

No. ~~103~~

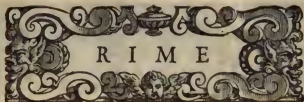
N.c.103

3 B cl 25

101

Y. Y. 101.





AMOROSE, E PASTORALI,
ET SATIRE,

Del Mag.

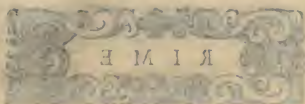
SAVINO DE BOBALI
— S O R D O,

Gentil'huomo Raguseo.

CON PRIVILEGIO.



IN VENETIA . CIO IO XXXIX.
Presso Aldo.



RIME

AMOROSE, E PASTORALI,
ET SATIRE.

Del M^{re}.

SAVINO DE BOBALI
SORDO.

Gentil'uomo Ragusco.

CON PRIVILEGIO.



IN VENETIA. MDCCCXIX.
Pello Aldo.



ALL' ILLVST. SIG.

IL SIGNOR

MARINO DI ANDREA

BOBALIO.



AVENDO noi, Illustre Sig. Marino, per molta istanza fattaci da nostri amici, & specialmente da V. S. Illust. deliberato di mandar in luce queste Rime, che già nostro fratello M. Sauino di bob. me. sì felicemente compose; habbiamo pensato douer esser ben fatto d'adornarle, & asscurarle co'l nome di alcuna persona degna, & meriteuole, à cui in segno di riuerenza offerte fossero, perciochè douendo esse venir fra la gente, erano astrette di pauentare alcuni giudicij troppo acuti; & diffidarsi ancora de i suoi proprij ornamenti, che à tutti generalmente sodisfar potessero, nella qual parte, qual persona doueua esser preposta da noi à V. S. la quale così per la molta diuotione, & affettione hauuta allè uirtù di lei, come per l'utile dell'opera, era stata già dal me-

desimo Autore, come noi sapiamo, à tal fine eletta, & la quale non solo per debito di comune famiglia; ma ancora per tutte l'altre sue conditioni, degne veramente di somma lode, vediamo, che corrisponde ottimamente à questa di lui, & nostra intentione. Percioche oltre alla gran nobiltà, del suo antichissimo, & honoratissimo legnaggio, il qual noi potremmo con verità lodare, & lodiamolo più parcamente per hauerui anco noi parte; l'altre dignissime qualità del suo animo, che portano anco seco vna vera, & somma nobiltà, sono tali & tante, ch'essendo la sua grandissima ricchezza, & tale ch'eccede d'assai ogn'altra di suoi pari; nondimeno ella è di gran lunga da quelle superata, & uinta. Alle quali per cumulo s'aggiunge (che noi non uogliamo passar con silenzio anco questa; che mostra che la natura con la fortuna in adornar V. S. habbia conteso) la gratia, & la dignità dell'aspetto, & della persona dimostratrice della bellezza dell'anima, con la quale ella si vede attrarre gl'animi di tutti à ben volersi, & riuersirsi; onde si fregiano le sue rarissime uirtù. la qual non pur qui fra noi, doue meritamente da tutti è tanto amata, & pregiata; ma per tutte le maggiori, & più famose città d'Italia ha sparso lo splendor di se, lassandoui per tutto chiarissimi segni di magnanimità, di magnificenza, di liberalità, di cortesia, & anco di humanità, di benignità, di modestia, di affabilità; che in più alto stato, più risplendono, & di tutte le altre più degne virtù; & massimamente di vna singular prudenza, & superiore a i giouani anni suoi, con la quale ella guidando per buona via l'altre sue attioni; le ha condotte all'ottimo fine, con stupor certamente d'ogn'uno, & gloria di lei grande, che hormai per tutte le parti del mondo batte l'ale in guisa, che non pur la famiglia nostra di lei, quasi di vn maggior lume, s'illustra, ma anchora la nostra patria fatta per lei più chiara, se ne gloria,

gloria, & vanta. Ma è superfluo occuparci nelle sue lodi, sì per esser quelle notissime à tutti, sì per non parer di volerci lodar noi stessi. N'è parso dunque per tutte le dette ragioni conueniente dedicar questa operetta à V. S. Illust. & tanto più, quanto la nostra propria affectione, & diuotione, che indotti dal valor suo, le habbiamo portato sempre, & portiamo, ui ci inchinaua, & spronaua à farle questo dono. Il qual se ben picciolo & molto inferiore a i suoi meriti, preghiamo V. S. che per sua humanità, in segno solamente della prefatta diuotione di nostro fratello di bo. me. & nostra, vogli con lieto volto accettare, contentandosi, che queste Rime, nelle quali ella hà interesse, & le quali per suo consiglio anchora escono fuori; escano sotto l'honorata protection di lei, non pur da noi, ma anco dal medesimo suo Autore bramata; portando dauanti il glorioso nome di lei, non già per alcun honore ch'ella ne spera, che d'ogni honore, & lode abunda; ma sol per un degno fregio, & saldo scudo di loro stesse: alla quale pregando dal cielo ogni contentezza, & prosperità, con tutto il core ci offeriamo, & raccomandiamo.

Di Ragusa, il primo di Febraro, 'M D LXXXIX.

Di V. S. Illust.

Affettionatis. & diuotifs. parenti,

Sigismondo, & Marino Bobalij.

IN LODE DEL SIG. SAVINO DE BOBALI,

Poeta, & Gentil'huomo Raguseo,

Di Monsignor Vincenzo Giliano.

Alma Città, che nel Liburno lido

Lieta ti godi in libertà, & pace:

Et del prisco Epidauro, ch'el vorace

Tempo hà distrutto, sei reliquia, & nido;

Hor sì che vola l'honorato grido

Del tuo valor sopra l'ardente face

Del Sol; nè per calor si strugge, ò sface,

Mercè del buon Savin, duce suo fido.

Ben dir puoi tu con voce altera, e humile,

Poi che del Ciel i più benigni lumi

Han fatto i figli miei, cigni canori;

Non hò da invidiarui ò Rè d'è fiumi,

O' famoso Arno, ò Sebeto gentile,

De la cetra, & del canto i primi honori.

In lode del medesimo, al S. Franc. di Michele di Giamagno,

Gentil'huomo Raguseo.

Ecco da' ricchi liti di Epidauro,

V' di Nettun su i liquidi cristalli

Menan le Ninfe dilettofi balli,

Dando à gli spirti lor dolce ristoro;

Sorge un Orfeo, à la cui lira il Mäuro,

Et l'Indo, & oue il Sol gira i caualli,

La terra, e' l' mar versan perle, & coralli,

Et gemme pretiose, e argento, & auro.

Egli seguendo l'amorose norme,

Abbagliato da due lucenti rai,

S'orna di mirti, & rose i capei santi:

Ma tu, Giamagno mio, seguendo l'orme

Di Pallade, la fronte ti ornerai

Di sacre oline, & d'eterni amaranti.

De Sauino Bobalio patritio Ragusino,
Vincentij Giliani.

*Sauinus quoniam plectro felice Liburna
Et Thusca tetigit fila canora lyra;
Hunc portant Thuscus Phæbus, Phæbusq; Liburnus
Alier ad Eoos, alier ad Hesperios.*

Aliud eiusdem Vincentij Giliani,
De Eodem.

*Sauino cantante, nouem superere sorores,
Et liquere alti sancta vireta iugi.
Has simul est Helicon Epidauri ad rura secutus,
Et viridi Aonius fronde reuinctus apex.
Illyrico ergo solo frondes, laticesque, modosque
Dant Aon, Helicon, atque Heliconiades.*

Aliud eiusdem Vincentij Giliani,
De Eodem.

*Σαβῆος μῦση τυρρήνη, ἡδὲ λιβέρνη,
Ἡδὲ ἔρατι ἑρῶν καλὸν αἶσιν ἔπος.
Σαβῆω τάφον ἀμφοτέρᾳ καὶ Λάκρῳ μῦσά,
Χῶ τὰς μυροῦσας καὶ ρόδια Λῶων ἔρας.*

Aliud eiusdem Vincentij Giliani,
De Eodem.

*Ὡς ἐθέλωσιν, ὁ μάγανδρος, τάμης, ἡδὲ κύβρος
Λαμπρύδρος κύπρις σφοῖσι τρέφωσι ρίως·
ἀλλ' ἔν μιν ἐπέσθ' ἔξῃα ὑδῖνα κύπριν ἔοικτα
Τῷ δ' Ἐπιθαυρέῃ σύζυγος βαβαλίω.
Μῆτος ὅδ' ἔλκει ἄρη, ἐδριύει ρεῖτρα, χαλινὰ
Μωρόφρονας γλυκερῶ τὰς κατὰϊκας ἔπει.*



Ecco chi mostra in ben purgato stile,
 Che le Muse d'Etruria han chiaro albergo
 Ne l'Epidauro ancora; ecco il gentile
 Scrittore, che lascia altri Scrittori à tergo.
 Veggio, ch'èl mar con poco humor aspergo,
 Mentre le lodi sue, ch'à Battro, e à Thile
 Fien conte, e ovunque Amor non tieni à vile,
 Con rozzo carme, in brevi righe io vergo:
 Odrà ciascun del SORDO, e con stupore,
 Il dolce canto, e la sua Patria alsera,
 Non harrà invidia à pellegrini Apolli;
 Onde, come non cede altri di uera
 Gloria, così hor, mercede d'un santo autore,
 Non cederà più à Pindo; ò à gli altri colli.



R I M E
AMOROSE, E PASTORALI,
ET SATIRE,

Del Mag.^o Sauino de Bobali Sordo,
Gentil'huomo Ragusco.



LO viuea dolcemente i miei prim'anni
De' legami d'Amor libero, e sciolto;
Nè temà, d'cura hauea d'esser mai colto
Da la sua falsa fede, e veri inganni;
Quand'ei pronto, è leggier mosse a' miei danni
Con le sue frode; & entro un caro volto
Mostrommi tutto'l bello insieme accolto,
Che può venir quà giù da gli alti scanni.
Stupine io albora: e, qual angellin suole,
Che cibo vede; pien d'alta vaghezza
Vi corsi tal; che caddi al laccio reso.
Nè mi dispiacque: che due stelle, un Sole,
Rubin, perle, oro, e tanta altra bellezza
Furon dolce esca, e rete; ond'io fui preso.

A

Da

Da due stelle lucenti un viuo lume,
 Dolce moue, e m'incende à tutte l'hore
 Sì, ch'ogni altro piacere entro'l mio core
 Homai tener per nulla ho per costume.
 Senz'arco, senza benda, e senza piume
 In sì beata fiamma gode Amore;
 E par che dica, Ecco un diuino ardore,
 Ch'arde, e par, che nutrisca, e non consume.
 Queste diè per iscorta al viuer mio
 Il Ciel benigno: fide, e care duci;
 Ch'ogni hor seguo io col cor puro, e sincero.
 Queste con le lor chiare, e sante luci
 Mi segnan sempre il dritto erto sentiero;
 Che mena lunge da l'eterno oblio.

Duo bei lumi, ch'Amore al viuo foco
 De la sua sphaera accese; entro'l mio core
 Sì vaghi rai mandar; che'n uno ardore
 Soaue, e dilettofo ogni hor mi cocò.
 Dolce mia stella, dolce tempo, e loco,
 Ch'è sì alto ben d'ogni mio merto fuore
 Sì m'inalzaste; ogni piacer maggiore
 D'ogni altro amante à par di questo è poco.
 Apollo, e Marte, e Gioue, e gli altri Dei
 Poria far sì gentile, e sì alma fiamma
 Scendere in terra, e cangiar forma, e stato.
 Et io; tal giorno, e notte ella m'infiamma
 Al vero honor; mi fido anchor con lei
 Salire al cielo, e diuenir beato.

Crespo,ro,

Crespoꝛo, *viue rose, e neue dura;*
D'heban; rubini; e perle vn lauor raro;
Guardo, che vince il Sol, quand'è più chiaro,
E dolcemente l'alme a' corpi fura;
 Lo dir soaue, altero in tal misura,
Che rende alto l'humil, dolce l'amaro;
L'andar, in cui Natura, e' l'ciel locàro
Vaghezza, e maestà con somma cura;
 Gli atti pien d'honestate, e leggiadria,
Chè'n vn punto pon fare ogni human petto
E di speranza colmo, e di timore;
 Alta virtute, e nobil cortesia,
E beltà, che sfauilla vn casto Amore;
 Son d'ogni mio pensiero vnico obietto.

Come questa pendente, e ferma mole;
Che fora da se stessa horrida, e vile;
Diuenir sì leggiadra, e sì gentile
Sol per virtù del gran pianeta suole;
 Così suol per valor del mio bel Sole
Chè'n quanto copre'l ciel; non hà simile;
Vien talhora il mio stil di nudo, humile,
Ricco; E alto di sensi, e di parole.
 Una sua voce, vn'atto, ch'odo, e scerno,
Dolce mai sempre; cangia entro'l mio stato
In lieta primauera il tristo verno.
 Ma i begli occhi lucenti, ond'io beato;
Mercè d'Amor, mi godo; il cieco inferno,
 Non ch'altro, porian far chiaro, E ornato:

Per li suoi strali, e faci Amor mi giura,
 Che quante gratie, e doni à parte à parte
 In mille anni à tutte altre il ciel comparte;
 Die'nsieme à lei, cui sola il cor mio cura.
 E vero è, ch'essa il Sol vince, & oscura
 Co' begli occhi: e coi crin crespi senz'arte
 Di fino oro, legar può Giove, e Marte;
 E far loro cangiar stato, e figura:
 E col dolce parlar da morte à vita
 Ritrarr'buomo; e donar pace à coloro,
 Che la Fortuna han più cruda, e rubella.
 Sommo del mondo honore, & infinita
 Gloria ben'ella del celeste choro.
 Felice alma, ch' à lei diuiene ancella.

Sì gentil fera, e vaga al cor di morso
 Mi diede, & à fuggir sù poi si lieue;
 Ch'io fra'l desio, e'l dolor confuso, e greue
 Con gli occhi à pena anchor seguo il suo corso.
 Et hor, chi me l'arresta? ò chi soccorso
 Poscia mi porge? ò chi fia, che m'allene
 Di vaghezza, e martir, lasso; che'n breue
 Trarrámmi al fine, al qual son quasi corso?
 Amor tu sol, c'hai l'ale, e sei armato
 Aitar mi puoi. Deb Signor tosto moui:
 Ferma lei: mè difendi; e più non chero.
 Che ne l'alma sua vista, ou'ogni fato
 Mio riposto haue il Ciel; conuiene, ch'io troni
 Scampa à l'alta mia voglia, al mio duol fiero.

Questa

Questa terrestre Dea, miracol raro
 Del ciel, c'ha'l volto un Sol, gli occhi due stelle,
 Che rendon con sue viste illustri, e belle
 Epidauro altamente adorno, e chiaro;
 Con un sol giro amorosetto, e caro
 Del suo sguardo gentil, soave suelle
 I cor del petto; e l'alme fassiancelle
 Col parlar, che far può dolce l'amaro.
 Di stupor colma ogni uno, e quasi un sasso
 Fa diuenir talhor mentr'ella moue
 Leggiadramente con Amore il passo.
 O de le marauiglie altere, e noue
 La maggior, che sia'n questo viuer basso;
 Quando fia, che tua par più si ritroue?

Sì come il Sol, se vaga nube adombra
 Alquanto de la sua diuina luce;
 Lascia di se per quella debile ombra
 Soave vista à la nostra egra luce:
 Tal un bel viso, che qual Sol riluce,
 E d'herbette, e di fior la terra ingombra;
 E nel mio cor, spenta del tutto, e sgombra
 Ogni vil cura, alti pensier produce;
 Scorsi io per entro un velo bianco, e schietto
 Fiammeggiar de' suoi santi viuirai
 Sì, che anchor di dolcezza ho pieno il petto.
 O miracol d'Amore. Ond'è l'effetto
 Sì vario? Quel che porge impaccio, e guai
 A gli amanti; à me porse alto diletto.

Nè sì vaga, com'hor, nè sì cortese,
Donna più, che mortal, mai vi vid'io,
Da che noto vi fù l'alto desio,
Che nel mio cor vostra bellezza accese.
Benedette sian dunque quante offese
Per voi soffersi; e benedetto Dio,
Che ne' miei più verdi anni il laccio ordio
Per farmiui soggetto, e l'arco prese.
Il lume de' begli occhi dolce ardea
Sì, che del volto i fior, de' capei l'oro
Leggiadri, e cari oltra modo facea.
E dentro à sì pregiato, e bel lauoro
Amor tutto gioioso dir pareo;
Ecco'l mio più gradito almo thesoro.

Haueß'io'l cor d'un bel cristallo chiaro,
E traluceße quel, c'hor mal si vede,
Sì ch' à Madonna la mia pura fede
Fosse ben nota, e'l mio viuere amaro;
Ch'io spererei, ch' Amor di quel suo caro
Guardo gentil, che di bellezza eccede
Ciascuno altro, e che sol da me si chiede,
Non mi farebbe, sì com'hora, avaro.
Ella vedrebbe alhor, che'n tante pene
A torto mi consuma; e mi contende
Il guiderdon del mio seruir leale.
Ma lasso, che dico'io? se'l vede bene
Ogni hor negli occhi miei; doue risplende
Ciò, che nasconde il cor: ma non le cale.

Poiche

Poiche del mio languire,
 Dolce nemica mia, sì vaga sete;
 E di quel sol viuite;
 Vorrei, che fosse eterno il mio martire.

Ma perche l'alma auezza
 Al lume de' vostri occhi, onde s'auuiua;
 Hor, che di quell'è priua;
 Ogni altra luce al mondo fugge, e sprezza:
 Tosto conuien, ch'io mora,
 Et esca di dolor, che sì m'accora;
 Voi di piacer, che sol vi tiene hor uia.
 Però non siate schiua
 Almen per vostro prò di darmi aita.
 Ch'è bene opra crudel priuar di vita
 Vn amante fedele;
 Ma troppo è più crudele
 Se stessa fare anchor con lui perire.

Tal dolcezza, e diletto

Da un leggiadro viso al cor mi pioe;
 Ch'ambrosia, e nettar non inuidio à Giove.

Qualhora io fermo gli occhi entro la luce,
 Onde splende il bel volto;

Moue da quella un raggio, che m'adduce
 Ne l'alma ogni piacere insieme accolto:
 Sì, che'n un tutti gli altri beni homai
 Di questa vita ho per minori assai.

Poiche

Poiche, Guerriera mia non pur stai salda,
Incontro à tanti miei pianti, e sospiri;
Ma quasi irata, ch'io anchor viua, e spiri;
Risorgi d'hor in hor più fiera, e balda;
Nè col suo acuto stral, nè con la calda
Sua face Amor; bench'ogni hor l'arco tiri,
E'l foco accenda, ond'io ho sì gran martiri;
Tuo duro, e freddo cor mai punge, ò scalda;
Credo ben, che Natura pria ti fesse
D'un bel chiaro, polito, e forte sasso,
O di diamante, cui par non si troue;
E poi per gran beltà, ch'en te vedesse,
Ti desse spirto e vita: sì ch'ahi lasso,
Nulla forza, ò pietà ti vince, ò moue.

Veggio, ch'io fallo Amore, e ch'io vaneggio,
Mentre il mio rozo stil ritrar procaccia
Quelle trecce, e quegli occhi, onde s'allaccia,
E'nfiamma ogni huom gentil: ma che far deggio?
Donna, ch'entro'l mio cor s'ha fatto seggio,
E perch'ei spera, e teme, arde, & agghiaccia;
Vuol, ch'io ne scriua: e sì conuien, ch'io faccia:
Ch'altro mai, che piacere à lei, non chieggio.
Ti prego ben, ch'à le mie forze frali,
Con cui portar tal peso io male ardisco;
Porgi aiuto conforme à l'opre tali.
Scriui, dice; in questi occhi io mi nodrisco;
Le faci accendo; & affino gli strali:
E de' capei le reti, e i lacci ordisco.

Se i sospir, che sì spesso, e sì feruenti
M'escon del petto, manda il tristo core
Per isfogare in parte il rio dolore,
Ch'ei proua in mezzo à le gran fiamme ardenti;
Chi i fiumi inuia di lagrime cadenti
Ogni hor dagli occhi? ò come il loro humore,
Non spegne il foco? ouero il suo calore
Non secca i fonti loro, ò fa più lenti?
O pur (laso) non son lagrime quelle;
Ma l'eccessiuo ardor fuor di me spinge
L'humido, che sol tien ciascuno in vita.
E s'è così; come Morte non stringe
Homai l'anima à l'ultima partita?
O Fortuna crudele, ò fiere stelle.

Il bel leggiadro viso,
Che di rose, e di gigli Amore infiora;
Con sue tante bellezze m'innamora
Sì; ch'io mi uiuo in lui, da me diuiso.
Poi da due vaghe stelle,
Ond'ei luce, d'Amor t'vero ricetto;
Mouon fauille sì soauì, e belle,
Che m'ingombrano il cor d'alto diletto:
E, perche sia il mio gioir perfetto;
Il dolce amato riso
Apremi à l'alma un nouo Paradiso.

Hor, che del graue peso, ond'era carco
 Sì, ch'à cader souente fui vicino;
 Fatto benigno il fiero mio destino,
 Son quasi tutto alleggierito, e scarco;
 Accenda Amor la face, e tenda l'arco
 Del bel viso, e begli occhi, i quali inchino
 Qual cosa santa; e de' capei d'or fino
 Ordisca il laccio; e mi si ponga al varco:
 Ch'io sol d'amata imago armato il petto,
 Senza nodo curar, strale, od ardore,
 Che sì infiamma, ferisce, e tiene stretto;
 Forse farò ciascun leggiadro core
 Colmo di dolce inuidia, e di diletto;
 E mia Nemica, e mè d'eterno honore.

Sonno, riposo d'ogni cura humana,
 Che gli spirti ristori, e l'alma acquieti,
 E sì disgrauì, ch'à i diuin secreti
 Poggia se uente per via corta, e piana;
 Tu lei, ch'à miei desiri è sì lontana
 Fai, ch'io miri da presso: & oda i lieti
 Suoi dolci accenti: & ch'ella non mel vieti:
 Nè, qual suol, mi si mostri acerba, e strana.
 S'io la prego, m'ascolta: e le rincresce
 De' miei lunghi martiri: e mi conforta,
 E mi porge la man tutta ridente.
 Ma, lasso, mentre il mio diletto cresce;
 Tu te ne fuggi: & ella immantinente
 Ti segue; e seco ogni mio ben sen porta.

*Se la piaga, e l'ardore, onde m'accese,
E ferio, la tua face, e lo tuo strale,
Versa sangue, & auampa, Amor; che vale
Imaginar noue arme, e noue imprese?*

*Quando pria'l lampo, e la saetta scese
Nel mio cor; viuo foco, & immortale
Ferita; perch'eterno sia'l mio male;
Vi lasciar; ma non loco à fresche offese.*

*Per me già stendi l'arco; e la facella
Spendi homai: ch'io sì sono arso, e' mpiagato;
Che più non puoi far colpo, ò por fauilla.*

*Ma, se di vero honore hai pure stilla;
Scalda, e pungi colei, c'ha'l core armato
Di ghiaccio, e smalto; e d'ambo è sì rubella.*

*Donna, ch'Amor per mio supremo obietto,
E per più caro, e pretioso pegno
Di beltà, di valor dentro al suo regno
Fra mille ha ben nouellamente eletto;
Gigli, rose, viole, or terso, e schietto;
Due stelle, vn Sol, s'è rimirarui io vegno,
Scorgo nel vostro volto; oue anchor segno
Altre bellezze di lauor perfetto.*

*Poi senno, castidade, e cortesia,
E tante altre virtù visibilmente
Scopro, s'io miro il bello interno vostro,
Tal ch'io non sò, qual maggior parte sia,
Quella, che l'occhio uade, ò pur la mente
In voi; d'ambe due raro; altero Mostro.*

S'alcun soccorso al mio debile ingegno
 Desse colei d'amore, e di pietade,
 Cui diede il Cielo à questa nostra etade
 Per più pregiato, e per più caro pegno
 Con l'ale del mio stil forse à tal segno
 Alzerei sua bellezza, & honestade,
 Al qual null'altra mai si vide, ò rade
 Volte inalzar da questo basso regno.
 Ma lasso, perche sol di pianto, e doglia
 Mi nutre ogn'hor sì disdegnosa, e fiera,
 Che ben d'ogni valor tutto mi spoglia;
 A pena con la soma tanto altera
 Spiego i vanni, ch'è forza è, ch'io gli accoglia,
 Scemando assai de la sua gloria vera.

Alto Signor, che sì soave obietto
 Per temprare ogni amaro in don mi desti;
 Che par, che tanta gioia ogni hor mi presti,
 Ch'omai può nulla il duolo entro'l mio petto;
 Tu ben lo stil, la lingua, e l'intelletto
 A dir de gli honor suoi sempre mi desti:
 Ma che poss'io? le dote alte celesti
 Auuanzano il terren basso concetto.
 Vedi, quanto piacer, quanta dolcezza
 Ride nel viso bel, che veramente
 Vince di primavera ogni vaghezza:
 Mira de gli occhi il dolce lume ardente:
 Odi la voce; e di, Se tal bellezza,
 Et armonia, peso è d'humana mente.

Se de' pensier, che sì altamente il core
 M'aggrauano, e mi fan lento, è doglioso,
 Potessi alleggerirmi; al glorioso
 Volo forse vedresti alzar mi Amore;
 E lei cantare, il cui sovrano valore
 Ti fece albor di me vittorioso;
 Quando primiero il mio queto, e gioioso
 Stato ponesti in guerra; e in dolore
 Direi de' crespi crini, e de' vaghi occhi;
 Presso à cui l'oro, e l' Sol perdon d'affai;
 E tu ne'ndovi, e n'fiammi le quadrelle.
 E del bel viso, onde tu l'arco scocchi;
 E de la dolce angelica fauella,
 Con cui soggetto ogn'alto spirito fai.

Assembra tante stelle,
 Questa schiera pudica,
 E'n mezo loro un Sol, la mia nemica.
 Ma qual miracolo è, che mentre luce,
 E di splendor le vince; e di bellezza;
 Nè men chiara la luce
 Fa loro, nè minor la lor vaghezza?
 Ben par, ch' Amor contempra;
 E gouerni i suoi rai con quelle tempore,
 E quei merauigliosi modi suoi,
 Chèntender non si ponno unqua da noi.

Colmo

Colmo d'aspri martiri, e pensier mesti;
 Colpa del mio bel Sol, che d'ora in ora
 Mi strugge più, che l'altro suol talhora
 La neue; sì mi son suoi lumi infestati
 Vòmmi innanzi ad Amore: e'n voce, e'n gesti
 Conformi al duol, comincio, Infino ad hora,
 Amor, da che n'adduce il dì l'Aurora;
 Nullo amante, qual mè miser vedesti:
 E tu ne sei cagione; io non tel chiudo;
 E quel leggiadro viso, ch'adornato
 Di rai fu tutto già de la tua sphaera.
 Temo, piango, sospiro, affanno, e sudo;
 E non sono ancho à nona: e pur beato
 Sperai passar mio giorno infino à sera.

Quella, che tu per Donna, Amor mi desti;
 Fatta è tiranna: e d'ogni dritto fuora
 Mi stratia sempre: e ben conuien, ch'io mora
 Tost'ohime, se tu aita non mi presti.
 Abi, come in quelle sue beltà celesti
 S'asconde crudeltà, qual non m'accora
 Di loro? e'l volto, e gli occhi, e i crin ogni hora
 Son foco, strali; e lacci al mio mal presti.
 Ne mi vale humiltà, sotto'l cui scudo
 Fuggo da l'empio orgoglio; ond'ella armata
 Haue'l core: e'l pregar la fa più altera.
 Mitiga dunque tu l'ingiusto, e crudo
 Suo Regno; ò sforza: ò l'mio primiera stato
 Mi rendi: ò tu sarai cagion, ch'io perda.

Scopri

Scopri Amore à costei gli alti, e funesti
 Miei scempi: e ch'essa à torto m'addolora
 Così; come à ragione il mondo adora
 Le sue sante bellezze, e i modi honesti.
 Mostra con sdegno pio; ch'à te molesti
 Sono i miei danni: e ch'altro in premio alhora,
 Quand' i'era in dolce libertate anchora;
 Che sì agra seruitù mi promettesti.
 E s'ella il cor sì di pietate ignudo,
 E duro haurà; che tu da nesun lato
 Piegare potessi la sua voglia fiera:
 Fà, ch'io non sia, come al martel l'inchiodo,
 Soppo al suo furore; e tu sprezzato
 Priu io di speme; e tu di gloria verà.

Gentil, cortese, honesto, e bel saluto,
 Che l'alma, già disposta à la partita,
 Sì dolcemente ritenesti in vita,
 E desti al core ogni vigor perduto;
 Tutto'l martir, e ho'nfino ad hora hauuto,
 Et ho' de l'amorosa mia ferita,
 Che sì souente à lacrimar m'inuita,
 Con la tua rimembranza in gioia muto.
 Men giua pien d'acerbi, alti pensieri;
 Che'n mè sdegno creaua, ira, e dolore
 Tal, che Morte appariua entro'l mio volto;
 Quando Madonna, al cui lato era Amore,
 Salutandomi in atti humili alteri,
 Ogni mio amaro in dolce hebbe riuolto.

Di sì bel nodo Amore il cor m'auinse,
 E di sì dolce piaga alhor ferio;
 Quando prima à miei danni il laccio ordio,
 Il laccio d'oro, e la saetta spinse;
 Che da quel dì beato (ò quanto vinse
 L'alto destino il basso stato mio)
 Sol d'ogni oprar gentile in me'l desio
 S'accese; e d'ogni vile in tutto estinse
 E se talhor l'un noia, ò l'altra doglia
 M'adduce, ripensando al ben, ch'è dato
 M'hanno; soaue m'è sì, ch'io ne godo.
 Onde, perfìn che la mortale spoglia
 Mi veste; fia da me sempre lodato
 Amor, lo stral, la piaga, il laccio, e'l nodo.

Pensando à quel, che dritto al Ciel m'inuia,
 Soaue sguardo; ond'io già sì dolce arsi;
 Ch'è'n alti i bassi miei desir cangiarfi,
 Et in beata la mia sorte ria;
 Ringratio Amore, e lei, che tanto pia,
 Quanto bella, e gentil degnò mostrarfi
 Verso mia'ndegnitate; e liata farsi;
 Fermo sostegno à la fral vita mia.
 Ella con duo begli occhi il tristo calle
 Lasciarmi fe, ch'è sempiterni duoli
 Mi guidaua per questa oscura valle.
 Ella con duo begli occhi, anzi duo Soli
 Mi scorge al vero ben, che mai non falle;
 E m'empie'l cor di pensier vaghi, e soli.

Ben-

Bench'un vago desire ogni hor mi spinge
 A ragionar del mio bel viuo Solè;
 Senza lo suo splendor almo gentile
 Non ne sò'ncominciare à dir parole:
 Dunqu'ei scacci la nebbia, che mi cinge
 La mente, sì, ch'al suo valor simile
 Io possa con un dolce, & alto stile
 Narrare in parte i suoi santi costumi;
 E le bellezze; che sòn tante, e tali,
 Che non paion mortali,
 Ma mandate dal ciel perche s'allumi
 Ogni ingegno da lor quantunque fosco.
 Più, come Amor d'una soave, e forte
 Catena cinto à lei mi diè soggetto:
 E com'empio, e crudel prese à dispetto
 Il ben, ch'io n'hebbi: e come (ahi fiera sorte)
 Tanti martir sofferse, e tanto toscò
 Io ne gustai; c'hor ben veggio, e conosco,
 Che'l pormi in alto pria, fu per far poscia
 Sentirmi nel cader maggiore angoscia.
 Dico, ch'un dì guardando i suoi crin d'oro,
 Non posti ad arte, ma negletti, e sparsi
 Sul bianco collo, e su la chiara fronte;
 E mille pargoletti amori starfi
 Scherzando, qual tra fronde augei, tra loro;
 Molte fiate hebbi le voci pronte
 (Che vedea cose non più viste, ò conte)
 A gridar, Che miracol nouo è questo?
 Quando l'iniquo Arcier, di cui ragiono

(Lasso qual fui, qual sono?)
 Ch'un laccio de' bei crin s'hauea conteso,
 Mostrando ne la vista acerba; e fiera
 Desio di trionfar de le mie spoglie;
 Con tai gridi mi corse a' dosso insieme,
 Ah! lasso, ch'anchor par, che'l cor mi trema;
 E co' nodi, onde l'huom raro si scioglie,
 Mi strinse; non sò dir in che maniera;
 Et mi menò, la u' ella honesta altera,
 Qual ninfa si sedea tra l'herba, e fiori
 Col grembo pien di lor varj colori.
 Io, che sentia le mani, e piè legati,
 Nè sapea, dou'uscisse il caso tristo;
 Staua a guisa d'un huom, che morte aspetti:
 Mi correa per li membri un tremor misto
 Con freddo; e tutti pallidi; e gelati
 Fersi al fin, per gli spirti al cor ristretti.
 Così, qual pietra, alquanto tempo stetti;
 Quando leuando il viso hebbi veduto
 Duo lumi accesi d'immortal bellezza;
 Et in quei tal dolcezza,
 Che addolcir ogni amaro haurian potuto
 La qual, com'io più fiso in lor mirai,
 Con un raggio gentil, quasi una stella,
 Che uole in ciel, per gli occhi in mezzo'l core
 Mi venne; oue con sì soaue ardore
 Pose la loro imagin viua; e bella;
 Ch'io sentendo un piacer, che'nanzi mai
 Sentito non hauea, lieto gridai;

Non

Non voglio ch'alcun piu quinci mi scioglia,
 Sì cara, e sì soave è là mia doglia.
 Così godendo de la gran beltade,
 Hor de' begli occhi, hor de le bianche chiome,
 Che parean quegli stelle, e queste or puro
 Parlaua fra'l mio core, Or quali some
 D'aspri ceppi, ch'io porsi, e'l duol piu duro
 Farammi hauer desio di libertade?
 O ben felice, sopra ogni altra etade,
 Che fosti degna hauere Alma sì chiara,
 Sotto sì vago, e sì leggiadro velo,
 Oue mostrarne il cielo
 Volsè ogni bello, ogni virtù piu rara,
 Ma quel superbo, e di pietate ignudo,
 Benche di libertà m'hauesse priuo,
 Pur hauendo a dispetto il mio gioire,
 Da un fiero sdegno spinto, e pien d'ardire,
 Riprese l'arco, e doue è l'huom piu vino,
 Vn quadrel mi mandò spietato, e crudo,
 Ch'anchor del duol gran parte in'entro chiudo:
 E veggio in questo uiver pien d'inganni,
 Ch'ogni breue gioire ha lunghi affanni,
 Nè perche mi vedesse in sì gran noia
 Posto dal primo stral, che quasi morto
 M'hauena, s'acquetò l'empio, e alterò
 Ne tolse un'altra onida con viso smorto,
 E debil voce, come d'huom che moia,
 Gridai, Che chiare palme, e honor vero
 D'un possente nemico armato, e fiero

Vincer mè sì legato, inerme, e stanco?
 E piu altre cose volea dir; ma un canto
 Lieto, soaue, e santo
 A mè fe diuenir la voce manco;
 A lui di man cader lo strale, e l'arco.
 Ond'io tosto riuolsi al suono il viso,
 E vidi lei, che m'era fatta Donna,
 Sciegliendo i fior, c'haueua entro la gonna,
 Formar parole con sì dolce riso;
 Ch'un aspe di ueleno haurebbe scarco,
 E di dolcezza inusitata carco,
 Non che, del petto doloroso, & egro,
 Scacciando ogni martir mè fatto allegro.
 Finche venne ad udirsi il bel contento,
 Stette fermo, ch'il quarto ciel possede;
 Come in quel dì, che'l suo corso veloce
 Altri fe immobil con sua pura fede.
 Non si sentia rumor d'augello, ò vento:
 E quel, che dianzi parue sì feroce;
 Staua pien di stupore, e senza voce:
 Io senza respirare, e batter gli occhi;
 E dicea fra me stesso, O'ciel, ò Dei,
 Ben mi par che costei
 Per sì rare virtuti à voi sol tocchi:
 Tanta honesta scopria'l suo chiaro volto;
 Tanta i begli occhi, anzi i duo vini Soli
 Che co'i rai mi fer lieto il core afflitto.
 Le si uedeua ne l'alta fronte scritto
 Casto desio, pensier leggiadri, e soli,
 Ou'ella

Ou' ella sempre tien l'animo inuolto;
Chi non vorrebbe esser da questa colto;
Dapoiche tanti don che n se ritiene,
Son scala, che conduce al sommo bene;
Mentr'io uedeua cose sì care, e noue,
E pascea gli occhi, e'l cor d'un cibo raro,
Che non uenia mai men nel viso amato;
Ecco l'instabil Dea, che col suo amaro
Fa, ch'ogni dolce, acerbo al fin si proue;
Che mi riuolse in tristo il lieto stato.
Perche la bella Donna (hai suenturato)
Postasi una ghirlanda, che s'bauea
Fatta di quei bei fior, su l'aurea testa;
Si dipartì non presta,
Ma passo passo à guisa d'una Dea.
O qual huom (pur che fosse esperto, e saggio)
Vedendo l'andar suo uago, e celeste,
Non diria, che con essa ogni alera perde?
In passando il terren uestia di verde;
Et di bei fiori con le luci honeste
Apria d'intorno vn più gradito Maggio.
Gli augei co'l suo garrir dolce, e seluaggio,
À cui facean tenor le fronde, e l'ora;
Pareuan dir, Ecco; chi'l mondo honora.
Quand'io m'accorsi de la sua partita,
Come, chi uede dal suo fido duce
Lasciarsi in mezo d'una selua oscura;
Vollì seguirla: ch'à quel fiero Duce
Non mi pareua poter fidar la vita,
Che

Che con l'aspetto sol mi fea paura;
 Ma farlo non potei per sorte dura;
 Ritenuto da quei stretti legami,
 I quai già con ciascuno altro mio male,
 Hauca posto in non cale;
 Mirando lei, che pur conuien, ch'io chiami
 Dì, e notte piangendo finch'è tinto
 Manchi del tutto questo spirto fioco;
 Che non pria dileguossi il suo bel guardo,
 Che l'crudel m'assalio lieue qual pardo;
 Con l'arme che pareano esser del fuoco,
 E con viso di sdegno, e furor tinto,
 Senza preghi ascoltar, e haurebbon vinto
 Vna tigre; mi fece il cor doglioso
 Rimaner, ohime, tutto in piaghe ascoso.
 Canzon, sì come del sembiante vago
 De la mia Donna; e de' costumi santi,
 Di mille parti due non ho ridette;
 Così di quel, che fer l'empie saette
 Al mio cor lasso; che di tristi pianti
 Homai, non d'altro; e di sospiri è vago,
 Et essa sola anchor contento, e pago
 Mi può fare; e mi può render salute,
 Perche sola dal ciel ha tal virtute.

Se'l non potere io mai d'alcun diletto
 Gioir fuor del suo bel, che m' inamora;
 Se'l seruir, che con alto, e puro affetto
 In tutto le donai per fin ch'io mora;
 Se'l pregar, che le porgo ad hora ad hora
 Con l'alma humil, che non vuole altro obietto;
 Se'l pianger, che'l riposo, e'l sonno ogni hora
 Mi rompe, non pur bagna il viso, e'l petto;
 Se lo' negna, lo stil, la man, la voglia
 Sempre intenti à guardar dal cieco oblio
 La sua rara bellezza, e'l suo valore;
 Madonna nulla cura, (ahi destin rio)
 Nè ciò del mio voler punto mi suoglia;
 Che debb'io far? che mi consigli Amore?

Occhi, occhi nò, ma duo bei viui Soli,
 Che col vostro diuino almo splendete
 Ogni hor create entro'l mio vago core
 O somma gioia, od infiniti duoli;
 Tosto conuien, ch'à me stesso m' inuoli,
 Qualhora scorgo in voi benigno Amore;
 E con l'ale, ch'un beu soaue ardore
 M' impenna, al piu alto ciel leggier men uoli.
 Ma, quando'l veggio (ahi lasso) irato, e fiero;
 Graue d'uno aspro gel, nudo di piume,
 Caggio nel fondo de l'oscuro inferno.
 Così vostro gentil, celeste lume
 Mi fa con raggio hor dolce, e hor altero;
 Prouare il vero bene, e'l male eterno.

Le vaghe rose, e gigli,
 Onde s'infiora il bell'amato viso,
 Ch'ì honore, colse Amore in paradiso.
 Dolci leggiadri fiori,
 Che spirate al mio cor celesti odori,
 Non u'offenda giamai nè Sol, nè gielo,
 Ma, com'è tutto in cielo,
 Che vi diè, sempiterno,
 Così bellezza in voi duri in eterno.

Dialogo.

Deh, perche così Amore
 Lasci'l cielo, e gli Dei,
 E ti stai ne' begli occhi di costei?
 Perche questi occhi sono
 Fatti per raro dono
 Di lume più gentile, e più soave;
 Che mia spera non haue:
 Sì, ch'io vi stò più lieto, e più felice,
 Ch'anzì al lume del sol vecchia fenice.
 Or, com' Amor ciò fai,
 Ch'io senza vital cibo, e senza gioia,
 E'n mezo à tanti affanni homai non moia?
 Il mio cibo vitale
 Son que' begli occhi, onde tu'l primo strale
 M'auentasti nel core
 Sì dolce, che temprommi ogni dolore:
 Hor colmo d'ogni mal, d'ogni ben priuo,
 Lasso, da lor son lunge; E anchor uiuo.

Come

Come il Sol neuè mi gouerna Amore;
E cieca al suo morir l'alma consente:
E del suo error, quando non val, si pente,
Fra le vane speranze, e'l van dolore.
O' faticosa vita, ò dolce errore:
Gli occhi, di ch'io parlai sì caldamente;
E'l cantar, che ne l'anima si sente;
Hor m'ha d'ogni riposo tratto fore:
Tutto'l viuer usato ho messo in bando,
E'l piacere, e'l desire, e la speranza;
Tal fu mia stella, e tal mia cruda sorte.
In tristo humor vò gli occhi consumando:
Nè minaccie temer debbo di Morte:
Ch'altro, che sospirar nulla m'auanza.

Se l'imagin, ch'Amor con gran vaghezza
Già mi dipinse, anzi scolpio nel core,
Non iscemasse in parte il rio dolore,
Che, senza veder voi, l'alma mi spezza;
O' Donna, che'n virtute, & in bellezza
Tenete sopra ogni altra il sommo honore,
Sarei già di martir sì graue fore:
Ma temprà, molto amar, poca dolcezza.
Lasso, ò voi foste quì, perche mia gioia
Fosse compita; ò questa io non haueffi
Nel petto; ò non mi desse al male aita:
Che sì; perch'io più volte à l'hora moia;
Quanto à morte mi tran gli affanni spessi:
Tanto il piacer mi tiene in dura vita.

Se tutto il bel, ch'ornasse in terra mai
 Donne più belle, fosse in un raccolto;
 A la costei beltà, che imperio hà tolto
 De' miei pensier, non giungerei d'affai.
 Non è sì freddo core, (e tu ben sai
 S'io'l ver ne dico Amor) nè così sciolto;
 Ch'acceso non restasse, e'n lacci auolto
 Da suoi crin d'oro, e da suoi vaghi rai.
 Anima esser non può nel duol sì forte
 Fissa, cui tosto il suo leggiadro viso
 Pace somma, e letitia non apporte.
 Ma'l soaue saluto, e'l dolce riso
 Porian trarr'huom di man d'avara Morte,
 E far del mondo un vago paradiso.

Son questi quei crin d'or, che m'han legato?
 E questi gli occhi, onde l'ardente telo
 Mi ferio'l core? e questo il bianco velo,
 Che spesso mi nasconde il viso amato?
 Questa è la bocca; il cui soaue, e grato
 Dir queta i venti, e rasserena il cielo?
 Questo il sen, doue sempre al caldo, al gielo
 Stassi Amor, come in suo supremo stato?
 O man dolci, o piè cari; & à voi quale
 Gratia diè'l ciel? sotto voi par s'infiora
 Terra, & legno di rose, e di viole.
 O mia gioia infinita. O Dea mortale,
 Pur vi stringo, io dicea; quand' oimè'l Sole
 M'apportò giorno à gli occhi, e notte al core.
 Donna,

*Donna, che sola ogni mio spirto auuiua;
Teneu'io'n braccio; e mille volte à l'hora
Baciaua: & ella sì soauemente,
Che l'alma anchor se'l sente,
Dicea; Se vuoi, ch'io uiua,
Deh, dolce vita mia baciami anchora.
Perch'io quei gigli, e rose, onde s'infiora
La bocca, più baciando, e quella mano,
Che senza duol mi trasse il cor del petto;
Gustaua tal diletto,
Qual ridir non potrebbe ingegno humano.
Ma, lassò, piacer tanto
Cangioffi tosto in pianto:
Che'n gridar; Chi hebbe mai così gran gioia?
Lasciommi, & ella, e'l sonno in graue noia.*

*Amor, se la beltà, c'hor tanto altero
Tu mi mostri, è mortale;
Per l'aurato tuo strale,
Fammi seruo di lei; ch'altro non chero.
Ma s'ella è Dea celeste,
Com'io credo; Signor, non mi si neghi
Saper, qual sia; perch'io le porga preghi,
A lei tutto mi volga; e le mie honeste
Voglie le scopra ogni hora
Finche tra noi le piaccia far dimora.*

Ecco scesa dal cielo

Venere bella. O voi servi d'Amore,

Ogn'un con puro zelo

Le faccia sacrificio del suo core.

O che dolci, o che cari, o che begli occhi;

O che leggiadro andare altero humile:

Par, ch'oue'l bel piè tocchi;

Fiorir si veggia un vago, e lieto Aprile.

O che schiera gentile

Di santi Amori; o ch'almo choro adorno

Di Gratie l'accompagna d'ogni intorno.

Se non visto, e lontan m'ardi, e allumi,

Caro sguardo seren; ch'à la sua sphaera

Accese Amor; che fia, quando l'altera

Tua fiamma vedrò presso, e'tuoi bei lumi?

Hor m'incendi, e rischiari; e non consumi,

Ned abbagli; mentr'io mattino, e sera

Penso di te: ma poi temo io non pera

Nel mirarti, e mi solua in ombre, e'n fumi.

E pur, sì dolce è'l caldo, e sì gioioso

Lo splendor, che mi vien da te mio Sole

Non men de l'altro ardente, e luminoso;

Che'l mio cor non bram'altro, altro non vuole,

Nè proua altro piacere, altro riposo,

Che'l tu'ardor, le tue luci uniche, e sole.

Sento l'antica piaga rinouarsi
 Nel già saldato core; e'l foco spento
 Raccenderfi, e maggiore in un momento,
 Che prima fosse, e più cocente farsi.
 Gli occhi, ond'io punto fui giouene, e arsi;
 M'auentar fiamme, e strali, mentre'ntento
 Li' godeua; e dicea, Come'l tormento,
 Ch'io soffrì, può con sì gran gioia starfi?
 Così'l nocchier talhor, mentre, sicuro
 Del passato trauaglio, l'onda queta
 Varca; s'incontra in più crudel tempesta.
 Amor; già fresco, e forte; hebbi alma presta,
 E gran diletto di seguirti: hor duro
 M'è; che la stanca, e tarda età me'l vieta.

Se'l fiero ghiaccio, chè nel petto ogn'hora
 M'indura Gelosia,
 Non distruggesse Amore adhora adhora;
 Sarebbe spenta già la vita mia.
 Ma quel con un soaue, e dolce ardore
 Di duo leggiadri lumi;
 Par, che v'arda, e consumi
 Il gelo; e scaldi, e riconforti il core.
 Così cortese, e largo egli à tutte hore
 Men fosse, ò spesso almen; come'l mio stato;
 A pien fora beato.

Son legato ben'io, con l'aureo crine
 Voſtro, Donna gentil: ma d'un tal nodo,
 Ch'è par de' più felici amanti godo;
 (O parmi al men goder) gioie diuine.
 Nè ciò mi ſi può tor: che le diuine
 Voſtre beltà, benigne, e care in modo,
 Che pria le vidi, ogni hor contemplo; e lodo.
 Amor, che diemmi tal principio, e fine.
 Dunque li ſdegni, e l'ire, e'l non laſciarmi
 Vedere il dolce ſguardo, e'l dolce volto;
 Non ponno alcuno affanno, ò ſtratio darmi.
 Nè pure Amor, che m'ha sì'l core auuolto
 Per alcun ſuo diſdegno; può leuarmi
 Del mio ſommo diletto, ò poco, ò molto.

Moſtrati, quanto ſai, ſdegnofa, e dura,
 Madonna, contra mè: che nel mio core,
 Oue ti poſe bella, e viua Amore.
 Sei pietofa, e cortefe oltra miſura.
 Queſta io vagheggio: e queſta m'aſicura
 Da' pianti, da' ſoſpiri, e dal dolore.
 Queſta in atti, e'n fauella, & in colore
 Dimoſtra hauer de la mia vita cura.
 Ma perch'io viua ſol de' dolci rai
 De' tuoi begli occhi; e lor ti chiedi ſolo;
 Non sò, qual danno può venirten mai.
 Deh, mira ben da l'uno, à l'altro polo
 Il Sole, e l'altre ſtelle; e le vedrai
 Porgerci il lume lor ſenza ira, e duolo.

Veggio

Veggio l'albergo, onde il mio viuo Sole
 Rischiaia dolcemente i colli intorno;
 Et a' nostri occhi apporta un più bel giorno,
 E più lieto, che l'altro far non suole.
 Ride il terreno, e d'herbe, e di viole
 Al suo apparir tutto si face adorno:
 Il mar s'acqueta, e'l ciel vago soggiorno
 Par, che si prenda, e'l corso al tempo inuole.
 E s'ella adhor adhora alquanto altera
 Non celasse i bei rai; che del superno,
 E sommo Sol mostran l'imagin vera;
 Non sarebbe più mai notte; nè uerno:
 Ma sempre di, ma sempre primavera:
 E fora il mondo un paradiso eterno.

Parmi vedere il porto. Ahi, quanti affanni
 Io ho patito in queste turbide onde;
 Oue conuien, che quasi ogni uno affonde,
 Che u'entra; ò pur sostenga graui danni.
 RE verace immortal, che gli alti scanni
 Reggi, e gouerni; hor, ch'io con più seconde
 Aure vò verso terra; e'l loco, donde
 Mi partì, riconosco senza inganni;
 Gratie ti rendo: e sì tosto, ch'arriuo
 À la mia dolce patria; al sacro tempio
 Soluerò i tanti voti, ch'io t'offerfi.
 E scriuerouui, io SORDO à pena viuo
 Fuggito di fortuna; onde soffersi
 Mille stratij; hor humile i voti adempio.

Ecco io volgo la vela; e dentro al porto
 L'anchore getto: e pur l'onde aspre, e dire
 Par, ch'io anchor tema; e sconsolato mire
 Il lor furore, ond'io fui quasi morto.
 E vero, e chiaro testimonio porto
 Ne l'aspetto; che'l lungo, e rio martire,
 Ch'io vi sofferesi, mostra; ch'io ancho spire,
 Empie di merauiglia ogni huomo accorto.
 Ma ch'io sia vino, e saluo; te ringratio
 Padre del cielo: & ecco al tempio santo
 Son presto ad offerirti i voti miei.
 Fui vedrà ciascun, quale il mio stratio
 Sia stato; e quanto tu pietoso sei
 Ad essaudire il nostro priego, e pianto.

Una Donna gentil, ch'è proprio un fiore
 Di gratia, di beltà, di cortesia;
 Che sola ricondurmi anchor poria
 Così canuto al giouenile errore;
 Con sì leggiadro, e sì vago dolore
 Vn bianco foglio di parole empia,
 Che le dettava Amore, e Gelosia;
 Ch'io fui pien di pietade, e di stupore.
 Quanto la bella man poneua in carte;
 La pioggia, che dolcissima cadea
 Da gli occhi amati, hauria lauato, e guasto:
 Se i feruenti sospir da l'altra parte
 Ch'uscian del petto suo, che tutto ardea;
 Nol vietauan con nouo, e bel contrasto.

Quando

Quando primier ne' vostri chiari lumi,
 Bel mio Sol, mirai fiso;
 Io vidi aprirsi un nuouo paradiso.
 Da quai mouendo un raggio dolce, e uiuo
 Mi passò dentro al core;
 Che con gentil ardore
 Fémme hauer'ogni vil pensiero à schiuo:
 E'l vostro caro aspetto, ond'io sol uiuo,
 Pien di gioia, e di riso
 Scolpioui sì, che mai non sia reciso.

D'alhor'arde mai sempre il mio cor. vago.
 Del vostro nòbil foco: l'ossesso
 Et io confesta, e gioco,
 Perche d'altra bellezza non m'appago;
 Ogni hor vagheggio l'amorosa imago;
 E'l bel leggiadro viso,
 Onde non veggio Amor giamai diuiso.

Or, come da' costei begli occhi Amore
 La vaga, e viua fiamma
 Me lontan così infiamma,
 Ch'omai non posso più soffrir l'ardore?
 E te, che'n quelli ogni hora
 Ti stai, non pur non noia;
 Ma tiene anchor mai sempre in festa, e'n gioia,
 E contrario auuenir debito fora?
 Deh potessi talhora
 Prouare anch'io, se col toccar tal foco
 S'ha in vece di martir diletto, e gioco.

UNO

E

Questo

Questo lume, che fuor di noi traluce,
 E rischiara il mortal nostro atro velo;
 S'è raggio de l'immensa eterna luce,
 Che illustra tutto, e scorge in terra, e'n cielo;
 Meraviglia non è, se con tal duce,
 Cui non può mai stancar caldo, nè gielo;
 Huom, mentre dorme anchor, sentè, ode, e vede
 Cosa talhor, che'l volgar senno eccede.

Se con l'aura soave
 Tosto ver me non spira'l dolce riso,
 Amor, dal fero incendio io sono anciso.
 Già più non pote'l core
 Che stride in mezzo'l foco,
 Rallentar molto, o poco
 Co' sospir del suo interno ardor cotanto.
 Già per gli occhi l'humore
 Vital (che'n tutto abi lasso,
 Di lagrime son casso).
 Il caldo spinge, e ne supplisce al pianto.
 Così con Morte à canto
 Mi trouo, Amore, e spene
 Null'hò d'uscir di pene,
 Et di martir; se'ntanto
 Nel bel leggiadro innamorato viso
 Non mi s'apre il mio caro paradiso.

Mentre

Mentre, ch'è'l mio pensier, cui impenna l'ale,
 Amor, s'inalza alteramente à volo
 Verso il gran lume, ch'ama, e ncina solo,
 Come cosa celeste, e immortale
 Io temo, e grido, Ah!, che sarà mortale
 Tanto ardire: e di Dedalo il figliuolo
 Li torno à mente: e'l mio timore, e'l duolo
 Gli discopro: ma nulla (ohimè) mi vale
 Ch'egli ogni hor più sicuro i vanni in alio
 Rinforza; e gli occhi tien fissi, e intenti
 Del suo bel Sol nel viuo almo splendore.
 E me riprende; e dice, A che pauenti?
 A che t'affanni? Se mortale il salto
 Nostro sia pure; eterno fia l'honore.

Con l'ali de' pensier volo souente
 Al mio Sol viuo, che m'abbaglia, e sfaccia
 E fugge: e nel suo lume, altera face
 D'Amore; affiso gli occhi audacemente
 Nè di luce lo sguardo; nè d'ardente
 Fiamma temon le piume; nè fugace
 Alhor m'è la sua vista; chè mi face
 Goder sì, che capir nol può la mente.
 E s'io potessi non venire stanco
 Di tenerui spiegati i vanni sempre;
 Felice mi terrei ben che mortale.
 Ma (lasso) il graue mio terrestre fianco;
 Che del diuino tien contrarie tempore;
 Non mi lascia fermar troppo su l'ale.

Se non mi fesse schermo il velo bianco, che
 Contra i bei lumi, il cui splendor vivace,
 Mi strugge; e senza cui lo duol mi sfacè;
 Fora già'l viver mio del tutto manco.
 Ma quello alquanto temprà il viuo foco;
 E'n mirarlo, m'è'l fa sentir soave
 In guisa, che'l morir l'anima non paue;
 Nè brama di prouar più dolce gioco:
 Onde, se'l vago Thoscò in più d'un loco
 Tanto del vel si dolse; io pur men lodo:
 Che'l desiato ben sol per quel godo.

O bel, gentil, leggiadro, e bianco velo,
 S'altri di te si dolse: io pur mi lodo:
 Che sol per te sì dolcemente godo
 Di quei duo Sol, che fanno inuidia al cielo.
 Tu tempri il loro ardor, che, qual di neue
 Foss'io, mi sfacè à parte à parte ogn'hora
 Sì, che senza tuo dolce aiuto fora
 Distrutta à fatto là mia vita in breue:
 Ma, com'egli esser può, se contra'l foco
 Non s'è tal per Natura; ch'alcun male
 Non ne riceui tu vicino; e fràle,
 Poich'io forte, e lontan mi brucio, e coco?

Quel viuo Sol, che già mi diede in sorte
 L'alto destino, e nel suo chiaro lume.
 Soaue, è fiero oltr'ogni human costume,
 Pose mio ben, mio mal, mia vita, e morte:
 Hor con un dolce ardor m'infiamma forte
 Per gir al Ciel con gloriose piume:
 Hor con uno aspro giel, del tristo fiume
 Temer mi fa; sì par, ch'oblio m'apporte.
 Così pien di speranza, e di paura
 Viuomi in pace, e'n guerra: e'l tempo auaro
 In tanto i più begli anni (ohime) mi fura.
 Deb, chi mel diede in don, faccia, che'l raro
 Splendor suo, sì com'hor, c'ha di me cura;
 Mi si mostri mai sempre e lieto, e caro.

Se fra tanti martir, fra tanti affanni,
 Che m'affligon la carne, e l'alma stanca
 Ogni hora sì c'homai ad ambe manca
 Quasi tutto'l vigore à mezo gli anni;
 Non mi porgesse aita (ò cari inganni)
 Madonna alhor, che la vermiglia, e bianca
 Aurora alquanto l'aere nostro imbianca;
 Già sarei fuor di vita, e fuor di danni.
 Ma sì leggiadrà viene; e sì soaue
 Hora parla, hora ride, & hor s'adira;
 Et hor con bella man, la man mi preme;
 Che, mentre la vegg'io, nulla di graue
 Sente il cor; saluo, ch'ei dolce sospira:
 Ma (lasso) poco star ci è dato insieme.

Mentre

Mentre io son col pensier volto à colei, *2* *ouir l'ouir*
 Che fra l'altre al valor ch'in lei riluce, *1*
 Qual fra le stelle il Sol, si mostra, e luce, *2*
 S'il Re superno si compiacque in lei; *1*
 Il bel guardo da fare arder gli Dei, *2*
 Scorgo: da la cui viua, & alma luce.
 Sì dolce, & alta gioia al cor traluce;
 Che'n bando sen van tutti i dolor miei.
 E s'io potessi ogni hora in tal concetto
 Star fisso; à l'alme nel souran soggiorno
 Beate mi potrei chiamar consorte.
 Ma (lasso) quand'io tanto in me ritorno,
 E si fugge, e dilegua il vago aspetto;
 Ritorna ancho il martir più acerbo, e forte.

Almo mio Sol, che la mia mente allumi,
 Et infiammi'l mio cor d'un dolce foco
 Sì, ch'ogni altro diletto mi par poco,
 E tutte l'altre luci nebbie, ò fumi;
 Se col soaue ardore in me consumi
 Ciò, c'huom parte da l'alto eterno loco,
 E da questo rio mare à poco à poco
 Mi guidi in porto co' celesti lumi;
 Deh, per sì cari don, che faimi ogni hora,
 Mossa solo dal tuo Spirto gentile,
 Ch'altramente di lor degn'io non fora;
 Non ti sdegnar, s'io vengo adhora adhora
 Tentando col mio incolto, e basso stile,
 Che presso al tuo bel nome il mio non mora.

Se così gran beltà, come la vostra;
 Gentil mia Donna, e cara, esser si vede,
 Chè veramente angelica si mostra,
 Di tanto ogni mortal bellezza eccede;
 Donouui il Re de la superna chiostra,
 Per far del bel celeste al mondo fede,
 E per bear più, ch'altra l'età nostra,
 Cui ben per questo ogni passata cede;
 Deh, perche dimostrate ira, e dispetto,
 Se l'occhio human vi mira; amia, & inchina,
 E in terra tien per suo sourano obietto
 Ogni anima leggiadra; e pellegrina
 Gode, nel veder voi, d'un tal diletto,
 Che quasi fosse in Ciel, si fa diuina.

Amor mi parla mille volte il giorno
 In mezo'l core, ou'ei mai sempre alloggia;
 A che più trar sì lagrimosa pioggia,
 Bagnando il petto, e giù'l terreno à torno?
 Ecco che'l bel leggiadro viso adorno
 Non pur non ti s'asconde, ma'n tal foggia
 Ti si dimostra anchor; che spesso poggia
 L'anima à ricercar l'alto soggiorno.
 E s'egli è vero pur quel, che dicesti
 Più volte in rime, & ancho in voci viue;
 Ti deuria ciò bastare, & esser molto:
 Però ch'un cor gentil d'altro non viue,
 Nè altro desia giamai; che guardi honesti;
 Ch'escan d'un dolce, vago, amato volto.

Al.

Al Mag. M. Domenico Ragnina.

Su l'erto, & aspro monte, e posto fra li
 Tre mari sopra'l stagno, u per terrore
 Del Giganteo superbo empio furore
 Gioue anchor vibra i suoi focosi strali,
 Ferito, e preso da l'Arcier, c'ha l'ali,
 Per una Pastorella, il cui valore,
 E beltà, degna è ben di quel Pastore,
 Che Dio pascea l'armento infra' mortali,
 Araneo mio gentil, pianisi, e cantai
 In queste rime, c'hor dono, e consacro
 A voi, da cui virtù s'honora, & ama
 Spiacemi, che di stil sien basso, & macro:
 Ma sol d'estrema noia, e duol cercai
 Alleggerire il cor; non gloria, e fama.

Da ch'io ti vidi al più seruente Sole
 Sul chiaro fonte il biendo, e crespo crine,
 Raccorre in vaghe treccie, e pellegrine,
 Et adornar di rose, e di viole,
 Bella Clori; restai, sì come suole,
 Chi mira fra mortai cose diuine,
 Pien di stupor tal, che conuien, ch'io nechine
 Te sola, & ami; ch'altro'l cor non vuole.
 Il gregge più non curo; e de gli amici
 Nulla mi cal: sol tu del mio pensiero
 Sei Donna; e sol tu alberghi entro'l mio petto.
 E ben può'l tuo Damon, s'un tal ricetta
 Non sdegni; il primo gir tra' più felici
 Pastori, c'hebbe mai d'Amor l'impero.

Clori più bella, che la Luna alhora,
 Ch'orna il Ciel tutto chiara e luminosa;
 E più dolce, che'l mele, e più vezzosa
 Ch'un giouenetto agnel, che scherza ogni hora;
 S'al tuo fedel Damon vorrai talhora
 Mostrarti alquanto più dolce e pietosa;
 Per questi boschi andrai via più famosa
 Ch'alcuna Nimpha, o Dea, che vi dimora.
 Non sarà tronco, o sasso, in cui descritto
 Non si vegga'l tuo nome. Ahi, tu ti parti,
 E sprezzzi i prieghi, di chi t'ama, e cole.
 Deh, non ten gire: e, se le mie parole
 T'arrecan noia; io non farò più zitto:
 Ma, qual muto, starò solo à mirarti.

Ahi, perche, chi ti fe sì vaga, e bella,
 Non ti fece anchor pia per darti intera
 Lode, che pur incontro à me si fiera
 Non faresti; nè contr' Amor rubella?
 Deh, volgi gli occhi in quà; mira su quella
 Elce mostrarsi humile, e non altera;
 Tortorella al suo par: tu, perch'io pera
 Più tosto, mi ti mostri ogni hor più fella.
 Vedi anchor, Clori mia; quella agnelletta,
 Nera'l dosso; lasciarsi al suo montone
 Far mille giochi à tornò; e mille vezzi;
 Tu (lasso) me con le mie cose sprezzzi
 Sì, ch'altro (ahi sorte rìa) non ti diletta;
 Che la morte del misero Damone.

Se mai, Seluaggio mio, pensasti cosa
 Far grata al tuo Damone; hor ben di cora
 Ti prega à non far doppiò il mio dolore,
 Col biasmar Clori mia, benche ritrosa.
 Altro udir l'alma mia di lei non osa
 Che lode; e giusto è ben: sì quel, ch' Amore
 Men parla; & io ne scargo à tutte l'hore;
 Sapeſſ'io dimostrar in verso, òn prosa.
 Con sì dolci, e sì care, e sì alte tempre
 Arte, Natura, e'l Ciel congiunti in lei
 Si veggon, ch'altra unqua non fu simile.
 Onde, s'ella non degna un così humile
 Amante; è ben ragione; e s'io mai sempre
 La vuò seguir con tutti i pensier miei.

Portinsi il grègge i lupi, e'n potestate
 De' can rimanga'l latte; e'l duro orgoglio
 Cresca in Clori ad ogni hor, ch'io pur la voglio
 Seguir e giorno, & notte, e verno, e state.
 E quanta à le sue doti alte, e pregiate,
 Più penso (e penso ogni hor) più mi n' inuoglio.
 Tanto, e più me n' infiamma: e sol mi doglio
 De la sua ver mè tanta crudeltate.
 Seluaggio, senza lei lo stame mio
 Tosto (ohime) fora tronco. Or, dunque come
 Vuoi tu, ch'io lasci quello; ond'io mi viuo
 Nè poscia, ch'io farò di vita priuo,
 Potrà mai fare ancho'l mortale oblio;
 Ch'io scordi il suo bel viso, e le sue chiome.
 Deh,

Deh, raffrena, mia Clori, alquanto il corso;
 Ch'io sono il tuo Damon, che t'amo assai
 Più, che'l gregge, e me stesso; e tu mi vai
 Fuggendo, com'io fossi un Lupo, un Orso.
 Ah! ch'io temo non pruno, o secco, o morsuol
 D'alcun fiero animal ti ponga in guai.
 Deh, fermati a qualch'ombra, e posa homai;
 Che'l Sole è troppo caldo; e troppo hai corso.
 Ma con chi lass'io parlo? ella sen vola
 Più veloce che strale, e'l vento porta,
 E disperde ohime tutti i preghi miei.
 Crudo Ciel, rio destin; dunque in costei,
 Che'n terra amo, anzi adoro, e seguo sola,
 Ogni pietà per me si troua morta.

Ben fu mia fera stella alhor, ch'io scortò
 Hebbi pria le due luci alme, e serene;
 Vaghe caprette mie; per cui conuiene,
 Che questa luce, e voi, lasci di corto.
 E pur finisse qu'il mio duol: ma morto
 Temo, qual uiuo (ohime) struggermi in pene.
 Deh, perche il primo stral; ch'anchor mantiene
 Fresca piaga nel cor, non m'ebbe morto.
 Se'l tuo sguardo primiero era mortale,
 O crudel Clori; almeno à l'altra riu,
 Del ueleno amoroso, io giua scarco.
 Hor' ancho dopo tal dubbioso varco,
 (Sì dentro à l'alma è penetrato il male)
 Forza è, che'n pianti, e in sospiri io uiua.

Qual tra gli altri bei fior. la rosa appare:
 O la stella d'Amor tra l'altre stelle:
 Tal fra l'altre leggiadre pastorelle
 Appar Clori, ch'al mondo è senza pare:
 Fior gialli, rossi, e bianchi, e l'altre care:
 Cose il ciel; come à Primavera dielle:
 Il crin; la bocca, il petto, e le due belle:
 Pome'son merauiglie eccelse e rare:
 O felice quel gregge, il quale à torna
 Lei pasce, e scherza; e di sì gran beltate
 Gode ogni hora; e se l'ha per duce, e scorta:
 Deh, potess'io, senza farnela accorta,
 Cangiar mi in un vitel vago, e adorno:
 E seco errando andar sol una state

Dietro à quel vago pin, che in tanta altezza
 Poggia, ascosa mia Clori, vdiua il pianto:
 Ch'io facea assisso à quella fonte à canto:
 In cui la greggia, è di specchiar si auenza:
 Poich'oime, diceu'io, la tua bellezza,
 Ch'à quante fur giamai s'ha tolto il vanto,
 Mista è di crudeltà sì, che cotanto
 Mostri della mia morte hauer vaghezza:
 Ecco, ch'io moro; e'n questa il ferro strinsi,
 Seluaggio mio; quand'ella, fatta pia
 Del mio mal, corse, e mi ritenne il braccio:
 Deh, nò; Damon mio caro; ecc'io t'abbraccio,
 E bacio: Ond'io con l'altra man le cinsi
 Il collo; e t'acquetò la doglia mia.

Hor, che la bella Clori, il fiero sdegno
 Messo in oblio, tutta pictosa in mano
 Mi s'è posta; e gioiosa à mano à mano
 Del suo felice amor m'ha fatto degno;
 Questi bianchi colombi in lieto segno,
 Santa Vener, del mio piacer s'aurano
 Io ti sacro col cor diuoto, e piano,
 Damone, ascritto al tuo beato regno.
 Nè questa sola fiata ad honor tuo
 Fia speso il giorno; ma perfinchè io spirò,
 Gli altar tuoi santi doni degni hauranno:
 Tu fa, che nostra gioia alcuno affanno
 Già mai non turbi; ma ch'in ambi duo
 Noi sia sempre un pensiero, & un desire.

Questo cerbiatto bel, che l'altr'hier tolsi
 A sua madre di seno; hora à mia Clori.
 Più, che'l Sol bella, porto; e questi fiori
 Alisi; che stamane anzi al dì colsi.
 Di questi il biondo crine; ond'io m'auolsi
 Lo cor; conuien, che con mie man le'n fiori:
 Et con quello essa alhor scherzò; e dimori,
 Ch'è me d'esser con lei per sorte tolsi.
 Di vaghe tortorelle un nido anchora
 Hierì appostai; e segnai bene il loco;
 E di bei pomi sì, che paion d'oro:
 Ma senza lei, che tanto amo, & honoro,
 Toccarli non mi piacque; e fallo fora;
 Ch'ella nel cor gli haurà trastullo, e gioco.
 Intento,

Intento, e fiso à vaghi pensier miei
La' uer la sera, à piè d'un fronzu' orno
Stand'io; sentì due braccia al collo intorno,
Et udi, Damon mio tu prigion sei.
Scoffim'io alhora; e vidi esser colei,
Che fa dentro al mio cor dolce soggiorno:
Però gridai, e qual sì caro, e adorno
Laccio strinse giamai gli eterni Dei.
Perch'ella, in atto da fare arder Giove;
Soauemente mi baciò la faccia.
Ben mille volte, e mille à parte à parte
Dicendo; Or, vedi, come per sol farte
In catene languir sì aspre, e noue;
Hoggi ho saputo sì corti à la traccia.

S'io'ncomincio talhora il gràn tormento
Narrare à Clori mia, ch'io già sofferfi,
Da ch'io primieramente il cor le offerfi,
Fin ch'à lei piacque accorlo, e far contento;
Ella dolce sospira, e'l mio lamento
Cerca romper co' baci; onde par uersi
Quanti odori hebber mai gl'Indi diuersi
Tal, ch'auanza ogni gioia, ogni contento.
E s'io pur uoè seguir; m'abbraccia, e stringe,
Lusinga, e prega; e al fine sdegnosetta,
La bocca con la man bianca mi serra.
E'n sì gioiosa, e'n sì soaue guerra,
Mille fiette Amor nel cor mi spinge,
Per far forse del mio fallir vendetta.

Oue appar Clori mia, non altramente,
 Che'l Sol, d'intorno fa l'aere sereno;
 E sì di gioia, e di dolcezza pieno
 Lo rende, che par Gione iui presente.
 E quand'ella à me vien, se sì repente
 Non partisse; io sarei felice à pieno:
 Ciò sol qualche sospir mi trabe di seno;
 Se ben torna à vedermi ancho souente.
 Nel bel semblante suo non pur sol io,
 Ma la greggia ancho par, dolcezza troue,
 Che più gioui d'ogni altro, e più dilette:
 Perche, ponendo fior, fronde, & herbette,
 E le chiar'acque in vn soaue oblio;
 Di lei mirar, già mai non si rimoue.

Deh, perche, ò bella Clori; il mia diletto
 Rendi minor col tuo partir sì tosto?
 Or, non sai tu, ch'ogni mio ben riposto
 È sol nel tuo celeste, e chiaro aspetto?
 Cos'io le dissi: & ella vn sospiretto
 Vago trahendo pria tal di nascosto;
 Sì dolce al mio lamento hebbe risposto,
 Ch'io'n tutto men restai fuor di sospetto.
 Caro Damon, dicea, non men vorrei
 Io starmi teço ogni hor: ma tienmi à freno
 De la matrigna mia, l'ira, e la rabbia.
 E credo, questo amaro Amor post'habbia
 Tra la nostra dolcezza; accioche in lei
 Sola non ci venisse il gusto meno.

Non

Non tanto strettamente l'olmo abbraccia
 Co' pampani la vite à torno à torno;
 Quanto me Clori ad ogni suo ritornò.
 Cinge con le soavi eburnee braccia.
 Di gioia alhor par, ch'io mi strugga, E sfaccia;
 La bacio, e stringo, e'l crin di fior l'adorno:
 Crin, ch'à raggi del Sol fa chiaro scorno
 Ch'à me sì dolcemente il core allaccia.
 Qual dunque. Ma ch'abbaià hor si Licisca
 Che non fia'l lupo? E pure il gregge accolto
 A l'ombra; io tutto infino ad uno il veggio.
 Deh, fosse la mià Clori: e ben lo deggio.
 Creder; ch'ella, perch'io forse impaurisca,
 A la sprouista sì m'ebbe un dì colto.

Lasciue pecorelle hor, ch'io gioiòso
 Canto al suon de la lira il lieto mio
 Stato; voi gite à bere à quel bel rio,
 Et à posar poi sotto'l saggio ombroso.
 Poiche la bella Clori à l'amoroso
 Mio duol volse mirar con l'occhio pio;
 Sì felice pastor non è, com'io,
 In terra, e forse in Ciel; ma dir non l'oso.
 Io non saprei narrar con qual contento
 Alhor, ch'io ne' begli occhi suoi m'affisso,
 Tutto'l cor di là dentro Amor mi punge.
 Ma quando la sua bocca à la mia giunge;
 Tanta dolcezza, e tal piacer ne sento
 Ch'io mi penso trouar in Paradiso.

In questo dì nel Ciel, finchè ei si giri,
Regnino i più benigni, e cari lumi
Sì, che'n pace, & amor ciascun consumi,
Et adempia i suoi dolci almi desiri.
Sudin le quercie il mel; Zefiro spiri,
E'n fiori le campagne; e per li dumi
Pendan l'uue mature; e i fonti, e fiumi
Corrano latte; e chiaro il Sol ne miri.
In questo, dico dì lieto, e felice;
Che più ch'altr'huom da prima à questa etade,
La bella Clori mia mi fe beato.
Tal, ch'io già non inuidio il vostro stato
Santi Celesti Dei, se dir mi lice:
E pur ne lodo vostra alta pietade.

Lieto la terra riguardaua il Sole,
Nè nube alcuna sì vedea in Cielo;
Quand'io mi ritrouai in un bel bosco
Cogliendo i fior da le secrete spine:
Alhor m'apparue una leggiadra fera,
Che di rara beltà m'innuaghio'l core.
Tost'io; congiunto i passi, e gli occhi, e'l core;
L'andai seguendo; m'è quel punto il Sole
(Forse per aiutar la bella fera)
Si nascose; e turbossi l'aria; e'l Cielo;
E i fior vidi conuersi in dure spine
Sì, che ne fu tutto ripieno il bosco.

Pur mai l'asprezza de l'horribil bosco
 Non potè sì impaurirmi il vago core;
 Ch'io per li sterpi, e per l'acùte spine;
 Al caldo; al freddo; e quando luce il Sole;
 E quando adornan varij lumi il Cielo;
 Non seguissi ad ogni hor l'amata fera.
 Ma quella più crudel d'ogni altra fera;
 Come m'auolse ben nel fiero bosco;
 (Abi rio destin, rie stelle, iniquo Cielo).
 Sparì da gli occhi miei: ma non dal core:
 Nel qual viurà; mentre riscalda il Sole;
 E produce quà giuso e fiori; e spine.
 Così rimasi io sol fra l'aspre spine.
 Tanto vago d'hauer la nobil fera;
 Ch'altamente giurai, rinolto al Sole,
 Di non uscìr già mai del duro bosco
 Senza lei; nè voltare il piè, nè'l core
 Ad altra fera mai, che copre il Cielo.
 Da che terra, acqua, & aere, e foco il Cielo
 Chiuse; non punser l'amorose spine;
 Nè credo pungeran in qu'altro core.
 Per sì gentile; e per sì cara fera:
 Ch'ell'è ben tal; che mai in prato, ò'n bosco,
 O in monte, ò'n pian simil non vide il Sole.
 Mentre'l Sol per le fere alberga in Cielo;
 Le fere in ogni bosco per le spine;
 La fera seguirò, e ho in mezzo'l core.

Albor, che Febo ne rimena il giorno
 Vna discinta, e scalza pastorella,
 Oltra le belle bellà,
 Vid'io spogliar de' fiori un prato adorno;
 E poscia à torno à torno
 Ornarne il bianco seno, e l'auree chiome.
 La qual sì tosto, come
 Di me s'accorse, con un dolce riso
 Volgendo il caro viso;
 In don mi diede un bel vermiglio fiore:
 E'n tanto mi ferio con gli occhi il core.

Il bel laccio, ch'Amore
 M'auinse intorno al core;
 La mia dolce nemica si gouernà,
 Ch'io prouo (ahi lasso) e pena, e gioia eterna.
 Hor tanto, e tal martire
 Con quel mi fa sentire;
 Ch'io non credo, che sia più duro, e forte,
 L'ue si muor mai sempre senza morte:
 Hor tanto, e tal diletto,
 Che ne l'alto ricetto
 Par, ch'i' habbia di quà giù fatto ritorno.
 A goder sempre chiaro, e lieto giorno
 Così hor tutt'aspra, e graue;
 Hor benigna, e soaue;
 Fa, ch'io del cor ne la parte più interna
 Hora felice, hor misero mi scerna.

A che (ohime) le vie piaghe ogni bar rinoui,
 E'l foco Amor nel mio petto r'accendi?
 Homai prouar tua forza in altrui attendi:
 E'n me più non conuien, che mai la proua.
 Non sai, quando in un cor loco non troui
 Sano al tuo stral; ch'è voto l'arco tendi?
 Non sai, che le facelle in darno spendi,
 Quand'ad arder un seno arso, ti moui?
 Deb, se pur mostrar vuoi la tua possanza,
 E s'ella alta è così non solo in terra,
 Ma'n Cielo, e ne l'abisso, com'huom dice,
 Volgi contra costei tutta la guerra;
 E'l suo ghiaccio, e la sua durezza auanza:
 E fa tè glorioso; e mè felice.

Se lei, che'n mano ha vita, e morte mia,
 Ch'Amor le diede, e'l Cielo in potestate,
 Hauesse (ohime) nel cor tanta pietate,
 Quanta beltà nel volto, e leggiadria,
 Com'hor' non viue alcun, che di me sia
 Più sfortunato in tutta questa etate;
 Così nessun con più felicità,
 In quanto scalda'l Sol, mai viueria.
 Ma (lazzo) ell'è ben vaga, e bella assai,
 E piena d'ogni don celeste, e raro:
 Ma troppo contr' Amore, e me crudele.
 Ond'io non posso fare altro già mai,
 Che sospirare, e pianger sì; ch'amaro
 E'l viuer mio via più, ch'assentio, e fele.

Di duo begli occhi, à la cui vaga luce
Tempra gli strali Amor, le faci accende,
Con che i leggiadri cori impiaga, e ncende,
E starsegli soggetti ogni hora induce;
L'imagin viua sì chiara riluce
Mai sempre nel mio petto; che'l difende
D'ogni nebbia, e tempesta, che vi scende;
E mill'alti desir forma, e produce;
Non è sì fiero aspetto di ria stella,
O colpo di fortuna; che gia mai
Possa turbare il mio tranquillo stato.
Pur, ch'ella non m'asconda i suoi bei rai,
Nè la pia vista lor mi cangi in fella;
Di cui pensando vengo esser beato.

Deh, tempra Febo alquanto i raggi ardenti;
Nè giunger fiamma al mio foco viuace:
Or, non basta, ch'Amor con la sua face
Fa, ch'io d'incenerire ogni hor pauenti?
Tutt'ardo, e mi distruggo: e le più argenti
Brume, che rìa stagione al mondo face,
Non scemerian l'ardor, che sì mi sface,
Saluo che duo begli occhi almi lucenti.
Duo begli occhi, che già con un sol guardo
Accefer dentro à me ciascuna parte,
Anchor porian sanar tanto mio male.
E se mi vien l'aiuto (ahi lasso) tardo
Da lor; compita è la mia vita frale:
Che sì vuol, chi da quei non mai si parte.
Perche

Perche sì piangi ogn'hor; perche t'affanni?
 Sentì una voce dir soave altera:
 Quand'io mi volsi, e vidi, che quell'era
 Senza di cui mi viuo in tanti affanni.
 Ben la conobbi à la fauella, à panni,
 Et à quel guardo, onde conuien, ch'io pera.
 Perche, soggiunse, sì mattino, e sera
 Te stesso cieco fui; te stesso inganni?
 Non sono io teco ogni hor? come già mai
 Sei senza me? poiche sì bella, e viua
 Fui posta, da chi puote, entro'l tuo petto?
 Deh, scaccia ogn'ombra homai de lo' ncelletto;
 E scorgi il falso, che ti tiene in guai;
 Disse; e poi si partì col sonno schiua.

Chi tutte le possanze vnite insieme
 Di Natura, e del Ciel veder desia
 Miri questa gentil nemicamià;
 Che sola al mondo il mio cor ama, & teme.
 In un corpo vedrà bellezze estreme,
 Et una somma gratia, e leggiadria
 Congiunte (opra non mai veduta pria)
 À tutte le virtùte alte e supreme.
 Cosa mortale assimigliarsi à lei
 Non può: che certo di gran lunga auanza
 Ciò, che'l Sol scalda, e lui medesimo anchora.
 Forse, che'n terra la mandar gli Dei;
 Perc'huom sì gran beltà guardando ogni hora,
 Vi contempli ad ogni hor la lor sembianza.

Un

Un vino Sol, che'n beltà l'altro auanza,
 Tenend'io gli occhi in lui fissi, & intenti,
 M'arse co' raggi ardenti
 Sì; che fuggirgli più non ho speranza.
 Amor, benchè un gran foco ogni hor m'abbruci,
 Onde d'un chiaro volto
 M'acceser due celesti, e vaghe luci;
 Pur tanto dolci le sue fiamme sento,
 Che mi fan viuer molto
 Più, ch'alcuno altro ben, lieto, e contento:
 Però d'arder mai sempre io non mi pento.

Luci leggiadre, e sante,
 Onde m'accese dolcemente Amore;
 Luci, nel cui splendore
 Trouo riposo à le mie pene tante;
 Deh, se beltà mai sempre in voi s'ammiri,
 Prendauì homai pietà de' miei martiri.
 Ecco, qual neue al Sole,
 Ch'io mi distruggo in pianto à poco à poco.
 Ecco, ch'io poi nel foco
 Rinasco, come Angel d'Arabia suole.
 Ecco, che'l duol m'ancide: e la speranza
 Mi torna in vita; ch'ogni morte auanza.
 Il duol mi vien da voi,
 Che m'infiammastè pria co' vostri rai
 Dolci, che sempre mai
 Fieri (ohime lasso) mi mostraste poi:
 La speranza d'Amor; ch'anchor mercede
 Al duol promette quini, ond'ei procede.
 Però,

Però, quasi una naue
Tra l'onde irate, e tra' superbi venti,
C'habbia le sue reggenti
Stelle smarrito per la nebbia graue;
M'affanno, e mi consumo in tanto male:
E da voi chiedo aiuto; e à voi non cale.
Deh, scacciate lo sdegno,
Onde nube sì ria di voi mi priua;
E quella luce viua,
Che per mia fida stella io sola tegno;
Scoprite à gli occhi miei pietosa, e cara,
Tornando in dolce la mia vita amara.
Questo sol'è, che'n gioia
Riuolger può'l dolor, che mi disface.
E se ciò non vi piace;
Piacciaui almen, che (lasso) à fatto io moia;
Perch'un morir, d'un viuer sì crudele
Mi priui; E voi d'un seruo sì fedele.
E'n ciò nessuna sorte
Si vuol di ferro, ò d'herbe velenose:
Però che'n voi nascofe
Tenete la mia vita, e la mia morte,
Dunque con un soaue, ò fiero lampo
Mostrate, qual di lor sarà'l mio scampo.
Canzon, vidi quei viui alteri lumi
Verso mè folgorar soauemente;
Tal, ch'un nouo piacere il mio cor sente.

*Amor, che fa mia Donna? in quale stato
Di salute si troua? e qual pensiero
Le ingombra il petto hor, che'l destin mio fiero
Mi tien sì lunge dal suo viso amato?
La Donna, onde cortese il Cielo, e'l fato,
Et io ti fui sì, che puoi girne altero;
Viue allegra, & à te con bel sincero
Affetto drizza il core innamorato.
O me felice sopra ogni altro amante,
Se'l tuo dir suona'l vero. Or, quando mai
Hebbe alcun'altro sì le stelle amiche?
Beata l' hora, e'l dì, che da suoi rai
Pria mi venne il tuo strale; & indi quante
Per lei sofferse mai pene, e fatiche.*

*Poiche per non hauer un dolce sguardo
Da voi, Donna gentil, conuien, ch'io moia,
E, mentr'io uiuo casso d'ogni gioia,
Mi strugga il vostro foco, ond'io sempr'ardo;
Prego Morte, ch'affretti in me'l suo dardo,
E mi sottragga homai à tanta noia,
Che meco stassi ogn'hor: benche m'annoia,
Ch'al mio soccorso altri si mostri tardo.
Tormi il uiuer potete; ma non mai
Far, ch'io non u'ami, e doppo morte anchora;
Se pur di là sen'ha memoria alcuna:
Ma ben crudel, s'à chi u'ama, anzi adora,
Per non mostrargli lieti i vostri rai,
Volgerete il dì chiaro, in notte bruna.*

H Lasso,

Lasso, quelli, ond'io viuo, occhi diuini,
Che mi scoperse il Cielo; Amor m'asconde
Hor con la bianca mano, hor con le bionde
Chiome in atti leggiadri, e pellegrini.
Nè mi val dimostrargli humili, e chini
I miei, che pieni ogni hor son di trist'onde;
Che'l graue cor da le sue più profonde
Parti u' inuia, senza che mai raffini.
Ver'è, ch'ei non li può già mai coprire
Sì, ch'io talhor, qual tra le nubi il Sole,
Non vegga pur la lor celeste luce.
E se questo non fosse; homai finire
Vedriasi l'viuer mio, qual lume sole,
Cui manchi quell'humore, ond'egli luce.

Temei, nel dipartir, che dal mio Amore
Fec'io, da me partisse ogni diletto:
Sperai, che'l volto suo, c'ho'n mezo'l petto,
Deuessa gioia darmi à tutte l'hore.
Il temer non fu van; ch'ogni dolore
Prouo hor lontano dal suo vero aspetto:
Lo sperar sì; che'l finto un tal effetto,
Qual'io credea, non face entro'l mio core.
Così pien di martir, di piacer priuo;
Cercando di veder, chi sempre guardo,
Nè me n'acqueto, viuo, anzi pur moro.
E se'l desire, onde'l mio duol deriuo,
Tosto non scema, ò sente alcun ristoro;
Poi mi sarà ciascuno aiuto tardo.

Deh,

Deb, quanto, Signor mio, quanto ringratio
 Quel raro strale, onde m'apristi il petto;
 Poiche sì chiaro obietto
 Mi desti, che'l piacer vince ogni stratio.
 Veggendomi Madonna in gran dolore;
 Con tanta, e tal vaghezza
 Mi volse il viso pien d'alta dolcezza;
 Che l'anima, ch'era al fin, torno'n vigore.
 Passai per gli occhi suoi col guardo al core,
 E scolpito vi vidi
 Co' nostri nomi inamorati; e fidi;
 Qu' ci congiunse, e qu' ci tiene Amore.
 O cortese atto, o ben gentil fauore,
 O bella vista, e cara,
 Che feste dolce la mia vita amara;
 In ripensando à voi, così gran gioia
 Sento; che fin ch'io moia
 Non sarò mai di contemplarui satio.

L'imagini, che quì si veggon'hora,
 Son de gli Heroi, che tanto alto saliro
 Con l'ali del valor; ch'usciti fuora
 D'humana vista, il mondo tutto empiro
 Di stupor tal, ch'egli li nchina anchora;
 E'nchinerà, mentre'l ciel moue in giro.
 Così seguisse anchor le virtù loro;
 Ond'essi già sì gloriosi foro.

Visto Amor le bellezze al mondo sole
 De la mia Donna; l'arco, & ogni strale
 Spezzò: spense la face: & spennò l'ale:
 E la lingua disciolse in tai parole,
 Ecco l'arme più salde: e ch'io più vole;
 Non fia mai: che quest'alma, & immortale
 Vaghezza; è degno albergo, à chi più sale
 Fra gli alti Dei; & più si teme, e cole
 Poscia de' raggi di quegli occhi diui
 Fe le faette: e l'arco delle ciglia:
 E de l'ardor del volto la facella.
 E postolefi, altero à merauiglia
 Nel bianco sen; soggiunse, Or qual sia quella
 Alma, c'hor'io di libertà non priui?
 O più belle, e più caste, di chi diero
 Libertà à Roma, à Troia seruitute;
 O di valor, di senno, e di virtute
 Alme real dignissime d'impero.
 Se'l mio stil fosse da potere il vero
 Di voi narrare; oue resterian mute
 Tutte le lingue; quasi Dee tenute
 Almen sareste nel nostro hemispero.
 E ui si vedrian fors' in ogni parte
 Ergere i tempj, e consacrar gli altari,
 Et offerir gli incensi humilmente.
 Ma poiche tal non è; s'apaghi in parte
 Il vostro cor del mio desire ardente.
 Nè i vostri nomi fian perciò men chiari.

Iniqua

Iniqua, e dura sorte,
 S'altro più à far ti resta;
 Satiati, e fammi homai peggio, che sai;
 Che tuo mal grado è Morte.
 Troppo vicina, e presta
 Per trarmi fuor di tanti affanni, e guai;
 Ma'nfino alhor già mai
 Non hauer più speranza:
 Goder del mio martire;
 Nè, ch'io tra sdegni, e ire
 Perda del viuer mio quel, che m'auanza:
 Che sommi bene accorto,
 Che'l dì nostro è per se penoso, e corto.
 E ch'altro è vita nostra
 Ch'un dì, che come vento
 Sen vola, ò come stral, che d'arco scocchi?
 Che se ben gioia mostra;
 E colma di tormento
 Tal, che auvien, ch'ad ogni vn sua parte tocchi,
 Dunque; e sbenda anchor gli occhi;
 Fammi quanti puoi mali:
 Che'n un tempo sì breue
 Non è stratio sì greue;
 Che possa al mio desir abbassar l'ali:
 Ch'è di lasciar memoria
 Di mè per molte età d'honore, e gloria.
 Il cieco vulgo, e sciocco
 Non sa, che cosa è dopo
 Morta la carne, e chiusa in fossa oscura;

Per

Per cothurno, ò per focco
 Rilucer qual piropo
 Il nome *viuo* mentre il mondo dura,
 E qual più nobil cura?
 Qual più degno ristauro
 D'ogni disagio, e duolo?
 Ahi, che per viltà solo
 Si spregia mirto, e lauro:
 Ma tu crudel fa proua,
 S'hai forza, che da loro *unqua* mi smoua.
 Homai ciascun dolore
 Così mi prendo à gioco
 Come alcuni il *uelen*, che già l'usaro
 In guisa à tutte l'hore
 Per cibo à poco à poco,
 Che poi non nocque lor, nè fu discaro
 E tal volta di raro
 Vedendo, ch'io m'affanni;
 La fiera mano anchora
 Inanxi, ch'io mi mora
 Ritrarrai forse in tutto da' miei danni.
 Che, se qual l'altre sei,
 Femina; tosto voglia mutar deï.
 In somma più de' tuoi
 Colpi mio cor non teme:
 Nè dal mio bel camino, e destro al manco
 Per forza trar mi puoi;
 O cresca il male, ò sceme;
 Nè cangiare il *uoler* mio saldo, e franco.

*In cui più mi rinfranco ,
 Scorgendo tutta via
 Che'n questa mortal vita
 Finch'ella sia compita ,
 Stabile sotto'l Ciel cosa non sia .
 Com'hor mi souien letto ,
 Che fu già da Solone à Cresò detto ,
 Canzon mia , benche roxa , esciti in luce ,
 E narra da douero
 A ciascun del mio core ogni pensiero .*

*Che fai ? che pensi Amor ? non vedi (ahi lasso)
 Che'l tuo dominio , e'l mio viuer si perde ,
 S'auien , che'l nostro Sol , già presso al verde ,
 Per cui tu regni , io spiro , asconda un sasso ?
 Pon l'arme ; fatti humile ; e moui il passo :
 Pregiam quella crudel , che sì l disperde ;
 E veggiam , se pietà mai loco hauer de
 In un cor ; ch'ogni un guida à sì aspro passo .
 Bene io mi uiuo sol de' suoi bei rai :
 Ma , se Morte sia sorda a' prieghi nostri ;
 Il tuo mal sia maggior via più , che'l mio .
 Che'l duol , c'hor par , ch'eguale in noi si mostri ;
 Essend'io mortal'huom : tu immortal Dio ;
 Tosto n me finirà : ma'n te non mai .*

Che

Che le cose mortali à le diuine
 Sian pari, chi direbbe? il Cielo in terra
 Mostra l'alma città, che l'onda ferra;
 E parte in mille strade pellegrine:
 Tante anime gentil sue cittadine,
 Che l'adornano illustri in pace, e'n guerra;
 A la luce, al valor, che mai non erra,
 Son stelle, ond'huom conuien, ch'al bene inchine.
 Fra l'altre un'Orsa v'è, che di chiarezza;
 E virtù vince lei; ch'anchor Boote
 Per seguir cola sù si vede irato.
 E da parti vicine, e da remote
 Ogni un pien di stupore, e di vaghezza
 Corre à bei raggi del suo viso amato.

Se cangiato non hai stile, e natura,
 Nè diuenuta sei stabile, e ferma,
 In mio sol danno; pregò homai ti ferma
 In darmi più sì lunga pena, e dura.
 La virtù cui di, e notte il duol mi fura
 Già mi sento sì debile, & inferma,
 Che, quasi d'ogni speme ignuda, & erma,
 L'alma d'abbandonarmi ogni hor procura:
 Ma tu non le consenti; accioche sempre
 Io moia; nè morir possa già mai,
 E fra questi contrari io più mi stempre.
 Fà crudel cio che puoi, che non potrai
 Vnqua far, ch'io non vinca, ò pur non tempre.
 Con sofferenza i tanti affanni, e guai

Rime in morte de la sua Donna.

Abi, noua acerba. Dunque lei, ch'è Sole
Di valor, di vaghezza, e d'onestate;
Ch'orna, & inalza questa nostra etate
Oltre à quella, che d'or nomar si suole;
Hor langue, abi lasso? e d'erbe, e di parole
Virtù non gioua? O alme inamorate,
Che fia di noi, se sì rara beltate
Ritorre al mondo il Rè celeste vuole?
Abi, misero Epidauro, se sparita
Ti fia tanta, e tal luce: e me più anchora
Misero, che per lei sol veggio, e spiro.
Ma tu, che di sì bella Margarita
N'arricchisti; Signor; non volere hora
Impouerirne: odi i prieghi, e'l martiro.

Dunque i bei lumi, ond'io sì dolcemente
Ardea, mal grado de la mia aspra sorte;
Estinto ha cruda inessorabil Morte
Con un colpo sì fiero, e sì repente?
O mio gran danno. E che fia più possente
Di ristorarmi? Abi, che'n poche hore, e corte
Tutte le mie speranze, e gioie morte
Sono, e tutte le fiamme in tutto spente.
Hor ben rimaso è'l mondo oscuro, e vile;
Amor freddo, & inermic; & ambo insieme
D'ogni gloria & honore ignudi, e cassi.
Hor bene ogni alma vaga, ogni gentile
Spirto è colmo d'angoscie, e pene estreme;
Hor piangon bene anchor le fere, e' sassi.

Di quella pretiosa Perla, e viua,
 Ond' Amore arricchito, e'l Ciel m'hauea;
 M'ha impouerito l'aspra Morte, e rea
 Sì, ch'ohimè, d'ogni ben son giunto à riuà.

Et ho sì l'alma disdegnosa, e schiua
 D'ogni altra gioia; e'l cor, che dolce ardea,
 Sì amaro, e freddo, che conuien, ch'io stea
 Pien di stupor, com'è, ch'anchora io viua.

Nè viurei certamente; se non; ch'io
 Ho colma la memoria; e lo'ntelletto
 De l'alma luce sua, che mi mantiene.
 Ahi, mio nobil Tesoro; or, qual sì rio
 Fato di te mi priua? O qual diletto
 Haurò mai senza te, dolce mia spene?

Quella, che difendea la mia fral vita
 Da gli aspri colpi de l'auersa sorte;
 Co' suoi bei rai, mie care, e fide scorte;
 Lasso, repente dal mondo è partita:
 E più bella, che mai al Ciel salita;
 Oue risplende, già fatta consorte
 Del terzo lume; e par, che mi consorte
 A seguirla per via dritta, e spedita.

Et io, priuo di lei, mouer pur passo
 Non so, nè volger l'occhio per l'oscuro
 Di questo abisso doloroso, e fiero.
 Ahi, nobil Duce mia, che passo passo
 Mi scorgei di virtute al poggio altero;
 Com'ohimè, senza te viuer m'è duro.

Tramon-

Tramontato è il mio Sol, che i lieti giorni
 M'apriua; e chiari; e u' mesta notte oscura
 Lasciato m'ha pien di duolo, e paura;
 E senza speme, che più mai ritorni.
 Tu, che i sempre beati almi soggiorni
 Hora illustri, e rallegrì; sè'n Ciel cura
 S'ha de gli affetti human; mira la dura
 Mia sorte, e d'Epidauro, e suoi contorni.
 E sì vedrai tra i pianti, e tra i sospiri
 Ogni sesso, ogni etate, in ogni loco
 L'aere empir sempre del tuo nome caro:
 E me, già fatto muto, non che roco,
 Col pensier fisso al tuo bel lume, e chiaro;
 Star quasi un marmo, che sol guardi, e spiri.

Amor del suo più caro, e bel thesoro
 Scelse una Perla candida, e lucente
 Per arricchirmi; e fare alteramente
 Gir fra i primier del suo leggiadro choro;
 Quando Morte, per farmi un di coloro
 Che menan più aspra vita, e più dolente,
 Con man cruda, e auara immantenente
 M'imponerì, sì ch'io gridando ploro.
 Ah! fallace ricchezza; ah! breue gioia;
 Che, quanto in prima più diletta, e gioua;
 Tanto poi maggior danno, e noia adduci.
 Picciol tempo godei de le tue luci:
 Et hor conuien, che sempre finch'io moia;
 Tenebre (ahi lasso) dolorose proua.

Se talhor forse il mondo del mio canto *è ornato*
 Presa qualche diletto, e si compiacque *mi piacque*
 Fu sol per lei, che sola in terra nacque *fu sol per lei*
 Tra quante di bellezza hebber mai Danto.
 Che mentre il suo bel viso honesto, e santo
 Rilusse à gli occhi miei, come al Ciel piacque
 Poggiai spesso il bel Monte, e beneci l'acqua
 Sue dolci, e spesso cantai loro à canto.
 Ma sparito il suo lume, & io rimaso
 In tenebre; non posso altro, nè voglio,
 Che pianger sempre i miei felici giorni.
 Già horrido, & amaro è'l mio Parnaso:
 Nè forza è più, che'l raddolcisca, & orni.
 Abi, mia ria stella; abi, mio graue cordoglio.

Il mio bel Sol, quando più vago, e chiaro
 Splendea sul mezo dì, d'eterni eclissi
 Si copri tutto; e'l mondo anchor coprissi
 Di tenebre, e non d'un pianto amaro.
 Et io, che lieto; e à le Muse caro,
 Mercè de' suoi bei raggi, un tempo vissi;
 Hor, che da gli occhi miei (lasso) partissi,
 Piango ad ogni hor de' più miseri à paro.
 L'Aurora più non viene inanzi al giorno
 Bianca, e vermiglia; nè da l'onde fuori
 Guida Febo sul carro d'or lucente:
 Languide son l'erbette; e secchi i fiori;
 Torbide l'acque; e ciascun cor dolente
 Senza il suo dolce lume, almo, & adorno.

Quan-

Quand'io talhor mirava intento, e fiso
Nel mio bel Sol, c'hor là sù'n Ciel riluce;
Vi vedea sì leggiadra, e chiara luce,
Ch'io tutto da vaghezza era conquiso.
Indi dal mio mortal sceuro, e diuiso,
Con l'occhio, che'n se tiene eterna luce;
Vi scorgea cose, che son scala, e duce
Al sommo, e vero Sol del Paradiso.
Fui lessi ad ogni hor ciò, ch'io cantai
De le bellezze, e virtù sue profonde:
Iui eran le mie Muse, e'l mio Parnaso.
Hora, spariti i suoi diuini rai,
Anzi nascosi in sempiterno occaso;
Non canto più, ma piango; & ho ben donde.

Alma felice, ch'al celeste regno,
Sprezzando il mondo rio, leggier volasti,
Oue de l'opre sante, e' desir casti
Hor cogli lietamente il frutto degno;
Quei begli occhi, ch'anchor l'ultimo segno
Son d'ogni mio pensiero, onde infiammastì
Il gelato mio core, e illuminastì
Il mio già nubiloso, e fosco ingegno;
Fammi talhor vedere almeno in sogno,
E sentir quel rimedio a' dolor miei,
Che sentir senza lor non spero mai.
Mentr'eri in terra i tuoi soavi rai
Porgeanmi aita: & hor, che nel Ciel sei;
Perch'obimè; nò, sul mio maggior bisogno.
Quando'l

Quando'l bel fil di lei, che senza eguale
 Al mondo fu, troncò la Parca ria;
 Ancor l'acerba, e crudel sorte mia
 Recise del mio ingegno ambe due l'ale.
 Ond'io, come colombo, il quale assale
 E percuote il falcon, che'n alto stia;
 A terra caddi, & era forse in via
 Da salire, ù di rado huom mortal sale.
 Così al chiuder de' suoi begli occhi, e santi
 Seccossi ogni mia speme, che per loro
 Soli fioriva in guisa altera, e bella.
 Così di, & notte fra i sospiri, e i pianti
 Hor mi consumo, e struggo: & s'io non moro,
 E per maggior mio duolo. Ah! vita fella.

Donne gentil, ch'a'rai del mio bel Sole,
 Che riluceua al mondo senza pare,
 Molti anni vi faceste ornate, e chiare,
 E saggie con le sue sante parole;
 Deh, come il suo sparir vi pesa, e duole
 Dite per Dio? e quel, che debbo io fare?
 Che l'anima mia, che sola non sa stare,
 Per lei seguire, abbandonar me vuole?
 Credo ben, che sia'l vostro alto cordoglio.
 Che ncolte il crine, e pallidette il volto;
 Pianger vi veggio, & sospirare ogni hora.
 Ma voi viuite pure: & io son molto
 Lunge da la mia vita: e s'io la voglio
 Seguire (ah! lassò mè) conuien, ch'io mora.
 Pensando

Pensando de' begli occhi al vago lume
 C'hor' in Ciel luce; ond'io vissi molt'anni
 Felice già tra mille, e mille affanni,
 Che darmi ogni hor Fortuna ha per costume;
 Verso per li miei fuor un largo fiume
 Di lacrime; e scorgendo i miei gran danni,
 Fommi, qual'huom; che talhor si condanni
 Tosto à priuarfi del vital suo lume.
 Indì sì alto, e sì crudel dolore...
 Mi preme, e stringe il cor; che'n nero manto
 Veggio morte guidarmi al tristo rio;
 Ch'io seguo volentier: ma (lassò) in tanto
 Tal piacer sento; che respira il core
 Sì, ch'io mi fermo, e torno al pianger mio.

Dal più bel foco, e dal più carò nodo;
 Ch'accendesse mai sguardo, ordisse crine;
 Arso & stretto, vinea contento in modo
 D'anime, che nel Ciel son cittadine:
 E tante altre bellezze; e sì diuine
 Virtù mi fean beato; ch'anchor lodo
 Il loco, e'l tempo, quand'io stanco al fine,
 E vinto caddi à l'amoroso frodo.
 Hor quella fiamma è spenta, e laccio rotto;
 Et io libero, e freddo (ahi dura sorte)
 Son fatto abisso di tormenti, e guai.
 Morte m'ha fatto tristo: e sola Morte
 Mi può far lieto: ond'io non cesso mai
 Di chiamarla, ma'n van; che non fa motto.

Se quì, mentre ascondena il mortal velo
 Le tue bellezze eterne, ogni altra al mondo
 Beltà vincesti, e di stupor profondo
 Empisti, e di gentile honesto zelo;
 Anima santa; hor, che più caldo, e gielo
 Non t'affanna, nè graua il terren pondo;
 Penso, ch'assisa in seggio alto, e giocondo
 Vinci tutti gli spirti eletti in Cielo.
 Onde tu sola in ogni tempo, e loco,
 Di vaghezza, e valor unico, e raro
 Fusti sempre, e sarai perfetto essemplio.
 Così potessi anch'io, nobil mio foco,
 Tesser corona de' tuoi meriti a paro;
 E de l'eternità sacrarla al tempio.

Se morte non spegnea sì tosto quella,
 Vaga, chiara, leggiadra, e santa luce,
 Ch'è l'alto poggio m'era scorta, e duce
 Da questa valle tenebrosa, e fella;
 Cantando lei, che fu sì casta, e bella
 (Ma qual più, lo'ntelletto in dubbio adduce)
 Forse haurei sormontato, oue riluce
 De l'anima eternità la sacra cella:
 E u'haurei posto il suo bel nome altero,
 Che di proprio valor, propria vaghezza
 Risplenderia tra' primi senza paro.
 Hor quasi al cominciar d'un tal sentiero;
 Al buio, e solo, e colmo di stanchezza
 Mi trouo: nè speme ho d'alcun riparo.

Mille

Mille fiate ognì hor con gli occhi à torno
 Vò cercando il mio Sole: e parmi anchora
 Pien di dolce vaghezza ad hora ad hora
 Mirarlo raddoppiar la luce al giorno.
 Ma poi ch'io, laso, in me stesso ritorno,
 E scorgo esser di speme in tutto fuora
 Vederla mai più in terra; io grido, Hor' hora
 Sia'l fin del mio quà giù mortal soggiorno.
 E in tanto dal desio spronato, e spinto,
 Con l'ale del pensier su nel ciel volo
 Sì, ch'io la veggìo inanzi al sommo Sole
 Splender sì bella, e chiara; ch'al fin vinto
 Da tanto lume, io mi riscuoto; e solo
 Mi trouo senza hauer, chi mi console.

Poiche vide Fortuna iniqua; e fella
 Mè dopo mille danni, e strati; anchora
 Viuer lieto; e goder più d' hora in hora;
 Mercè de la mia Donna honesta, e bella;
 Fatta del tutto di pietà rubella;
 Con morte congiurò, non per trar fuora
 Di vita mè; ma lei che m'era ogni hora,
 Incontro al suo furor, benigna stella
 Così lei spinta; e tolto à la mia vita
 Ogni lume, e sostegno; ottenne (ahi lasso)
 Di mè vittoria, e trionfo superba:
 Hor (misero) anch'io chieggiò à morte vita;
 Ma sprezza me, crudele: e pur un sasson
 Potria mollir mia pena, e doglia acerba.

S'al misero è'l più graue, e duro pondo.
Il ricordar talhora il dolce, e carò.
Tempo passato; io (lasso) senza parò.
Son ben d'ogni miseria posto al fondo.
Ch'io già felice fui più, ch'altri al mondo,
Per una uina Perla; onde sì raro
Lume mouea, ch'è'l Sol, quand'è più chiaro,
Vinceua, e fea d'un'huom mesto; giocondo.
Et hora, di lei priuo, ogni hor membrando
Vò la sua candidezza; e'l suo valore;
E la beltà, non vista in altra mai.
Sì ch' (ohime) sospirando, e disiendo,
Il ben perduto, e lieti giorni; e gai;
Già son fatto una fera in volto, e'n core.

Quando mi guida Amor, doue talhora
Vidi quella, ch'è sempre à gli occhi miei.
Presente; un vago inganno à tanti rei
Martir m'inuola; in ch'io mi struggò ogni hora.
(Ch'io (non so come) l'odo, e veggio alhora
Formar parole, e volger gli occhi bei
Sì dolce; ch'altro mai non chiederei:
Se non, ch'io mi riscuoto in picciola hora.
E poi dico à mè stesso; Ahi, come vinto
Sei dal desio, ch'ogni tuo senso ammantà
Sì, che scerner non puoi dal uero il finto.
Già n mille cinquecento oltra à settanta
Quattro, sul fin del dì decimo e quinto
Di Marzo, uscìo del corpo l'alma santa.

Ei mi par di Vedere anchor per via
 Madonna andar con l'altre donne belle;
 E fra lor, come'l Sol fra l'altre stelle
 Splender con sua beltà chiara, natia:
 E ch'ella non men saggia, honesta, e pia,
 Che leggiadra, e gentil; l'alme facelle
 D'Amor girando in queste parti, e'n quelle,
 Accenda i vaghi cor, come solia.
 Prima l'honoro, e'nchino; e poi m'auueggio
 D'inganno, e dico, Abi lasso, oue son'io?
 Come trauiò dal ver? come vaneggio?
 Ella pur disdegnando il mondo rio,
 E gita al cielo; ou'hor col pensier deggio
 Mirarla, unita al suo Fattore, e mio.

Quand'io talhor qualche leggiadro choro
 Di belle donne incontro per la via;
 Lo sfrenato mio cor ratto s'inuia
 A ricercare il suo bel Sol tra loro.
 Ma poiche per la neue, & ostro, & oro
 S'aggira tanto, e quel, ch'ama, e desia
 Non troua; tutto stanco al fin si suia
 Pien di scorno amoroso, e di martoro.
 E'n quest'io lo richiamo, e grido, Lasso;
 Oue ten vai? la tua Donna è sotterra,
 Anzi in Cielo, e più quì la cerchi inuano.
 Ond'ei sen torna: ma pur passo passo;
 Si ferma; mira intorno; e'l camino erra;
 Qual, chi per gran dolore è fatto insano.

Donna, per cui gran tempo lieto vissi,
 Anzi beato oltra l'humana spene,
 Dal di, che prima per mio sommo bene
 Io hebbi i miei ne' tuoi begli occhi fissi,
 Non perche il tuo diuino al Ciel salissi,
 Donde già scese, io viuo in tante pene,
 Ma, perche viuo il Cielo ancor mi tiene,
 Lasso, in questi mortali oscuri abissi
 Che'l tuo bel volto, quasi vn viuo Sole,
 Mi rischiaraua; e'l dritto, erto sentiero
 Mi scopria da salire a gloria vera.
 Dunque, per medicare il mio duol fiero,
 E ch'io solo il camin non erri, e pera;
 Prega il Signor, che tosto anch'io sù uole.

- Già dolci rime adorne, al mio lucente
 Sol conformi; solea dettarmi Amore:
 Hor aspre, e ncolte, e pari al mio dolore,
 Morte mi detta, ch'ogni hor m'è presente.
 Di quì vien, ch'altro mai la mia dolente
 Lingua non può; nè l'mio angoscioso core;
 Nè dentro ritener; nè mandar fuore;
 Che pianto, e doglia, ond'ho colma la mente.
 E se pur nel mio stil di gioia, e riso
 Talhor si uede; è sol, quando son'io
 Col pensiero à Madonna intento, e fiso.
 Che, mentr'io lei sì miro; in tutto oblio
 Ciò, che mi noce; e nel suo caro viso
 Requie ritrouo d'ogni affanno mio.

Angel

Angel nouello, mentre ch'io vaneggio
 Per questa valle oscura; e' cieli auari
 M'ascondono i tuoi rai lucenti, e cari;
 Solo un conforto à le mie pene veggio.
 Che, quanto restar meno anchor m'auueggio
 Del camin de' miei dì foschi, & amari,
 Tanto, sì com'io spero, a' dolci, e chiari
 Più tosto costà sù salir mi deggio:
 E goder del tuo volto, ou'io trouai
 Refrigerio al mio foco; e che fu solo
 Mia pace, mio riposo, e mio diletto.
 Nè, lasso, poiche tu l'ultimo uolo
 Predesti al Cielo; altro sentì giamai,
 Che guerra, affanno, e doglia entro'l mio petto.

Mentre ch'io vò co' sensi ad hora ad hora
 Quì cercando il mio Sole; altro giamai
 Non trouo, che sospir, lagrime, e guai;
 Sì mi traggon del dritto camin fuora.
 Ma se l'error conosco, & ergo alhora
 La mente al Ciel; di così chiari rai
 Cinto lo scorgo, che più dolce assai,
 Ch'essendo quà giù, m'arde, & innamora.
 Di tai contrari, & à lei sola intento,
 Che n'è cagion; mi uiuo: e quindi nasce
 Il vario stil de le mie sparse rime.
 Hor piango; hor canto; hor duolo, hor gioia sento:
 Ma, perche troppo il mio mortal m'opprime;
 Più l'amaro, che'l dolce il cor mi pasce.
 Quanto

Quanto può dar già mai benigna stella,
 Di gratia, di bellezza; e di valore;
 Tutto fu'n lei, che fu fiamma al mio core,
 E specchio ad ogni donna honesta; e bella.
 Co' begli occhi, e soave humil fauella
 Accendeva huom di sì gentile amore;
 Che solo intento a' bei pensier d'honore,
 Non potea più sentir vil voglia, ò fella.
 Ma tosto (ohime) d'un Sol sì vago, e chiaro
 Fu priuo il mondo; e orbo, e miser'io,
 Che vissi sal del suo lume almo, e caro.
 Aprissi il Cielo à lei, quando salio,
 E disser mille Spirti à quel sì raro
 Spirto, Entra nosco à goder lieta Dio.

D'Angelo in forma fu Donna mortale,
 Che per far bello il mondo, al mondo apparse
 A' nostri dì; ma tosto (ohime) disparse,
 Tornando là, donde in pria mossè l'ale.
 Era di tal beltà, di virtù tale;
 Che gli farian tutte le lodi scarse:
 Ond'è'l mio vago cor di subito arse
 Al lume de' begli occhi al Sole eguale:
 E l'anima al dolce suon de le parole
 Celesti, ebra diuenne; e di stupore
 Colma, ch'addur tal piacer doppio suole.
 Deh, s'huom talhor per troppa gioia more;
 Perch'io non morì alhor; poi c'hor non vuole
 Ancidermi il grauosò alto dolore.

Mentr'io

Mentr'io quel Sol, c'ho nel cor solo impresso,
 Cerco hor con gli occhi, hor col pensiero, intento;
 Il tempo fugge, come strale, o vento;
 Et io più de hor in hora al fin m'appresso.
 E se bene al pel bianco, & à l'espresso
 Mio scemar de la forza, & ardimento,
 E diuenir più tardo, io veggio, e sento;
 La Morte esser non può, se non da presso:
 La qual non mi dispiace, anzi m'è cara,
 Sì come vera via da trouar quella,
 Senza cui m'è la vita aspra, & amara:
 Che l'altr'hier ne l'età più fresca, e bella,
 Lasciando in terra la sua spoglia chiara;
 Torno offi al Cielo, & à la par sua stella.

S'al mio bel foco, mentr'ei del mortale
 Sentì quà giuso, & arse entro'l mio core,
 Di quanto scrissi mai del suo valore;
 A gran lunga non fù lo stile eguale;
 Hor, ch'è salito al Cielo, & immortale
 Fatto è del tutto, e di doppio splendore;
 Qual merauiglia, s' à tanto alto honore
 Il mio ingegno non ha da volare ale?
 Veggio, ch'io fallo; e ch'el suo lume altero
 Adombro col mio dire humile, e fosco;
 Ma che poss'io, s' à forza altri m'induce?
 Amor, ch'en Cielo, e'n terra ha pieno impero;
 Vuol, ch'io ne parli; e sì debile, e losco
 Affissi gli occhi in così chiara luce.

Lasso

Lasso mè, che due parti in sola un' hora
 Si fer d'ogni mio ben, d'ogni mia pace;
 E l'una e'n Ciel, l'altra sotterra giacè;
 Nè trouarle più spero finch'io mòra.
 Vero è, che l'alma mia conserua anchora
 D'ambe due la memoria sì viuace;
 Che ciò, che'n lor più mi diletta, e piace
 Mi par godere in parte ad hora ad hora.
 Così pouero in tutto, e pien d'affanno
 Viuo d'ombra, e m'acqueto; e cerco, e bramo
 Di star sempre in sì dolce, e caro inganno;
 Che, quand'io mi riscuoto; e quel, che sì amo,
 Non veggio; e scorgo il mio gran duolo, e danno;
 Sdegno la vita, e desio morte, e chiamo.

Perche sì vile Amore

Ti veggio, e senza face, e arco, e strali;
 E sì ti sono spennacchiate l'ali?

Perche morte m'ha tolto ogni mio honore

Con quella, perchiò t'arsi, e ferir l'core.
 Le cui bellezze altere

Gli occhi, le ciglia, e'l viso;
 Eran l'arme mie vere.

E da sì graue danno, e duol conquiso,
 Per non volar più mai;
 L'ale mi spennacchiai.

Per

Per entro'l bel seren, ch'el mortal manto
 Deposto, s'è colei, per cui'l duol verso;
 Con l'ali del pensier m'inalzai verso
 Il Ciel sì, ch'io de' gli Angeli udi'l canto.
 Indi l'ardito vol rinforzai tanto,
 Lasciando sotto ogni mio fato auverso;
 Ch'io vidi il gran Motor de l'uniuerso,
 Starsi in gloria co' suoi eletti à canto.
 Fra' quai scorsi Madonna con sì chiaro,
 E sì bel volto, che ben fummi auiso
 Veder un Sol di tante stelle à paro.
 Deh, perch'io mi riscossi: che conquiso
 Da quel piacere inusitato, e raro;
 Reslaua ageuolmente in Paradiso.

Nobil Tesoro mio, ch'Amor mi diede,
 Morte rìa tolse, e chiuse il Cielo auaro
 Sì, ch'io pouero, e nudo, e sol d'amaro
 Pianto, e affanno son rimasto herede;
 Hor, che sei presso al vero, e che si vede
 Da te ogni mio pensiero aperto, e chiaro,
 E senti, che'n seguir tuo lume raro,
 Fuor de l'honesto mai non mossi piede;
 Et ch'eri sola tu la mia ricchezza,
 Il mio dolce diletto, e'l mio riposo
 Tal, ch'ogni altro ben' ancho il cor mio sprezza;
 Deh, vengati pietà del mio penoso
 Stato, e con l'ombra de la tua bellezza
 Talhor mi rinconforta, e fa' gioioso.

L

Almo,

*Almo, e chiaro mïo Sol, ch'ogni altro in terra
 Di luce, e di Valor d'affai vincesti,
 E mè tra mille guai lieto tenesti
 Con la tua Vista, c'hora il ciel mi ferra;
 Poiche col tuo sparir mia pace in guerra
 S'è volta, e miei pensier giocondi in mesti
 Tal, ch'io mai più non spero ò quella, ò questi
 Ricourar finch'io sia posto sotterra;
 Deb, mentre anchor tarda à venire il giorno,
 Che del carcer terreno uscendo fuore
 Io faccia al sommo Sole, e à te ritorno;
 Tu per temprare in parte il mio dolore,
 Vien talhor con l'Aurora al mio soggiorno:
 E ben ciò merta il mio pudico amore.*

*Deb, chi portò così veloce in Cielo
 Il mio desio, il mio pianto, e'l mio dolore,
 À colei, che quà giù fecè il mio core
 Vago d'altezza, e pien di casto zelo?
 Madonna alhor, che de la notte il velo
 Incomincia à sparir sul primo albore
 Scese, là u'io giacea quasi vn, che more,
 E per le vene sente il mortal gielo:
 E fissi in mè quei dolci amati lumi,
 Che furo vn Sole, ond'io viuer solea,
 E rischiaraua il fosco stato mio;
 Perche (disse) t'affanni, e ti consumi?
 Frena il martire homai. E più volea
 Dir; ma'l sonno si ruppe, ella sparìo.*

Ben'io

Ben'io conosco homai, che'l mio bel Sole

*Hora non men dal Cielo illustra, e'ncende,
Che fea già n terra, & adornato rende
Il mio cor d'altro, che d'erbe, e viole.*

Sì bella alhor, che'n Oriente suole

*Nascer Ciprigna, nel mio albergo scende,
E sì pietosa à consolarmi intende,
Ch'à poterlo ridir non ho parole.*

*E se non, che mentr'io l'alta vaghezza,
E'l soave parlare, e'l dolce riso*

*Godo, l'alma bramosa il sonno spezza;
Altro non chiederei: che'n Paradiso
Parmi esser à tal gioia, à tal dolcezza,
Quanta, e qual piove alhor dal suo bel viso.*

La cara Gemma, che'l Verace eterno

*Oriente produsse, e la Natura,
In sì fin'or legò, con sì alta cura,
Che'l bel di fuor rispose al bello interno;*

Morte rìa sciolse; e l'ornamento esterno

*Sotterra ascosse in poca fossa oscura:
Ma l'altra parte più perfetta, e pura
Per se ritolse in Cielo il Rè superno.*

Ond'io, che sol per lei ricco, e gioioso

*Già vissi, & hor viuo mendico, e mesto,
Nè ho, chi men ristori, ò racconsoli;*

Dì, & notte senza mai prender riposo

*La cerco hora in quel loco, & hora in questo,
Com'aüaro il thesor, ch'altri gli inuoli.*

*Quella fiammà gentile, ond'io dolc'arsi
Due lustri ogni hor con vario stato, e pelo;
Vidi ratto salire al terzo Cielo,
E de la stella sua più bella farsi:
Et Amor, che per lei sola auanzarsi
Quà giù potea; rimaner pien di gielo;
E di sì puro, santo, & alto zelo
I miei cari guadagni in fumo andarsi.
Ahi, che ben nulla è'n terra in c'huom si fide:
Ma pur troppo fu'l fato acerbo, e rio,
Che sì tosto mi fe del suo ardor priuo.
(Che se tardaua più; qual nuouo Alcide
In così nobil foco, il mortal mio
Incenerito, sarei fatto diuo.*

*Quando mi viene à mente in che pochi anni,
Di tanti amici miei s'è'l Cielo adorno;
Dico, Perch' à venir più tarda il giorno,
Ch' à quel riposo anch'io cangi estli affanni?
E'n questo il mio pensier co' leggier vanni
Mi leua al sempre lieto almo soggiorno;
lui nel terzo giro à torno à torno
Fra' primi assisi in gloriosi scanni
Scorgo il Tudisio, e l' Amaltheo, ch' amaro
Sì le Muse, e'l Ghetaldi; e'n più alto seggio
Quella, che fu del mondo, e'l mio Sol chiaro.
Ma mentre loro abbraccio, e lei vagheggio,
E ne sento vn piacere immenso, e raro;
Io mi riscuoto, e'n terra, e sol mi veggio.*

Se'l

*Se'l foco, e'l nodo, che tanti anni, Amore,
Mi tenne acceso, e stretto, è sciolto, e spento;
Ond'è'l legame, ond'è'l ardor, ch'io sento
Allacciarmi, e'nfiappar di, E notte il core?*

*S'è morta la cagion; perche non more
L'effetto anchora? e se lieto, e contento
Già mi facea; perc'hor noia, e tormento,
Lasso, mi fa soffrire à tutte l'hore?*

*Risponde, Quando lei, ch'io per obietto
Ti diè, t'arse, e legò; la bella, e viva
Imagin sua io ti scolpi nel petto:*

*Da questa il laccio, e'l tuo bollor derivà:
Ma con quella partio ciascun diletto,
Che fa tua Donna; E hora in Cielo è Diva.*

*Scogli, cui la città, ch'Iliria honora,
E'l mando tutto, preme i terghi duri,
Già dolci, e chiari; E hor'aspri, E' oscuri
Tal, ch'io con tema, e duol mi u'appressò hora;
Lasso, dou'è'l mio Sol? Perch'egli anchora
In voi non splende? O co' suoi raggi puri;
Che sean mè lieto; e illustri i vostri muri;
Altri lidi più bei scalda, e' colora?*

*Ben vosco io la lasciai già compie l'anno
Al mio partire; E' hora al mio ritorno,
Lei non trouo, ma sol pianto, E' affanno.*

*Quanto circonda il mare à torno à torno
Non poria ristorare il nostro danno;
Ond'è'l Cielo hor si fa ricco, E' adorno.*

Poiche

Poiche colei, che fu del mondo honore,
 E la tua gloria, e'l fin de' miei desiri,
 E' morta, anzi immortal più vaghi giri
 Rischiara col suo vino almo splendore;
 Ouunque, per trouar, ch'il tristo core
 Conforti, auuien, ch'io gli occhi mesti giri
 Per te, Ragugia mia; par ch'io sol miri
 Obietti da spauento, e da dolore.
 Par, che gli huomin, le donne, e gli animali,
 L'aria, l'acqua, e la terra, e dentro, e fuora
 Di tenebre sian pieni, e di martire:
 E che'l Sol, la ue nasca, anchò si mora;
 E che'l Ciel più non curi de' mortali,
 Nè virtù, nè valor infonda, e'nspire.

Mentre saliano al Ciel le tue prime bone,
 Mio bel Sol; nosco fusti: e la tua vina,
 E uaga luce, almeno i dì n'apriua,
 Come Febo non ben de l'onde fore.
 Et hor, quando sfauilla il tuo splendore,
 Qual Febo à mezo'l corso; abi, chi ne priua
 Di te sì, che'l tuo lume, in cui s'auuiua
 Casto Amore, altro clima allumi, e'nfiore?
 Sarem così noi sempre senza rai
 Soauì tuoi? senza tua vista cara?
 Ah nol consenta il nostro fato mai.
 Che giusto è ben, che'n parte, oue sì rara
 Fiamma s'accese pria; ritorni homai:
 E l'orni, e illustri ogni hor più bella, e chiara.
 Se'l

Se'l Sole ha già per torto suo sentiero
 Corso poi ch'io di te nulla cantai,
 O' mio bel Sol, nè de' miei danni, e guai,
 Onde solo per morte uscire spero;
 Cagion'è, che da poi ch'al sommo, e vero
 Sol tu salisti, e; lasso, io ritornai
 A l'orba patria; oppresso sempre mai
 Fù da gli aspri litigi il mio pensiero.
 Ma hor, che'l giusto, e'l dritto da sì trista
 Guerra già'n pace, e'n libertà m'adduce,
 E di riposo ho pur qualche speranza;
 Farò, qual villanel, ch'à l'alta luce
 Si desta; e'l sonno incolpa; e sì s'auanza,
 Che del laur tutto'l perduto acquista.

Alma mio Sol, mentre facesti il mondo
 Co' tuoi celesti rai chiaro, & adornò;
 Et à gli occhi miei vaghi un più bel giorno,
 Che l'altro; conducesti, e più giocondo;
 Mi guidasti à salir da questo immondo
 Abisso à quell'eterno alto soggiorno:
 Hor spento il lume tuo; com'io vi torno?
 Chi seguo? e'n cui le mie speranze fondono?
 Lasso, non so: ma come pellegrino
 Giunto da notte oscura in aspra valle;
 M'aggiro col piè tardo, e col cor mesto.
 Tu le tenebre mie col tuo diuino
 Splendor rischiara sì, ch'io scorga il calle,
 Ch'à te sù mena; e'l segua allegro, presto.

Son

Son talhor gli occhi miei sì fifti, e'ntenfi
 A cercar quà giù in terra il mio bel Sole;
 Che fuggon, chi l'error mostrar lor vuole;
 E riman vinta la ragion da' sensi.
 E l'alma trifta, che tradita tienfi,
 S'adira, e sdegna, e fi lamenta, e duole;
 Mentre segue, chi seco à forza suole
 Trarla al camin, per cui à morte vienfi.
 Ma quegli anchor del folle lor defio,
 Che sì ciechi li rende, in picciola hora
 Degnamente à pagar vengono il fio.
 Che non potendo lei, che'n Ciel gode hora
 Qui ritrouar; d'un pianto amaro, e rio
 Versan due fiumi lungo tempo fuora.

Sì vaga Donna, e faggia, Amor, per luce;
 E fcorta del mio fofco, errante ftato;
 Mi diede già; ch'io mi tenea beato,
 Seguendo ogni hor così diuina Duce.
 Poi quella, ch'ad vn fine ogni huom conduce,
 Me la tolfe; perch'orbo, e trauiato
 Io vada; e tal'andrei; ma con l'amato
 Sguardo ella anchor dal Ciel m'alluma, e duce.
 La quale io fequo tanto più gioiofo,
 Quant'hor la fcorgo su con l'occhio interno
 Affai più scaltra, e più leggiadra, e bella.
 E'n quefto d'efla vita tempeftofo,
 Mare homai prendo i venti, e l'onde à fchernò,
 Mercè di sì benigna, e chiara ftella.

Quefto

Questo torrente reo, c'ha nome Vita,
 Et è più morte; com' à pena Varco
 Sotto questo terrestre graue incarco,
 Senza mia fida scorta, e dolce Vita?
 Comè dopo sù acerba al Ciel salita,
 Fortuna (ahi lasso me) postasi al Varco,
 Superba, e disdegnosa ba teso l'arco
 Per darmi anchor qualche crudel ferita?
 Già veggio, ch'io cadrò veracemente,
 E'l colpo haurò prima, ch'io giunga à riva,
 Se pietà di mè'n Ciel non s'ha repente:
 Così mi sento sbigottita, e priua
 L'alma d'ogni valore; e solamente
 Di pianger vaga, e di tutt'altro schiua.

Per ricondurmi forse Amore anchora
 Ne l'antica pregion; sì vago volto
 Mi mostra spesso, ch'io vi veggio accolto,
 Quanto di bello hoggi il suo regno honora.
 Il lume de' begli occhi discolora
 Il Sol, quand'è più chiaro: e'l crin di molto
 Auanza or puro, ò stretto in treccia, ò sciolto
 Per lo collo, cui'l bianco giglio insfiora.
 Perle, e rubin, pregio souran d'Amore,
 Ornan la bocca, ond'escono parole
 Da ritenere in Vita un, che si more.
 Perche'l mio cor, che più temer non suole
 Del carcer suo, poiche ne'l trasse fuore
 Già Morte; hor teme; e pur fuggir non vuole.

M

Amor

Amor, se nouo foco nel mio petto
 Accender Vuoi, se di legami noui
 Vuoi stringere il mio cor; conuien, che troui
 L'altro più bel del mio primiero obietto.
 E se ciò non puoi far; più per sogetto
 Hauermi tenti in vano; in uan riproui
 Contra mè le tue forze; e'n van rinoui
 L'armè per rinouare in mè l'affetto.
 Che lei, che tu mi desti, e'n più bel fiore
 Mi tolse Morte ria, che di bellezza
 Fu vero Sole al mondo, e di valore;
 Hor con più chiara, e più salda vaghezza
 La sù dal Ciel m'infiamma, e lega il core
 Sì, ch'egli ogni altra men beltà disprezza.

Misero mè, come del più felice,
 Che fosse alcun nel bel regno d'Amore;
 Son fatto in pochi giorni, anzi poche hore
 Di quanti copre il Ciel il più infelice.
 Io non hancua inuidia (se dir lice)
 A' gli alti dei; sì gentil donna il core
 M'incendeva, & à sì sourano honore
 M'alzaua dolce mia vera beatrice.
 Quando hebbe inuidia al mio sì lieto stato
 Morte crudele; e spense il uiuo lume
 De la mia vita ne' begli occhi suoi;
 De' quali un guardo sol mi fea beato:
 Hor de' miei verso un doloroso fiume,
 Pensando ogni hor, lasso, che son, che fui.
 Poiche

Poiche s'accorsè l'Amorosa Dea

Donarsi in terra à la mia Donna honore
Di suprema bellezza; e'n preggio Amore
Hauerla, e riuervir, qual lei solea;

Spinta da inuidia, onde già tutta ardea,
Non cessò di pregar Gione à tutte hore,
Fin ch'ottenne, che quel di beltà fiore
Fosse. suelto da morte iniqua, e rea.

Così quà giù sù spento il più bel lume;
Che rendena ogni cor chiaro, & adorno
D'ogni virtù, d'ogni gentil costume.

Ma raccessò la sù nel bel soggiorno;
Quanto auien, che più splenda, & che più allume;
Tanto empie Citherea più d'ira, e scorno.

Perche pianger più tanto, anima trista
Madonna, s'èl seren de la sua pace
Turba il tuo pianto; e quel, ch'anchor mi spiace
Non alcun bene à noi, ma danno acquista?

La nebbia del dolore à la tua vista
Contende il lume suo. quindi non tace
La lingua dal duol vinta, che noi sfàce,
E lei (s'affetto human puo'n Ciel) contrista.

Frena dunque il martire; & poi co'l chiaro
Occhio mira là susò; e ben vedrai
Esser lei viua, e bella hor più, che mai.
Vedrai, che'l vago viso amato, e caro
Goder non ti si toglie; e'l nostro amaro
Cangiar in dolce, e'n riso i nostri lai.

E sarebbe hora, & è passata homai,
 Ch'io mi riposi, e leuimi dà terra,
 Del pensiero amoroso, che m'atterra,
 E dice à me, Perche fuggendo vai?
 Gli occhi, i quai non douea riueder mai,
 Doue pace trouai d'ogni mia guerra;
 Lasciando il corpo, che sia trita terra,
 M'abbaglian più, che'l primo giorno assai.
 Ond'io ho gia molto amaro, e più n'attendo:
 Che la ragion, ch'ogni bon'alma affrena,
 Piange, doue mirando altri non uede.
 Guerra, è'l mio stato d'ira, e di duol piena;
 La lontananza del mio cor piangendo,
 Mia speme, e'l guidardon d'ogni mia fede.

Già tre Dee sole ne la selua Idea
 Furo à contraſto anzi al Troian Pastore
 Per la beltate; onde il ſourano honore
 Riportò l'amoroſa Citherea.
 Et hor ſien quattro? e benche vera Dea
 Ciascuna per bellezza, & per valore,
 Pur nate d'huom mortal? giudice Amore,
 Contenderan, cui'l bel pomo ſi dea?
 Ei non ſia ver. Sì diſſe, e sì riſpoſe
 Gione; e mirò quattro ſorelle; chiari
 GRAD1, ch'alzan Ragugia oltra le ſtelle.
 Poi la più vaga, e più giouen di quelle.
 Tolſe in Cielo; e ſoggiunſe, Hor'almen pari
 Fian le Celeſti à le terrene coſe.

Già

Già non potendo più Natura, e morte
 Soffrir, nouello Apelle, oltraggi, & onte
 De' tuoi color; le lor possanze pronte
 Vnìro, e fer che Cloro il fil ti accorte.

Ma che per questo? à te poc'hore, e corte
 Son tolte: e l'opre tue fian viue, e conte
 Molt'anni; & esse andran con bassa fronte
 Cercando in van, chi lor rimedio apporte.

Inuidia mosse quella, e questa dolo
 Contra te: che'l tuo stil con l'arte l'una
 Vincea; schernia de l'altra ogni furore:

Te dipartir da noi: ma mentre al polo
 Intorno gira'l Ciel; mai forza alcuna
 Non partirà dal mondo il tuo valore.

Vaga Cerua, e gentil, che d'oro schietto
 Le corna hauea; sù l'Epidauree riue
 Ogni un con sue bellezze uniche, e diue
 Empiea di merauiglia, e di diletto:

Quando (Abi ch'è ciascun ben nostro imperfetto)
 Quella superba, e ria, che ciò, che viue
 Persegue al mondo, e fa ch'al fine arriue;
 Con dispietato stral, le passò il petto.

Al mortal colpo ogni un riuolse il viso;
 E per graue dolore il sen percorse,
 Veggend'òl fior d'ogni bellezza anciso.

Indi tai voci sospirando mosse,
 O danno troppo graue, O nostro riso
 Cangiato in pianto, O frali humane posse.

In mor-

*In vece (ohimè) de' suoni, e balli, e canti,
 Che Himeneo lieto preparar ti fea;
 Hor le pompe funebri (ahi chi'l credea)
 Ti si preparan con sospiri, e pianti.
 Ahi fiero strale, e empio bene à quanti
 Figli ha'l vecchio Epidauro. Ahi Morterea,
 E crudel, che'l tirò; poiche douea,
 Lasso, con un sol colpo impiagar tanti.*
SORGO, tu sei ben fuor di pene, e'nganni:
 Ma se pur regna in Ciel pietoso affetto,
 Volgi ti prego gli occhi a' nostri danni.
 Mira gli amici, e'han la lingua, e'l petto
 Pien di martir. Deb lascia gli alti scanni
 Talhora, e scendi à darne alcun diletto.

GHETTALDI mio, sì fiero, ò sì profondo
 Danno, e dolor, da la mia trista sorte
 Non hebbi inanzi, ò poi, che l'aspra Morte
 Spense il Tudisio, e'l mio viuer giocondo;
 Com' per te, lasso. E ben tosto il secondo
 Mal giunse al primo. Ahi, come sono corte
 Quà giù nostre speranze. Io'l sò, che morte
 Veggio hor le mie. Ben'è fallace il mondo.
 Quanto perdei con quel; teco sperai
 Di racquistar: che pien di vero amore,
 E saggio, e buon prouai non men, che lui.
 Hora ancho tu mi lasci: hor d'ambi dui
 Priuo mi trouo. E chi fia, che più mai
 Quì me ne riconforte, e men ristoro.

Al Darfa.

Darfa, il cui puro, vago, e dolce canto
Nel bel soave tuo sermon natio,
Non pur mille alme tolse al cieco oblio,
Ma se pari Epidauro à Flora, e à Manto,
S'ai rai d'un viuo Sol ti festi tanto
Chiaro, mentre'l mortal vel ti coprio;
Quale, e quanto risplendi hora, che'n Dio
Ti specchi, nè te'l vieta il frale manto?
Credo, fra l'altre sue dilette ancelle,
Che'l terzo Cielo accoglie, e bea; riluci
Come la Luna, e'l Sol fra l'altre stelle.
Felice, che quà giù per guide, e duci
Tai lumi hauesti: & hor là sù sì belle,
Ch'auanzano ogni bel, ten godi luci.

In morte di suo Padre.

Tu già satio del mondo, non che stanco,
Padre mio caro, te n'andasti à volo
Poggiando verso il Ciel leggiere, e solo,
Lasciando quà giù'l graue antico fianco;
Ma, come (ahi lasso) me, ch'ad ogni hor manco
Sento l'alma venir, ma non il duolo,
Potesti abbandonar fra tanto stuolo
Di tristi affanni, c'huom non hebbe unqu'anco?
Deh, per quel vero amor, che'l padre, al figlio
Deue portar, prega il commun Signore,
Che degni homai ritrarmi à la sua stanza:
O che'l martirè, à cui l'human consiglio
Non gioua, scacci dal mio lasso core;
O per soffrirlo pur mi dia possanza.

In morte di M. Pietro Gradi.

*Ohime, il Gradi è morto. à chi più (lascio)
 Mai per fedel consiglio in dubbio caso
 Ricorrerò? dunque io mi son rimasto
 Senza te Spirto chiaro à sì aspro passo?
 Hor ben Morte tua mano ha posto à basso
 Maggior mia speme: hora è giunto à l'Occaso
 Mio più bel lume: hor sarà'l mio Parnaso
 Tutto colmo di duol, di gioia cassò.
 Tu fornito, Alma santa, hai'l tuo viaggio;
 Et de le tue fatiche, e tuoi travagli
 Tanto lodati cogli il degno frutto.
 Ma io, membrandò te sì puro, e saggio,
 Qual sempre fosti, e buon; conuien, ch'agguagli
 Sì graue danno co' sospiri, e lutto.*

In morte del medesimo.

*Gradi, che sì leggièr salisti al Cielo
 Per gradi di virtù, ch'amasti ogni hora,
 V più speme, ò timor non ti scolora,
 Nè sostener ti face hor caldo, hor gielo;
 Ecco il vecchio Epidauro il bianco pelo
 Si frange, e batte il petto, e stride, e plora,
 E rompe in tali accenti ad hora ad hora
 Il suo duol, pur mirando il fral tuo velo.
 Ah, come sul più bel de la tua etade,
 E de la mia speranza, ò dolce, ò grato,
 O buono figlio mio tolto mi sei.
 E'n questo s'ode un suon da ciascun lato,
 Che i sassi faria pianger di pietade,
 Gradi, Gradi sonar con mille ohmei.*

Hor, mentre costà sù l'alme beate
 S'allegran teco, d'ben felice, e bella
 Anima, e sì t'abbraccia hor questa, hor quella
 Con vero amore, e pura caritate;
 Ogni sesso quà giuso, & ogni etate,
 Varij di loco, & varij di fauella
 Chiamano iniquo'l Ciel, cruda ogni stella;
 E te pio, giusto, e pien d'ogni bontate.
 Ciascun la fredda tua nouella tomba,
 Di lamenti, di lagrime, e di fiori
 Honora, e'nchina, come cosa santa:
 E più d'un con soaue, & alta tromba
 Il tuo bel nome di portar si vanta
 Per quanto vien, che'l Sol scaldi, e colori.

In morte di M. Giouanni Gradi.

O caduche speranze; d'vita frale:
 Lui che deuea per senno, e per bontate
 Viuer più d'altri; in sua più fresca etate,
 Lasso, ferio di Morte il crudo strale.
 GRADI, tu sei già fuor del quanto, & quale;
 E d'ogni altra mortal varietate:
 Che'n Ciel non regna hor uerno, & hora state;
 Ma primauera, & di mai sempre eguale.
 Però non piango te, che'n pace, e'n porto,
 Fuor di guerra, e tempesta hor ti riposti;
 E godi il ben, che più perder non puoi;
 Ma sì ben l'Epidauro; in cui conforto
 Loco non ha; sì tutti i piacer suoi
 Furon col tuo mortal sotterra ascosti.

Ohime, Tudisio mio; qual dura sorte
 A morte spinse te: me tiene in vita?
 Come festi, ohime, tua dubbia partita,
 Lasciando il caro tuo fedel consorte?
 Ah! chi fia, che più mai mi riconforte
 Nel dolore; ò mi dia ne l'huopo aita?
 Deb, se quì l'alma mia con la tua unita
 Fù; perche non è anchor ne l'alta corte?
 Ragion ben'era, ch'io, se ne gli affanni
 Fui teco già; fussi in riposo anc' hora:
 E sì del ben, comè del male, haneffi.
 Ma tu felice ne gli eterni scanni
 Viui: misero io quì moio mi ogni hora;
 Pensando come te seguir potessi.

In morte del medesimo.

Mentre tu sù vagheggi il caro aspetto
 Del sommo Sòl, per la cui luce chiara,
 E vaga tutto'l Ciel s'orna, e rischiara,
 E gode vera gioia, e ben perfetto;
 Io sento (ohime) quà giù dentro al mio petto
 Nata del tuo morir doglia sì amara,
 Ch'io sarei teco spento; Anima cara,
 Se non la raddolcisse il tuo diletto.
 Ciò solo in breue gioia e'n pena molta
 Mi tiene. O fosse pur concesso; ch'io
 Tosto ti seguirei pronto, e leggiero.
 Tu, che più nulla temi; e qual'è'l mio
 Stato, ben vedi; torna almen tal volta
 A consolare il mio duol crudo, e fiero.

In mor-

In morte del medesimo.

O' chiaro Spirto, che da l'alto seggio,
 Godendo il dì, che mai non si scolora,
 Ben vedi, o' io con tanti affanni anchora
 Meco stesso; e col mondo ogni hor guerreggio;
 Che mi può rìa fortuna, ohime, far peggio,
 Faccia, ch'io viua in doglia, ò pur; ch'io mora,
 Poiche ciascun piacer volse in un' hora.
 Teco leuarmi; ond'io sol morte chieggo;
 Tu non pur m'hai lasciato e tristo, e solo,
 E stanco fra nemici, à gran periglio,
 In questo viuer doloroso, e cieco;
 Ma, quando, per tornar dal lungo effiglio
 Ne la tua vera patria, andasti à volo;
 Il meglio, ch'era in me, portasti teco.

In morte del medesimo.

Se vedi in ch'alto duol sempre soggiorno,
 Senza te, Spirto chiaro, e'n ch'alti guai;
 Deb, perche tardi più? mouiti homai,
 E temprà i miei martir col tuo ritorno.
 Già dal sempre beato almo soggiorno
 Insin quà giù; tutte le strade sai:
 E se pur guida vuoi; per guida haurai
 La bella Aurora, che guida anch'ò'l giorno.
 Con lei venir sicuro, e tornar puoi;
 Ch'anch'ella in Cielo alberga; & in sì breue
 Hora dar gran conforto a' dolor miei.
 E'n tanto prega il Rè souran, che, poi
 Che, di te priuo, e'l mio viuer si greuo;
 Io venga à star homai, doue tu sei.

Per qual lume del Ciel? con quali eletti?
 Ti sparij costà sù spirito Caro?
 Il cui Valor; per quanto il Sol fa chiaro;
 Empie di merauiglia i più perfetti?
 Godi la terza stella? e gli intelletti;
 Che i santi raggi suoi quà giù infiammaro?
 Danti i duo maggior Toschi illustre; e raro
 Pregio; & honor de gli amorosi detti?
 E teco il Varchi tuo? che poco auante;
 Per lo stesso sentier battendo l'ali;
 Flora, qual Roma tu, lasciò dolente?
 V'annoian queste lor lacrime tante?
 Ben le muoue ambe due per figli tali
 Giusta cagione à piangere altamente.

In morte del medesimo

Al pianto, che fea Roma afflitta; e mesta
 Per Caro figlio suo; di Febo honore;
 E de le Muse; il Tebrò trasse fuore
 De l'onde la canuta; e molle testa;
 E dirla vedendo; Ahi come à tormi presta
 Fusti, Morte crudel, chi col valore
 Del canto suo nudria per tutto Amore;
 E mia gloria, c'hor quasi spenta resta:
 Mise le man ne' crin; con dolorose
 Voci gridò; Dunque'l suo uanto al mondo
 E Tolto il nostro Caro; inique stelle.
 E'n questo i mirti, e i lauri à le sue belle
 Sponde suelse, e schiantò; poi si nascose
 Ne l'acque, che turbar si insino al fondo.

In mor-

In morte di D. Maria Ciuffarina.

*Che tenebre vegg'io? Forse quel lume
Sì chiaro di bellezza, e di valore
Ha spento il fiero turbo? E chi più fore
Di questa notte alzarfi al Ciel presume?
Morte iniqua, e crudel, che sì consume
Del mondo i più bei fregi; or dond' Amore
Haurà più faci, e strali? E doue honore
Suo seggio; E ogni santo, e bel costume?
Ah!, che tosto ogni nostra gioia à rina
Giunge quà giuso. Ecco, quasi un baleno,
Sì vaga luce a' nostri occhi spario.*

*Al cor nò: che per entro il bel sereno
Del suo camin; la scorge assai più viua,
E più cara, e più lieta inanzi à Dio.*

In morte di M. Martholiza di Giamagno.

*Giamagno, ch'otto lustri in dolce amore
Meco viuesti, E hor al fin mi lasci
Disconsolato, e sol con questi fasci
Terreni, e graui pien d'alto dolore.*

*Tu là sù, doue più non mai si more,
Nè sente male alcun, lieto rinasci,
E di quel vero, e sommo ben ti pasci,
Ch'a' suoi diletti dà l'alto fattorc.*

*Et io quà giù tra mille affanni, e guai
Di lagrime, e sospir mi nutro ogni hora,
E moio senza pur morir giamai.*

*Deb, se'n te viue in Ciel memoria anchora
Del nostro amor; prega il Signor c'homai
Di questo carcer rio mi tragga fuora.*

In morte di M. Gio. Battista Amaltheo.

Ecco (ohimè) il terzo stral da Morte spinto
 Per mezo i petti amici entro'l mio core;
 E pur viu' ancho. Ahi fiero alto dolore;
 Ahi mondo; ahi fato, a' miei gran danni accinto.
 Lasso, il colpo primier, nel sangue tinto
 Del Tudisio, ch' anchor piango à tutt'hore,
 O'l secondo, onde il buon Ghettaldi fuore
 Di questa vita uscìo; m'bauesse estinto:
 Che'l mio cor non sarebbe, Amaltheo caro,
 In tanto duol per te, che immortalà festi
 Mille co' tuoi bei scritti; e tu sei morto.
 Ma che morto? anzi viui hor fra' celesti:
 Spirti là suso; e quà giù tra noi chiaro
 Sarai; mentre andrà'l Sol per camin torto.

L'horribil nembo, che co' fieri lampi;
 E tuoni da Oriente acerba, e fella
 Strage minaccia à la tua vigna bella,
 Tal, che non par ch'alcun sia, che ne scampi;
 Tu Sommo Sol, che di tua luce auampi,
 E'l Sole allumi, e ciascun'altra stella;
 Solui sì, ch'ogni forza à lei rubella
 Scorga te stare ogni hor pronto a' suoi scampi!
 Odi i pianti, e i sospiri; odi i lamenti.
 De' tuoi diuoti: vè ch'un aspro gielo
 I volti ne scolora, e stempra i cori.
 Inutil serui siam: ma i nostri errori
 Tua pietà vinca: e ne rischiari il Cielo;
 E del timor ne sgombri, e de' tormenti.

Se

Se quelle amare lacrime, che, poi
 Che l'arser duo begli occhi, ha sparso il core
 Per ispegnere in parte il fiero ardore,
 Che par, ch'ogni hor più cresca, e più l'annoi;
 Haueß ei sparso per li falli suoi,
 Co' quai te suo Signor; te suo Fattore
 (Abi lasso) tanto offese à tutte l'hore;
 Io temerei men de' giudicij tuoi.
 Mille volte sin quì l'ho fatto accorto
 Del suo sì graue error: ma poichè nuano,
 Che mal si può lasciar la lunga usanza;
 Tu Rè del Ciel fa, che'l suo pianger vano
 In duol santo si volga; e n'ho speranza:
 Che sai, ch'anchor per esso hoggi sei morto.

A che tanti martiri anima trista
 Più soffrire in amando, e tanti inganni?
 Ecco, che'l guiderdon sol d'aspri affanni
 La pura fede, e'l grand'amor t'acquista.
 Tu bene homai deuresti essere auista,
 Che le false speranze, e' ueri danni
 Tengonti in seruitute hoggi ha sett'anni
 Di poco dolce, e molto amaro mista.
 Non vedi (abi lassa) come il tempo fugge,
 E dopo vien la Morte à sì gran passi,
 Che spesso arriua, quand'altri men pensa?
 Deh, scaccia il van desio, che sì ti strugge;
 E'l uiuer, che ti resta, anzi che passi,
 E te n'aggiunga il fin, meglio dispensa.

Alluma

Alluma ò sommo Sol con la tua luce
 L'alma mia ne le tenebre sepolta
 De' suoi peccati; sì ch'al Ciel rinolta
 Torni à seguir la via, ch'à te conduce
 Fa, che lo tuo splendore e guida, e duce
 Sempre le sia dapoi, che fia ritolta
 A' sì atra notte sua; per finch'accolta
 Si troui sù nel dì, ch'eterno luce.
 Col tuo santo calore il ghiaccio rìo,
 Che sì la cinge, e serra d'ogni intorno;
 Distruggi, e fredda lei scalda, & infiamma:
 Sì ch'ella diuenuta tutta fiamma,
 Arda di teco vnirsi notte, e giorno;
 Posto il mondo, e se stessa ancho in oblio.

Questo è bene il tuo messo; io me ne auueggio,
 Re del Cielo; e'l conosco à più d'un segno:
 E poich'è'l tuo volere; ecco, ch'io vegno
 Sernuo tuo lieto, ch'altro homai non chieggio.
 Ma s'io pur mene inganno, e s'io anchor deggio
 Essere à strali di fortuna segno;
 Prego, questo mio core, e questo ingegno
 Sien tali infino al fin, quali hor li veggio.
 Se ciò fia; potrò star con ferma speme,
 Padre, di non offenderti più mai,
 Nè cader de la tua gratia diuina:
 Il cor te solo hor' ama; e te sol teme:
 E la mente ne' soli almi tuoi rai,
 O' verace mio Sole, arde, & s'affina.

Hor,

Hor, ch'io veggio, e conosco ogni error mio;
E non l'ascondo; e me ne pento, e doglio;
E di scacciare, e di fuggir m'invoglio.
Ogni pensiero, ogni oprar vano, e rio;
Tu, che per nostro amore, huom vero, e Dio,
Hoggi in Croce salisti; e l'empio orgoglio
Calcasti di Sathan; il mio cordoglio
Non dispregiar, Giesù benigno, e pio.
Dimentica i miei falli: e'l cor, che riede
Al camin dritto; scorgi; che più à dietro
Non si volga, ò dechini à qualche parte:
Tal, che'l nemico mio gli inganni, e l'arte
Indarno meco adopri. E n'ho ben fede;
Sì m'assicura Maddalena, e Pietro.

Con l'anima contrita, e'l cor humile,
Signor, viene il tuo seruo al gran conuito,
Onde già con amor vero, e'nfnito
Degnasti huom fare à gli Angeli simile.
Non mi sprezzar, ten prego; anchorche vile,
E d'ogni nuttial pompa sfornito,
Tal, ch'io pur non deurei mostrarmi ardito
Mirar sì ricca mensa, e sì gentile:
Ma qual Padre, non Rè; che quì giustitia
Non chiedo, ma pietà; guardando à questo,
Ch'io posso hor, non à quel, ch'io già potei;
Satia, & allegra l'affamato, e mesto
Mio spinto sì, ch'io tutti i giorni miei
Viua à te; morto al mondo; e sua malitia.

O' amore inaudito; ò cortesia
 Stupenda. Quel Signor, c'ha fatto'l mondo;
 Per fare il seruo suo viuer giocondo,
 Offerir se medesimo à morte ria.
 O' op'ra veramente altera, e pia;
 Tor de l'altrui peccato il grauè pondo
 Sopra di se; chi giusto, puro, e mondo
 Altrui guidaua al Ciel per dritta via.
 O' giorno tanto auenturoso à noi;
 Quanto contrario al crudo, & horrido angue,
 Che n'hauea volto il riso in piangere acro.
 O' colpa (io'l dirò pur) felice; poi
 Che di sì degno, e pretioso sangue
 Meritasti d'hauere il tuo lauacro.

D'ogni don, che ti piacque, ò Rè superno
 Far mi, ben ti debb'io con tutto'l core
 Colmo di fede, e d'un vinace ardore
 Render gratie di, e notte, e state, e verno.
 Ma pur via più; nè n'ciò falso discerno;
 Che degnasti con tanto, e tale amore
 Sciorirmi d'asspri legami, onde l'errore
 M'auinse del prim'huom col duolo eterno.
 L'esser creato à la tua santa imago,
 E con l'alma immortale, à peggio m'era;
 Trouandomi in prigion perpetua, e'n lutto:
 Se da te, che versar volesti un lago
 Di tuo sangue, e morir, perch'io non pera;
 Non fuß'io'n gioia, e'n libertà ridotto.

Al Benefa.

Quì lunge da la Corte, e da gli affanni,
 Chè n lei, de' viui inferno, huom proua ogni hora;
 E d'ogni vil pensiero, e basso fuora,
 Che par, che l'alma nostra offenda, e danni;
 Con l'ali de la mente a più alti scanni.
 Del Ciel volo souente, e pasco anchora
 D'una dolcezza tal, ch'adhora adhora
 Per ritornar oblio spiegare i vanni.

Benefa caro mio, con gran diletto
 D'una in altra cagione e l'aere, e'l foco
 Sormonto, e Marte, e Gioue, e gli altri giri:
 Sì, che giunto al souran maggior ricetto,
 Et à la fin di tutti i miei desiri;
 Per l'istessa via scendo à poco à poco.

Al medesimo.

Vadasi altier, Benefa, il vulgo ignaro
 Per li beni terreni, oro, & honori;
 Ridasi, di chi solo, in tutto fuori
 De la sua usanza, ha la virtute à caro;
 Ch'un animo gentile, e per se chiaro
 Crede'l contrario: e'n ver, qual verno i fiori,
 Ne nuola il tutto, dal Celeste in fuori,
 Fortuna, ò Morte, à cui non è riparo.
 Quel solo puóssi dir, che nostro sia;
 Che mai nessun può torne. A che la speme
 Por dunque in cose altrui si vane, e frali?
 Huom ricco di virtù giamai non teme
 D'impouerir. Seguiam però la via
 De le ricchezze vere, & immortali.

Con dolce suono, e con sereno viso,
 Ornato il bianco crin di vaghi fiori,
 Mandò del cor queste parole fuori
 Epidaurò fra'l monte, e'l mar' assiso.
 Leggiadri figli miei, s'io bene auiso,
 Andranno al Borea, à l'Austro, à gli Indi, à Mori.
 I nomi vostri pien di veri honori,
 Da' quali anchora il mio non fia diuiso.
 Andran, dico, hor, che par, che non si neghi
 Degno fauore al pensiero alto, e raro.
 Vostro, dal sacro Febo, e dal suo thoro.
 E poi, riuolto al Sol, che tutto chiaro
 Da l'Oriente uscì sul carro d'oro,
 Per lor gli porse humilmente i preghi.

Quel fior, ch'ornaua il più leggiadro viso,
 E'l più bel crin, che mai vedesse il Sole;
 Pareva dir, Quì regnare, e goder suole
 Amor, come in suo vero paradiso.
 Quel caro sguardo, e quel soauo riso,
 Quelle perle, e rubini, onde parole
 Vscian sì dolci; il cor (nè me ne duole)
 Al primo incontro hebber da mè diuiso,
 Così tolse di mè la miglior parte
 La vaga Donna, che veder mi fesse.
 Voi Cerua mio, con founan mio diletto,
 Ma l'alta sua bellezza, e le sue honeste
 Maniere accorte; haurebbon vinto Marte,
 Non pur mè, che non hebbi armato il petto.

Al Tudisio.

Tudisio mio, che con sì vago gire
 Sai schiuar mille torti, e rei sentieri,
 E da queste ombre false a seren veri
 Per l'erto, e dritto calle ogni hor salire;
 Mè, che'n vno ampio mar di sdegni, e d'ire
 Mi trouò senza duo bei lumi alteri,
 Soccorri: chè più bomai da suoi sì fieri
 Colpi, mal la virtù si può schermire.
 Con quello, onde ti fu sì largo il Cielo,
 Valor, discaccia il ciecco, e tristo horrore,
 Che la mente m'ingombra, e tien confusa,
 Et io, tolto che fiam il fosco velo,
 Da la vista, ond'ella è sì rinchiusa;
 Ti sacrerò la man, la lingua, e'l core.

A M. Francesco Luccari. Risposta.

Quella virtù, ch'ogni alto core inuoglia
 A seguire il camin di vero honore,
 Et a sprezzar di lei ciascun furore,
 C'huom di caduchi beni hor veste, hor spoglia;
 Già sì bella, e sì chiara in voi germoglia,
 Anzi discopre più d'un vago fiore,
 Che di Morte, e di Tempo ogni Valore
 Tanto non è, che'l frutto vnqua ven toglia.
 Dunque l'orme di voi per duci, e scorte
 Debù io tenere in questa via fallace
 Qual di sua guida un pellegrino suole:
 Onde le trauagliate, e quasi morte
 Mie speranze riceuon vita, e pace:
 Sì conuien, ch'io per voi mi riconsole.

-em 1A

Al me.

Che taccia la tua Musa è bene indegno,
 Luccari mio. Perché la gran beltade,
 Che sì spogliato t'ha di libertade,
 Non canta? ò la ritien pur giusto sdegno?
 L'alto cor, ch' à gli strai d' Amore è segno;
 Benche ne' l' paghi orgoglio, e crudeltade;
 Non s' arma d' ira mai: ma d' humiltade;
 Che sola di mercè lo può far degno.
 Fa dunque, ch' Epidauro ancho talhora
 Goda del canto tuo; sì come mille
 Volte goderne già facesti Flora.
 Si t' arda ogni hor con dolci alme fauille
 Il bel foco gentil, che t' innamora,
 Nè più da gli occhi mai pianto ti stille.
 Al medesimo.
 Mentre t' hebbe Epidauro à le sue rive,
 Luccari mio; se quel, ch' asconde il core
 Si scorge al viso; d' un perfetto amore
 Ver me vi scorsi già fauille viue.
 Ma poiche con le sue bellezze diue
 La vaga Flora, d' ogni Ninfa honore,
 A se ti trasse; pur segno di fuore
 Non ne appar: nè sò donde hor ciò deriue.
 Direi, che fiamma tal, come più chiara
 Oscurasse la men; ma' l' vieta il vero:
 Ch' Amore, e Carità non han tal stile.
 Crederei, che beltà così alta, e rara
 T' hauesse fatto diuenire altero:
 Ma sò; che questo fugge un cor gentile,

Al medesimo.

Tróuomi stanco già sotto'l gran peso
 De' graui miei pensieri: e temo (ahi lasso)
 Ch'io non cada tra via; sì à ciascun passo
 Da lor mi sento più aspramente offeso.
 Mi veggio d'ogn'intorno un laccio teso.
 Tal, che di libertate, ò vita casso
 Dubito rimaner: ch' à sì mal passo
 Si resta quasi sempre ò morto, ò preso.
 Per me fuggir non posso: e chi mi puote
 Aitar; non vuol: sì che del ben diffido:
 E sol ne'ncolpo (ohime) il destin mio fero.
 E per non far mie pene ad ogni huom note;
 (Ahi, chi sia, che me'l creda? e dico'l vero)
 Spesso piango col cor: col volto rido:

A M. Luca Sörgo.

Hor, che, Sörgo gentil, ti troui in parte,
 Ch'al bell'idioma Tbosco e'l fonte vero;
 Puoi ben trarten la sete; e di leggiero
 À me, che t'amo tanto, anchor far parte.
 Quel, ch'io uò raccogliendo à parte à parte,
 Con gran fatica, e per più d'un sentiero:
 Tu in un loco, e'n riposo, e'ntero intero
 Godi sì, che puoi far Natura l'arte.
 Felice te, cui sì benigna il viso
 Mostra Fortuna; se saprai (ch'io lasso
 Già non seppi) usar bene il suo fauore.
 Sforzati, Spirto chiara, hor, ch' à mio auiso
 Haine cagion più bella; à farti bonore:
 Che'l tempo uola, non pur uà di passo.

Al me-

Spingi pure i tuoi strali Amore; e gira
 La tua ruota Fortuna à danno; e doglia
 Di costui; ch'al valor; che'n lui germoglia,
 Anzi fiorisce; & odor grato spira;
 L'atra nebbia, che par, che la vostr'ira,
 E'l vostro sdegno intorno à quel raccoglie;
 Non potrà mai sì far, ch'ei non ne coglia
 Il frutto; al quale il suo cor d'ago aspira
 Che'n lui scorgo un spirto, & un desio
 Ben degno de' suoi antichi alti parenti,
 Nati al Tebro, e nodriti entro'l sen mio;
 Disse il vecchio Epidaurò; hauendo intenti
 Gli occhi in voi; Sordo caro: e vidi' io,
 Et vidi' suon de' suoi soavi accenti,

A M. Michele Monaldi.

Poiche (ohime) il duol, che chiude hora il mio core,
 A me vieta le lacrime; e i sospiri;
 Non pur la voce; ond'io gli alti martiri;
 Qua dentro son; mostrar potessi fore;
 Monaldi; tu per quel sincero amore,
 Ch'è tra noi, che viurà finchè'l Ciel giri,
 Scopri; se non eguale à miei desiri,
 Almeno in parte, il mio crudel dolore.
 Di, che quella, che tutto al fin conduce,
 Col buon Tuditò ha spento, e tratto à terra.
 Il lume (ohime) più bel de la mia spene.
 Così quà giù, mentre'l mortal ti ferra;
 Tu goda sempre mai l'hore serene;
 Et poi là sù l'eterna, e vera luce,

Risposta.

Risposta del Monaldi.

*Così, quel, che dal mio bel primo fiore,
In fin quì mi negar gli eterni giri;
Dolce riposo, in cui l'alma respiri;
Mi rendan men gradito, e più tarde hore:
Com'io, spento il Tudisio, eterno honore
Di tutti noi; u, ch'ì mi volga, ò miri;
Sol veggo cose, ond'io pianga, e sospiri;
Auuolto in cieco, e tenebroso horrore.*

*Ahi, se tanta virtù la sù riluce
Dinanzi al suo fattor; qual forza atterra
Quest'alma, albergo d'infinite pene?
Bobalio; se quà giù sol troui guerra;
Trahendo me ti drizza al sommo bene,
Dietro al nostro si fido, e caro duce.*

Al medesimo Monaldi.

*S'arder più mi potesse ò molto, ò poco
Altra fiamma, che quella, che già m'arse;
Che pur lei spenta, e sue ceneri sparse,
Io (non sò come) anchor tutto mi coco;
Quella, c'hieri al dì festo, in più bel loco
Et honorato con Amore apparse,
Et con mille alme intorno accese & arse;
M'haurebbe homai conuerso in nouo foco.
Monaldi, sì gentil, sì vaga, e bella
Era à vedere; e sì dolce spargea
In giro i rai soauemente ardenti;
Che i sassi, i venti, l'aria, e'l Ciel pareva
S'infiammasser d'amor, non pur le genti,
C'haucean perduto il moto, e la fauella.*

P

Risposta

*Se quella, che vi tenne in pena, e gioco ;
 Volgendo hor luci amiche, & hora scarse ;
 Con sua vera pietà, suol presentarse
 Anchor viua, al pensier già lasso, e fioco ;
 Ne sete, Signor mio, come già roco,
 Chiamando lei, che da gli occhi disparse ;
 In van morte il bel foco in terra sparse,
 Ch'anchor di là sù u'arde à poco à poco.
 In van temete di mortal facella ;
 Che s'altra già piacer non vi potea ;
 Mentre che i duo begli occhi eran presenti ;
 Hor che s'accolsè in Ciel nouella dea ;
 Poggiar douete co i desir non lenti ;
 La ue pur chiama voi benigna stella.*

Al medesimo Monaldi.

*Hor ben'io certo son, che la faetta
 Amorosa vi punge: & anco il viso
 Conoscer parmi, ond' Amor u'ha conquiso,
 Per far di mille scorni suoi vendetta.
 Benedetto lo strale; e benedetta
 La man, che'l trasse; e voi, che così fiso
 Miraste nel bel volto, che diuiso
 Ha da voi l'alma, e fatta à se soggetta.
 Il vago fiore c'hier cotanto caro
 Mostraste hauer; men diede inditio pieno.
 E ben somiglia lei: ma'l resto celo.
 Era gran danno, ch'un spirto sì raro
 Non sentisse quant'è soaue il telo
 D'Amore, e quanto dolce ancho'l ueleno.*

Al me-

Al medesimo.

*Che fai Monaldi? in quale Studio vago
 Hora adopri il tuo ingegno? in tante sparte
 Bellezze contemplare? òn fare in carte
 Nota à gli altri la lor perfetta imago?
 Chesa il grande Amaltheo? di ch'io m'inuago
 Più d'hora inhora; in cui Natura, e l'arte,
 E'l Ciel largo han le sue gratie consparte:
 Viu'egli del suo amor contento, e pago?
 Il Drusian, che quasi un nuouo Apelle
 Hoggi si scopre al mondo; il secol nostro
 Agguaglia, come suol, con l'opre al prisco?
 Jo; nel cui nascer fur maligne Stelle;
 Quanto guardar da l'amoroso visco
 Si dee ciascun; col pianto, e sospir mostro.*

Al medesimo.

*Monaldi; che vuol dir, ch'ogni hor ti ueggio
 Solingo, e mesto? à te menar tal vita
 Si disconuieni; sendo tua se gradita
 Da lei, che'ntrò'l tuo cor tiene il suo seggio.
 Ma se tu così viui; io, che far deggio?
 Cui giorno, e notte sforza, non che'nuita
 Al pianto Amor? con cui fortuna unita,
 Il Cielo, & ogni stella esser m'auueggio?
 Forse'l fai, perche'l tuo felice stato
 Altrui nascosto sia? com'anch'io inuolto
 Talhor tengo il mio tristo in festa, e'n gioco?
 Ma'l mio ripieno haurebbe il più indurato
 Cor di pietate: il tuo di tema tolto
 Tal; che non sà, quanto è'l tuo dolce foco.*

*Quei capelli, quegli occhi, e quell'aspetto,
 Ond'ha i lacci gli strali, e'l foco Amore
 S'è, che'l più forte, duro, e freddo core
 Conuien, ch'acceso sia, trafitto, e stretto;
 Monaldi, puoi mirar? nè dentro al petto
 Tal legame sentir, piaga, & calore,
 Ch'arso, ferito, auinto i giorni, e l'hore
 Tu pianga al viso, al guardo, al crin soggetto?
 Fra sì soauì incendi, e dardi, e nodi;
 Affai più, che restinto, sano, e sciolto
 Nei duol, pianti, e sospir beato godi.
 O ben dolce, leggiadro, & almo volto,
 Sguardo, e treccia; ò felice in mille modi,
 Chi da loro è infiammato, e punto, e nuolto.*

Il Monaldi al Bobalio.

*Quì doue solo io son; lieto, e contento
 A pien sarei; se non, che di voi priuo,
 E lontan da colei, per cui io uiuo;
 Di desir doppio il cor grauarmi sento.
 Bobalio; quì non spira, il fiero vento
 De la gloria mortal: ma fugge un riuo
 Mormorando fra l'erba; e'l caldo estiuo
 Per l'ombre folte vien rimesso, e lento.
 Quì con voi parlo spesso; e dolce errore
 Pasce'l pensier; che giunto al bel soggiorno
 Vi scorge tante volte; e non sa come.
 E mentre chiamo ognibor, chi'n mezzo'l core
 Amor mi scrisse; odo le selue intorno
 Risonar dolcemente il caro nome.*

Rispo-

Risposta al Monaldi.

*Mentr'io nel mio bel Sol fisso, & intento,
I suoi lucenti rai pingo, e descriuo,
E di voi penso ogni hora, e quindi auuiuo
Ogni mia gioia, e spengo ogni tormento;*

*Monaldi; nè da lui pur un momento,
Nè da voi lunge son: bench'egli schiuo
Mi si mostri talhora; e'l suo bel uiuo
Lume mi vieti sì, ch'io men lamento.*

*Sì dolce m'appresenta inanzi Amore
Voi sempre; e sì gentil, vago, & adorno
Il suo volto, il suo sguardo, e le sue chiome;
Che'l piacer, ch'io ne prouo, ogni dolore
Auanza. Almo riposo, e chiaro giorno
A le mie notti oscure, e graui some.*

Al medesimo Monaldi.

*Com'esser può, ch'Amor m'agghiacci, e scaldi
In un punto, & in una egual misura;
Quantunqu'io vi ponessi ogni gran cura,
Imaginar non sò, caro Monaldi.*

*Nè sò, come il rio freddo, onde i più caldi
Spirti foran gelati; ouer la pura
Fiamma, ch'arder poria, chi per natura
Haueffe dentro ghiacci argenti, e saldi;*

*Nè sò, dico, com pure ò questa, ò quello
Non m'habbia fatto anchor cenere, ò gielo:
Dubij, che i dolor miei rendon più fieri.*

*Voi dunque, cui sì fù cortese il Cielo
D'ingegno, e di sapere, illustre, e bello;
Quetate, prego, i miei stanchi pensieri.*

Rispo-

Risposta del Monaldi.

*Col cor deuoto, e spiriti accesi, e caldi,
 Lodate ogn'hor, ch' n voi si ben misura
 La fiamma, e' l gelo, tal, che u' assicura
 Da gli auuersari si possenti, e baldi.
 Bobalio; par che' l mondo anchor risaldi;
 Mentre, chi d'ogni cosa il ben procura,
 Quei, che guerra si fanno eterna, e dura,
 Pareggia, e fa che la ragion si saldi.
 Quel garzon, che ne sforza, agile, e snello,
 Con l'arco solo, e strali, e senza velo
 Sormonta i Ciel, battendo i vanni alteri:
 Saturno, e Gioue, e quei, c'honora Delo,
 L'inchinan tutti: e però può far quello,
 Ch'altri tien, che natura indarno spera.*

Al medesimo Monaldi.

*Se variando hor questo, hor quel tormento
 Di quanti son più rei tra foco, e gelo;
 Già quattro volte s'è riuolto il Cielo,
 Che posar non mi lascia vn sol momento.
 Crudel Fortuna: e già m'è quasi spento
 Ogni vigor de l'alma: e' l mortal velo,
 Che si vede vestir di bianco pelo;
 Distrutto homai, non pur debile sento:
 Che debb'io far, Monaldi? Io questa ria
 Speraua vincer sol col sofferire,
 E far con l'humiltà verso me pia.
 Ma, ohime lasso, cresce il mio martire,
 E scema la speranza tutta via.
 O' potessi io fra tanti duol morire.*

Al me-

Al medesimo.

Quel Sol, ch' à pena in Oriente nato,
Il mondo tutto empio di luce, e fiori,
E di tal gioia mille, e mille cori;
Che tosto ogni vn credea farsi beato;
Qual nube (ohime) ne tiene hor sì celato?
Et ogni alta bellezza, e più alti honori
Toglie à la terra? e i nostri dolci amori
Volge in amari; e'n tristo il lieto stato?
Monaldi, à me più'l dì lume non rende;
Io più non veggio cosa allegra, ò bella:
Ma notte oscura, e spine, e sterpi, e sassi.
Fera d'ogni piacere, e ben rubella,
Che'l viuer, da Timore, e viltà prende;
Ad ogni nostra speme tronca i passi.

Al medesimo.

Quei dolci, e vaghi rai, che ti colmaro
D'invidia albor, che'l mio bel vino Sole,
Al suon riuolto de le mie parole
Mirómmi in atto sì soave, e caro;
Monaldi, à mezo'l cor sì mi volaro,
Come d'arco faetta à segno suole:
lui l'antico foco, ond'eran sole
Alquante anchor fauille, rinouaro.
Già mi cocuea; e mi porgea dolore:
Hor sol dà gioia; e sol luce, non arde;
Sì, ch'ogni honesto mio desir contenta.
Così suol fare il Signor nostro Amore:
Dar diletto, e piacer ne l'hore tarde,
A quei che'n fresca età stratia, e tormenta.

Al me-

Signore, il cui Valore in tal maniera
 Spande, quasi un Sol nouo, i raggi chiari,
 Che non pur bella Etruria orni, e rischiari,
 Ma con tutta Europa ancho Italia altera;
 Mentre poggi per via di gloria vera
 Verso'l Ciel fra gli spirti illustri, e rari,
 E quì sicuro homai de gli anni auari
 Lasci il bel nome sì, che mai non pera;
 Non ti sdegnar, se di sì cara luce
 Tutto innuaghito, ad offerirti inuia
 Lo mio cor, di se stesso ogni gouerno:
 Che tanto più somiglia il sommo Duce
 Vn'alma; quanto posta in più superno
 Stato, più si dimostra e dolce, e pia.

Al Ragnina.

Vorrà mai'l Ciel, ch'io possa in otio honesto
 Sponder, Ragnina mio, quel che m'auanza
 D'esta mia frale vita? ò pur sua usanza,
 Qual sin quì, terrà meco anchor nel resto?
 S'il mio destino anchor m'inalzi à questo
 Bel grado; ch'io di dire haurei speranza,
 O Morte, ò Tempo, à che vostra possanza,
 Mec'oprar, s'io di voi vincitor resto?
 Non si dè pregiar quel che tanto caro
 L'ignobil vulgo tien, che par ne lasce,
 Enganni sul più bel, qual sogno breue.
 Vero thesor, che la dea cieca, e lieue
 Non può torne; è Virtute; ond'honor nasce,
 Che con l'eternità poi viue à paro.

A M. Benè.

A M. Benedetto Varchi.

*Tu, che per questo mar pien di tempeste,
 E cieche sirti, d'buono, d'saggio Varchi
 Con tua barchetta sì sicuro Varchi,
 Che ben par, c'habbià scherno e quelle, e queste;
 Così ogni stella ogni fauor ti preste
 Finche gioioso in bel porto ti sbarchi,
 Donde senza temer più graui incarchi
 Terren, si poggia à la Città Celeste;
 Dimmi, qual luce tien tu per tuo segno?
 Con qual'arte ti reggi? accioche anch'io,
 Se non il legno, almen salui me stesso.
 (Ch'un bel lume, ch'io seguo (ahi destin rio)
 Mi guida sì, che'l mio naufragio presso
 Già scorgo; e, per fuggirlo, in van m'ingegno.*

Al medesimo.

*Qual del vostro gran LENZI il mondo ammira
 L'alte opre, che col senno, e con la mano
 Fatto ha incontro al rio stuol crudo, e profano,
 Ch'oppugna il Ciel con fraude, orgoglio, & ira.
 Tal gode della dolce, e chiara lira
 VARCHI, onde voi lo suo valor sourano
 Cantate sì, che già presso, e lontano
 S'ode per quanto il vasto Ocean gira.
 Produsse il sommo Giove à questi tempi
 Lui, perche fosse scudo alla sua sede
 Contra i fieri Giganti, alteri, & empì.
 Voi, perche con un suon, ch'ogn'altro eccede,
 Mandaste i suoi bei fatti, e i loro scempi
 Ouunque il vago Sole hor parte, hor riede.*

Q

Risposta

BOBALIO mio quanto mi spigne, e tira
 Amore, e'l vero à dir del più c'humano
 Valor del sacro mio Signor; che vauo
 Fatto ha'l furor dell'empia setta dira.

Tanto mi risospigne, e mi ritira
 Indietro poi lo vedere io, che'nuano
 Tento; ch'occhio mortal, quantunque sano,
 Se cerca il Sol vedere, indarno mira.

Tanto alti han dato, e tanto illustri essempi
 Il **LENZI**, e'l **SORBELLON**, perche la fede
 Di dio barbara gente, e vil non scèmpi,
 Che delle glorie lor, quanto'l Sol vede
 E pieno omai; e tutti i sacri Tempi
 Verace ne faranno eterna fede.

Alla Sig. Laura Battiferri.

L'aura gentil, che'nquanto alluma il Sole,
 Spira dolce col vostro alto valore;
 Ha d'esto tal desire entro'l mio core
 Di farui honor, ch'egli altro homai non vuole:

Ma, come à quei talhora auenir suole,
 Che vuol di molti bei corre alcun fiore;
 Non sò de' don, che dièuui il gran fattore,
 A qual por man: si par, ch'ogni vn m'inuole.

Bellezza, nobiltate, Anima pura,
 E infinite virtù, fan, ch'io ne pregi
 Hor questa, hor quella; e mai nessuna toglia.
 Dirò ben, ch'è miracol di Natura,
 Che fra tanti, e sì rari alteri fregi
 Stia l'humiltà; ch'ogni hor più al ben u'innuoglia.

Risposta

Risposta della Sig. Laura.

SAVIN, le rime vostre altere, e sole,
 Se come piene di sincero Amore,
 F fosser veraci, in vostro eterno honore
 Parnaso hauria per me rose, e viole;
 Ma che posso io (ben me ne dolse, e duole)
 S'auaro il Ciel m'è d'ogni suo fauore?
 Sallo il SORBA gentil, ma'n questo errore
 V'indusse sol, perche troppo altrui cole.
 Ei dunque, mentre in giro l'ombra oscura
 Cadrà da' Monti, e de' suoi priuilegi
 L'arbor d'Apollo cinto, e verde foglia
 Vedrassi in selua: con sua dolce cura,
 Farà palese à i chiari spirti egregi,
 Di voi l'effetto, e di me sol la voglia.

A M. Clemente Gozze.

Gozze, sì rio pensier l'alma m'ingombra,
 E di scoprirlo altrui non m'è concesso;
 Che, qual fosse ebra, ò forsennata spesso
 Cade tra via, non pure incesa, e ombra.
 E se qualche Celeste aura non sgombra
 Di lei nebbia sì graue; io veggio espresso
 Nel mezo il viuer mio dal fine oppresso:
 Ch'oltra gir mal si può con sì fosca ombra.
 Dunque, se quel, che brama il vostro core,
 Non può far la mia mente; essere spero
 Di pietate, e non pur di scusa degno.
 Ch'oso dir, Sì com'è grande, e sincero
 L'amor nostro, homai chiaro à più d'un segno,
 Così in non compiacervi è'l mio dolore.

Al Caro.

*Del più pregiato, e più superbo alloro,
 Che'n Parnaso verdeggi, ò'n Helicon;
 Tessete più che mai vaga corona,
 Leggiadre Nimphe del mio santo choro:*

*Che'l Caro figlio mio, ch'amo, & honoro
 Vià più, che gli altri tutti, boggi corona
 Mia mano istessa; e'l bel pregio li dona,
 Ch'auanza e gemme, e scettri, & ostri, & oro.*

*Disse Febo, cantando al dolce suono
 De la sua lira, in stil soaue, e chiaro,
 Assiso in mezzo à le sue sacre Diue.*

*Et ecco udirsi al chiaro Cielo un tuono,
 Felice augurio; e mille voci diue
 D'intorno risonare in un suon Caro.*

Al Veniero.

*Del vostro gran valor la fama pura,
 C'homai si stende, & alza à paro à paro
 Con quanti verso'l Ciel giamai poggiaro,
 Impressa nel mio core ha tal figura;*

*Che, s'Amore, e mia sorte iniqua, e dura
 Non mi tenesse à fren; Signor mio caro;
 A veder voi sì saggio spirto, e chiaro
 Tosto verrei, lasciando ogni altra cura.*

*Verrei, dico; e, se mai da loro resa
 Mi fia la libertà, che'ndarno hor bramo;
 Vestirò d'opra un sì gentil pensiero.*

*In tanto, con la mente tutta accesa
 D'un'alta riuerenza, e d'un sincero
 Affetto; sì lontan u'inchino, & amo.*

Al Gior-

Al Giorgij.

S'alhor , che'l caro amico (ahi vita frate)

Sì come il chiaro Sol da nebbia bruna ,

D'atra Morte fù tolto , aprimmo e l'una ,

E l'altra porta al duol , che'l cor n'assale ;

Pietosa opra fù ben ; ma poi che vale

Il sempre sospirar ? l'animo imbruna ;

Senza lo cui splendor cosa nessuna

Resta in noi di celeste , & immortale .

Scaccia dunque il dolor , che si ne parte

Da noi ; e'l buon Natal , c'hor gli alti scanni

Gode , e preme co' piè Saturno , e Marte ;

Canta con lieta cetra ; e te co' vanni

De le sue lodi inalza in quella parte ,

Oue del mondo più non pon gl'inganni .

A D. Mauro.

Poi che già trapassato hauete il segno ,

Che al corso human generalmente dassi ,

Seguend'ogni hor la via , per la qual vassi

Là ue del buon oprar s'ha premio degno ;

Deh , non lasciate , c'hora ira , e disdegno

Possa torcere alcun de' vostri passi :

Che ciò ; come veder tosto potrassi ;

Turberà Sathanasso , e'l suo disegno .

Non mira il Rè del Ciel , qual sia la stanza

De l'huom , ma'l cor ; ch'è lo suo tempio vero ,

S'ornato è di fe , d'opre , e di speranza .

Dunque , senza ingombrar d'altro il pensiero ;

Fate , ch'anchor quel poco , che u'auanza

De la vita , si serbi à lui sincero .

Al Mag.

Deh, potess'io quel Sol trouar per via
Più lunga strada, il cui vino splendore,
Quasi uscendo di nube estiuo ardore,
Spario dal mondo, ch'adornar solia;
Ch'io chiamerei Fortuna amica, e pia;
E benigno, e cortese, e dolce Amore;
Nè soffrirei martir, com'un, che muore,
Mentre l'alma à seguirla ogni hor s'inuia.
Tu pur quì, s'hai le voglie accese, e deste,
La tua Donna hor vedere, hor udir puoi;
E quietare ogni duol, bench'aspro, e molto.
Donc, ò quand'io la mia? Conuien m'annoi,
E consumi il desio, finch'al Celeste
Terzo cerchio appo lei mi veggia accolto.

Al Reuerendiss. Arcivescovo di Ragusa.

Fama, che con veloci, e leggier Vanni
Volando, ogni hor diuulghi in ogni parte
Ogni cosa quà giuso, e con bell'arte
Il ver più volte accresci, e l'huomo inganni;
Di tante alme virtù, da gli alti scanni
Nel nostro Signor sacro infuse, e sparte,
E de l'alto valor; la minor parte
E quanto da te intesi in cotant'anni.
Così disse Epidauro, hauendo intenti
Gli occhi nel gran VINCENZO; dal cui ciglio
Piouea senno, pietade, & amor santo.
E mentr'ei con ciascun suo degno figlio
L'accoglieua humilmente; l'onde, e uenti
PORTICI risonaro in dolce canto.

Al Sal-

Al Saluio.

Non, ch'uscito mi sia giamai del core,
 Saluio mio caro, il vostro dolce nome,
 Che fra le più gentili, e ricche some
 Con gran gioia vi pose, e serba Amore;
 Ma perche e quando nasce, e quando more
 Il Sole à noi, Fortuna, à le cui chiome
 Mai non potei por man, tien sempre dome
 Mie forze (ohime) con vario alto dolore;
 Fatto prima non ho pur cenno à tante
 Vostre prose leggiadre; oue diletto,
 Non pur conforto trouo a' miei martiri.
 Se dunque rio pensier talhor nel petto
 Per me vi nacque; hor sì diuelga, e schiante:
 Che'l meglio haurete in mè finche'l Ciel giri.

Euandro mio che fai? che segno mira
 L'animo tuo? segui Bartolo, e Baldo,
 E' loro intrichi? ò pur con piè più saldo
 Mantoua, e Smirna, e l'una, e l'altra lira?
 Io quì; seguendo vn Sol, che'nquanto gira
 L'altro, sol luce; e me pauroso, e baldo
 (Miracoli d'Amore) e freddo, e caldo
 Co' suoi bei raggi ouunque vuole aggira;
 Hora il suo dolce lume, altero, e caro
 Contemplo; e hor la mia benigna stella,
 Ch'obietto sì gentil mi diede in sorte.
 Hor ne la nostra, hor ne l'altrui fauella
 Scriuo cose di lui, che viuer chiaro
 Mi faran forse anchor dopo la morte.

Al Amal-

Dunque il bel laccio, in cui gentile affetto,
 Signor, ne strinse saldamente albora,
 Ch' i' hauea sorte più cruda; esser puot' hora
 O giamai sciolto nò, ma men distretto?
 Ahi, che solo à pensarlo, il cor nel petto.
 Sento farsi due parti, & hor che fora
 S' i' t' tenessi per ver: che pure anchora
 Tra sì mi viuò, e nò solo in sospetto.
 Perche voi, già due volte è per via torta
 Corso il Sol; non faceste à prosa, ò rima,
 Ch' io vi scrissi, pur motto; il timor m'ange:
 Ma quell' amor, che i nostri cor da prima
 Congiunse; ch' ira, ò sdegno unqua non frange;
 E la vostra virtù mi riconforta.

Al Resti.

Hor pianfi per à dietro, & hor cantai;
 Tal summi Amore; hor mansueto, hor fero:
 Ma (lassò) hor prouo sol suo duro impero,
 E piango senza stit mutar giamai.
 Allegro e tristo fui, mentr' io temprai
 L' amar col dolce: hor lacrimoso pero.
 Ma chi durar poria, trahendo al nero
 Aere, non ch' al lucente, ad ogni hor guai?
 S' ei non frena l' orgoglio; il viuer mio
 Tosto trarassi à morte. ahi merto indegno
 Troppo (ohime) troppo à mia fe pura, e molta.
 Deh, Resti prega' l tu, che nel suo regno
 Godi felice; sì, ch' almen tal volta,
 Qual pria, mi si dimostri alquanto pio.

Al Sig.

Al Sig. Ascanio Ciuffarino.

*Quel vino Sol, che pria u'accese il core
 Sù l'Epidauree rive, e'n dolci guai
 Pose co' suoi soavi, e vaghi rai
 Sì, ch'ei dolce ad ogni hor si strugge, e more,*

*Ascanio, d'aggradire il vostro amore
 Mostra con segno alcun pietoso homai?
 Dite'l, vi prego? ò più crudel, che mai
 Sostien, che vi consume il fiero ardore?*

*Ditel sicuro pur: che de l'hauuto
 O piacere, od affanno (E so'l ben'io)
 Far parte altrui, par, che giouar ne soglia.*

*Ditel à me, che u'amo, E che desio
 Goder di vostra gioia: ò pur aiuto,
 E consiglio fedel porgerui in doglia.*

Al medesimo.

*Perche la vina Perla, e pretiosa,
 Ch'è voi, quasi in fin'oro, il fato unio,
 Morte u'ha tolto; se per gli occhi il rio
 Dolor versate in pioggia lacrimosa;*

*E' ben ragion: che tanto amata cosa
 Propria perder, gran danno è, Signor mio.
 Ma pur nè lei però, che vi rapio
 L'empia man, torna; nè'l cor vostro posa.*

*Dunque pianger perche? perch' affannarui?
 Se nulla gioua? Deh quetate homai
 Il cor vostro; e la mente ergete al Cielo,*

*Ch'ini vedrete lei, cui d'hauer parui
 Perduta, cinta di più chiari rai;
 Arder per voi d'un più perfetto zelo.*

*Se per le nubi del dolore, e pianto,
Che, spento il mio bel Sol, sì gli occhi, e'l core
M'ingombrano ad ogni hor, nel tuo splendore
Io potessi affisar la vista alquanto;*

*Intonerei sì dolce, e alto canto,
MENZE chiaro, e gentil, del tuo valore,
Che, mercè del soggetto, à le tarde hore
Anchor s'udrebbe il suon per ciascun canto.*

*Direi, come Natura, il Cielo, e l'arte
A te sol tutto quello insieme diero,
Ch' à mille altri più degni à parte à parte.*

*E come il vago aspetto, humile, altero,
L'ingegno, e l'infinito in te cosparte
Virtù, ti fan dignissimo d'impero.*

A Monsignor Beccadello.

*Hor le Ninfe del Tebro, e notte, e giorno
Le belle fila ritorcendo vanno;
Ch'en porpora più fina à tinger s'hanno,
Signor, per farne il vostro capo adorno:
Perch'ei cantando al più dolce soggiorno,
Leggiadre figlie disse, hor tosto hauranno
Le nostre rive, che sì liete stanno,
Altero pregio, altri fior dentro, e d'intorno.*

*Che d'Iliria ne viene un lume altero,
Vso à far col suo vivo almo splendore
Chiaro ogni oscuro, e ogni alpestro ornato.*

*E tra gli heroi ministri del mio impero
Sedendo, ridurrà col suo valore
Roma al più bello, e glorioso stato.*

Al Paterno.

Dunque spirto gentil, qual di sostegno
 Tenera vite priua (ahi fati fieri)
 Restarem senza te, che fra' primieri
 Presso à Febo, & à Palla hai loco degno?
 Ahi, qual nemica inuidia, ò quale sdegno
 Hor così turba i nostri alti pensieri?
 Che per te diuenian d'humili alteri,
 E s'alzauan di gloria al vero segno?
 Possiam ben dir, ch' ai nostri primi voli
 Ria Fortuna ne tronca tutte l'ale,
 Onde di gire al Cielo haueam fidanza;
 Se tu Paterno i tuoi consorti soli
 Lasci senza di te nostra speranza,
 Quasi in vn ampio mar, sol legno fralle.

Alla Sig. Giulia Buona. Risposta.

Come, se'l mio bel Sol, ch'io piango, e canto
 Sol per quietare il duol, che mi flagella,
 Ch'al Ciel tornando, m'ha'n crudel procella
 Lasciato solo, e sconsolato tanto;
 Luceffe hor quì; direste ben, che quanto
 Sen'è già scritto in questa lingua, e'n quella,
 DONNA saggia, e gentil, fosse fucella
 Picciola, e cieca d'un splendor cotanto;
 Così de' suoi bei raggi, ond'hor s'infiora
 Là sù l'eterno April, che mai non erra;
 Ben degno è, che da voi sola si cante,
 Che'n vostro stil, fra quanto cinge, e serra
 L'un polo, e l'altro; viuran chiari ogni hora
 Senza, che mai nube d'oblio gli ammantè.

R 2 Poiche

Poiche debb'io patire oltraggi, & onte
 Da te contra ogni giuſto, empio, ignorante,
 Bugiardo, fraudator; conuien, ch'io cante,
 E faccia l'opre tue nefande conte.

O figliuol di Megera, e d'Acheronte,
 Vſcito al mondo per mie pene tante;
 E per turbar dell'alme leggi, e ſante
 Di Natura, e Dio'l chiaro, e uiuo fonte.

(Con queſti intrichi tuoi, con queſte torte
 Tue vie, faceſti (ahi come'l ſoffre il Cielo?)
 A chi più ben ti fe, guſtar la morte.

Anima cara, che ſtogliaſti il uelo,
 Colpa di lui; mira'l da l'alta corte
 Aguzzar contra me l'iſteſſo telo.

Dunque vn, che'n mal'oprar non è mai laſſo,
 Vn, cui del vero honor punto non cale,
 Con cor d'ogni uirtute ignudo, e caſſo,
 Con lingua fredda, magra, e ſenza ſale;

Oſa penſare, e dir cotanto male
 Febo del choro tuo, che paſſo paſſo
 Guida huomo al bene, e'n fin li preſta l'ale
 D'alzarſi al Ciel da queſto uiuer baſſo?

Oſa, dico, e tu'l ſoffri? e pur tien l'arco,
 Onde à Pithone apriſti il duro fianco,
 E n'acquiſtaſti in terra eterno grido.

Deh, ſcegli fra tuoi ſtrali hora il più fido;
 Moſtra, sì come albor l'animo franco;
 E fa di sì vil Moſtro il mondo ſcarco.

Quale

*Quale Aletto, Thesiphone, ò Megera,
Lassò, perturba il mio tranquillo stato?
Chi mi toglie à le Muse? Ah! mondo ingrato,
Che lasci, che virtù languisca, e pera.
Debb'io dal mio mattino infino à sera
Bramar sempre riposo? O lui beato
Che l'ingegno, e'l saper, che'l Ciel gli ha dato,
Oprar può per salire à gloria vera.
Spirto maligno uscito in luce fora
Da la notte di stige à darmi affanni;
Ritornati à varcare il tristo fiume.
Sì ch'io spiegar de l'ntelletto i vanni
Possa verso il mio Sole ad hora ad hora;
È la vista affisar nel suo bel lume.*

*Ghetaldi, senza te, com'huom de' farti
Proprio son: non biscanto, e non vagheggio:
Ma, qual sordo, son muto, e cieco, e peggio
Anchor; se pure il ver non vuol celarti.
Qual gottoso il baston, per ritrouarti
Mi volgo ad ogni parte ò vómmi, ò seggio:
Che senza te non posso mai, nè deggio
Cercar d'Amore ò queste, ò quelle parti.
Deh, riuediamo i nostri dolci fochi:
Perche il lor caldo in noi già non si spenga;
E sì moiam di freddo questo verno.
Forza è che'l soffion solo mantenga
Viua la fiamma: e, s'io non mal discerno,
Soffiar da presso, e spesso è da buon cochi.*

Mi

Mi chiedi, Ciuffarin, che mal mi sento?
 L'alchimia fassi Amor nel mio budello,
 Volsi dir petto, e stillami il ceruello
 Per lo naso con mia gran pena, e sento.
 E, s'io di ciò mi sdegno, ò mi lamento;
 Ei s'adira; e con uno ardor nouello,
 Qual suol far la mostarda, e'l rauanello,
 Radoppia il mio trauaglio, e'l mio tormento.
 Anzi per più mio duol di legno verde
 V'accende il foco sì, ch'ogni hora il fumo
 Mi sforza à stranutire, e lagrimare.
 Ma, dond'io più mi turbo, e mi consumo;
 E, che non posso più ber, nè mangiare:
 S'ìl gusto, e'l ventre anchor suo valor perde.

Or, tattené à ripor tra i Rabi in Ghetto;
 Ghetaldi. Tu dimostri essere Amante;
 E pur non fessi mai scender la fante
 In via con la scopetta à farti netto.
 Jo conosco un, ch'à l'Oca ha'l viso, e'l petto,
 Et à l'Angel di Giuno il piè sembiante;
 Tener sì bel costume, e sì galante
 Ogni hora, ch' esce fuor del suo ricetto.
 Se ben non gli si troua un pelo addosso;
 Pur, disceso à la strada, ecco, ch'è'l gira
 La serua, qual molin; per iscopare.
 Ei mira i piè, poi'l Cielo; e'n quel sospira
 E glie li porge, accioche il coio scosso
 Forse ne sia, che spesso il fa gracchiare.

Cancar

Cancar mi venga Amor, se più ti voglio
Seruire una sol'hora;
E di tanta dimora,
C'ho fatto al tuo seruigio, assai mi doglio.
E che diauol si può sperar giamai
Da un ignudo faciul senza pudore;
Che pouertà, vergogna, affanni, e guai?
Già m'è sanato il core
De lo stratio, che femmi il tuo bolzone;
Ond'hebbi hore rie molte, e poche buone.
Cancar però mi venga, se più voglio
Seruirti; e del seruigio assai mi doglio.

Monaldi vi farò ridere alquanto,
Se ben sentiste intorno, e mille omei;
Hiersera meco fur duo amici miei,
Che di gentile hann'altro anchor, che'l manto.
A' quai, veggendo scritto in un mio canto
Lo suo; paru'un de' falli sciocchi, e rei:
Onde dissèr, Non sai, che dire il dei,
Non lo? Come hai tu fatto un'error tanto?
Nè perch'io fessi lor ciò, che ne parla
Il gran Bembo, e del Thosco essempij assai
Veder, come lo mio, lo cor, lo quale;
Potei lor trarre opinion cotale
Del capo: non potendo io dimostrar la
Medesima voce, in chi l'altre mostrai.

*Al lupo, al lupo ogni vno al lupo grida,
E corre chi di quà, chi di là in fretta;
E, per dargli vna fiera, e grande stretta,
Ciascun porta arme, in che più si confida.
Risuona l'aere d'urli, e fischi, e grida
Sì, ch'egli par, ch'un campo à sacco metta
Vn paese, che senza altra vendetta
Poterne far, al Ciel mandi le strida.
Ecco li sono à torno; e chi lo punge,
E chi'l fier sì, ch'al fin lo prendon morto,
E'l tranno à la Città con festa, e riso.
Ecco inanzi al Signor con quel si giunge:
Doue (chi'l crederà) meglio rauuisò,
Fù ritrouato esser vn Can de l'orto.*



SALVIO, la bella, e dotta lettera vostra,
Con Amor, con Madonna, e con Fortuna
M'ha ritrouato in così fiera giostra;
Che non è giorno chiaro, ò notte bruna,
Non hora, non momento, ch'io non proui
Da lor tutte le pene ad una ad una.
Nè trouo altr'arme, che con lor mi gioui,
Saluo che sofferenza, e core humile,
In quantunque rio casò io mi ritroui.
Dico col crudo arciero, e la gentile,
E dolce mia nemica: che con quella
Instabil m'èl conuien mostrar virile.
Amor mai sempre con le sue quadrella
Mi fere il core; e per maggior mia pena,
Me l'arde anchora in guisa altera, e fella.
Madonna, che con sua vista serena
Me ne potria sanare, e far felice.
La mi dimostra ogni hor di sdegno piena.
E ciò d'ogni altro più fa, che n'felice
Sia la mia vita sempre; e più de gli occhi
Lagrimè; e più del cor sospir m'elice.
Fortuna tutta uia, per ch'io trabocchi,
Mi dà certe fiancate in modo tale,
Che souente piegar fammi i ginocchi.
E se non fosse il mio porre in non cale
Ciò, ch'ella vnqua mi faccia; homai finita
Saria la tela del mio uiuer frale:
Che senza dubbio par, ch'ell'haggia unita
Tutta la forza sua, tutto'l suo ingegno
Per trionfar de la mia graue uita.

Or fra sì gran nemici ; e quasi in segno
Di cadere hauut' ho , qual sopra ho detto ;
La lettera vostra , che fu mio sostegno :
Perche sì tosto , e' hebbi in quella letto
Il vostro essere allegro , e queto , in parte
Sgombrar di sì crudeli affanni il petto ;
E presi ardir di farui in queste carte
Intender solo il ben , ch' ella m' ha dato :
Non il mal , che mi strugge à parte à parte .
Ma perche senza suo contrario à lato
Non si può ben mostrar cosa che sia ;
Conuenuto m' è dirui ancho'l mio stato :
Il qual per cosa al mondo io non vorria ,
C' hauesse forza ne la vostra mente
Sì come il vostro hauuto ha ne la mia .
(Che , là u' hor con l' udir voi lietamente
Viuere , & in riposo , il rio ueleno
S' addolisce , ch' à bere ho sì souente ;
Io penso , che verrei del tutto meno ,
S' alcun vostro martir sentir m' el fesse
Più amaro alquanto , e più crudele in seno :
Poscia che senza giunta anchora spesso
Volte mi son da quello ; e quasi à fatto ,
Entro'l cor le virtù vitali oppresse .
Ma di questo non più . Mi piace vn tratto ,
C' haueste sì buon tempo ; e che sperate
Anchora col miglior farne baratto :
(Ch' al men da voi , che sò , ch' assai m' amate ,
Riceuendo hora prose , & hora rime ;
Scemerà del mio mal la feritate .

Nè vi paia, ch'io ciò non ben'estime:
Che spesso un gran piacer qualunque noia
Non pur scema, ma'n tutto anchora opprime.
E ch'à me dian le cose vostre gioia;
Credete'l: perche'n uer per amico io
Vi tegno, & vi terrò per fin ch'io moia.
Ma per finir la homai, Direte al mio
Giganti, che così quel, ch'è talhora
Promette; non deuria porre in oblio:
E similmente al Ragnina; che fora
Deuer, ch'ei mi facesse hauer de' suoi,
Non de' poemi altrui, com'ha fatt'hora:
E scriuermi tal uolta non u'annoï.

MILLE volte sin quì, gentil Giamagnò,
 Proculo caro, e voi Sorgo cortese
 Ho prouato, dapoi che sono in slagno,
 Di farui con le mie rime palesè
 Tutto l'oprarè, e tutto'l uiuer mio,
 Sì come soglio à Dio far le sue offese.
 Ma non sò, qual destin, qual fato rio
 Fe, che Febo non uolse à prieghi miei
 Giamai uenire in parte, oue fu'ss'io.
 E priuo del suo aiuto, io non potei,
 E non seppi mai fare un uerso solo;
 Se ben più carte negre in tutto fei.
 Di che quanto spiacerè, e quanto duolo
 Sentissi alhora; il lascio à voi pensare;
 Poiche sol del membrarlo hor mi sconsolo.

Più fiate mi posi à ricercare
Col pensier la cagion di tal suo sdegno:
Ma'n uan; che mai non la potea trouare.
Ond'io hier tanto affaticai l'ingegno,
E tanto sopra ciò; ch'io m'era presso
Che giunto di pazzia su'l vero segno;
Quando ecco, ch'io mi vidi un'huomo appresso
In vista sì gioioso, e sì ridente,
Che ben pareo, ch'ei fusse il Riso istesso.
Hauca corona in testa, onde pendente
Si uedeua l'uua infra le verdi foglie
De la vite adornarlo alteramente.
Andaua sì, c'hauer pareo le doglie
De la gotta; e teneua un vaso in mano,
Simile à quel, che'l vin nell'otre accoglie.
Perche (mi disse) ti dimostri insano,
Volendo in questa mia del mondo parte
Poetar senza'l mio fauor soprano?
Non sai, che'l mio fratel quì non può darte
Aiuto; e che di te nulla gli pesa
Poiche col mio vessillo opri quest'arte?
Riuolgi gli occhi in uer la vostra impresa,
Dico di voi Godenti; e vedrai bene,
Che da me, non da lui, de'esser difesa.
Quì, doue sol si sguazza, e non conuiene
Ad altro Dio, ch'à me d'esser Signore:
D'aiuto dunque in me ponti ogni spene.
Deh, (volea dir) perdona il tanto errore,
O di Semele, e Gione altero seme;
Ma'n questo ei si partì pien di furore.

*Ond'io restai, qual'huom, che spera, e teme,
Nè sa trouar rimedio a' casi suoi;
Sì paura, e speranza il punge insieme.
Pur mi risolsi al fine, e dissi, i tuoi
Parlari, ò Bacco, fur colmi d'affetto:
Dunque non far, che più'l timor m'annoi.
Ma'nfondi del tuo nume entro'l mio petto
Sì, ch'io possa dar'opra al bel desire,
Che sì m'ingombra il corè, e lo'ntelletto.
Sì detto, mi sentì crescer l'ardire
Ne la man, ne lo'ngegno, e nel pensiero,
E d'un furor diuin per tutto empire,
In guisa, ch'è l'altrui voglia, & impero
Io scrissi ciò, che quì seguir vedete
Senz'à mio senno pur traporui un zero.
SON certo, che per ben, che mi volete,
O cari amici miei, d'intender nuoue
De la mia vita, gran desire hauete.
Ned à questa certezza altro mi moue,
Saluo il piacer, che sì soaue ogni hora
Ch'io ragiono di voi, nel cor mi pieue.
Però vi dico, che dapoi che fuora
Di Ragugia mi son; sol d'esser priuo
Del dolce vostro conuersar, m'accora.
D'altro, sempre tranquillo; e lieto uiuo:
Penso di cose allegre; e le noiose
A tutto'l mio potere e fuggo, e schino.
Studio in alba ogni dì ciò, che compose
Aristotél de' logicali intrichi;
Chiaue di tutte le cagioni ascosè.*

Ma, per diruene il ver, par, che io m'intrichi
(Cosa, che sol mi turba, e sol m'annoia)
Più d'hora inhora, e'n van me n'affatichi.
Indi esco fuor di casa; e prendo gioia
Di dir primiero in Chiesa almeno il Credo;
E poi di dare a' piè trauaglio, e noia.
Poi, finche del mangiare il tempo vedo,
Voglio baia hor da quello, & hor da questo.
Non disputo; ma lodo, affermo, e cedo.
Uò poscia à prandio; e, se'l ritrono presto,
La fame scaccio; ma non sì, che pera:
Che far la spesa mi conuiene à sesto.
Et indi il rimanente infino à sera
Hor fò in aere castella; & hor mi gioco
Col Frescaglia, ò col Sassi, ò con più in schiera.
Ma sì, che'l mio giocar nome di gioco
Non puote hauer; ch'io'l fò sol per ispazzo,
Che l'animo ricerca; e'l fò di poco.
E s'alcun vorrà dir, Perch'io non passo
Il tempo col parlar co' uiui, ò morti;
Di che non deue un'huomo esser mai lasso;
Io gli risponderò, c'ha mille torti;
E glie li mostrerò con più di cento
Chiarissime ragion, valide, e forti.
Io già di voci uiue alcun contento
Non posso trarre: e'l perche? il sa ciascuno;
Che la zucca non ha piena di uento.
Legger concesso m'è solo à digiuno:
E'l san quei, che veduto hanno il mio viso,
Del legger dopo'l pasto, afflitto, e bruno.

*E di star col ceruello ogni hora fiso
In alto; ageuolmente ei mi potrebbe
Fare à basso restar per mondan riso.
Ne quei; che, tratto de la madre, crebbe
In sù la coscia al genitor legato;
Che d'esto loco è Dio; mai'l soffrirebbe.
Ch'ei, ch'è sol per godere al mondo nato
Non ama altro, che gioco, e riso, e festa:
E'l conuiene obbedir ne lo suo stato.
Questo fa, che persona ò graue, ò mesta
Quì mai non sia: ma spensierata, e lieta,
Et ad ogni solazzo, Et otio presla.
E questo far deuria, ch'ogni discreta
Alma à la vita lor s'accommodasse
In parte almen, per far la sua quieta.
Non volendo; se sol fra tante masse
Di Baccanti volesse ei fare il dotto;
Vdir farsi urli, come a' pazzi fasse.
Ma tornando al camin; Tosto che sotto
L'onde s'asconde il Sol, me ne ritiro
In casa, ò pur de l'Aue al primo botto.
Inanti à cena hor di Gualtier m'adiro;
Hor del mastro Simon mi beffo, e rido;
Et hor di Lisabetta ho gran martiro:
E talhor, di chi sparse in ogni lido
Le sue dolc'ire, e dolci paci, godo;
O pur, di chi à Ruggier diè più alto grido.
Dopo'n preda mi lascio al sonno in modo,
Che d'ogni mio ben quasi al colmo vengo,
Oltra che, san, quanto mai fui, tutt'odo;*

*Ch'alhora (ò cari inganni) in braccio tengo
Lei, che sol'amo, e'n humili parole
Le narro il mal, ch'ogni hor per lei sostengo.
Deh, se di voi qualch'uno assaggiar vuole
Fin ne' sogni una vita alma, e beata,
E gioir d'altro, che di ciance, e sole,
Venga quì; ma primiero in tale strata
Spogli di grauitate, e di grandezza
L'alma; e falla de' lor contrarij ornata:
Che'n questo loco ogni uno & odia, & sprezza
Tai fumi, qual notturno Angel la luce,
O la chiar'acqua Rana al fango auerza:
Ch'esto aere in somma, esto terren produce
E quasi à forza fa la gente eguale
À Bacco, che (qual dissi) è loro Duce.
Ilehe, penso, è cagion, ch'io fo sì frate,
O pur, per meglio dir, sì poco frutto
Quì d'ogni studio mio, ch'alquanto sale.
Onde (poiche men sono accorto) in tutto,
Per tanto, che conuien, ch'io ci soggiorni,
La penna, e'l calamaro, e' libri butto.
E quantunque giamai più non ritorni
Il tempo, che trapassa; io non mi doglio
Posar la mente per sì pochi giorni.
Ma io, per gran piacer, che prender soglio
Mentre con voi ragiono; non m'aueggio
D'hauerne già pien quasi e l'altro foglio.
Quì dunque ne fo fin: ma pria vi chieggo
Consiglio, se qual cosa in questa vita,
Ch'io ci tengo; fuggire, ò cangiar deggio:
Et à Dio, che la fante à ber m'inuita.*

IO non posso non fare alcun versetto,
 Honorandi fratelli, hor' hora in fretta
 Di duo Animà da gioco, e da diletto:
 Che sento un verme sotto la berretta,
 Anzi proprio nel mezo de la testa
 Darmene una gagliarda, e grande stretta.
 Onde, per cominciar sì bella festa,
 Sì per far rider voi, come per trarme
 Di noia, che'l ceruel sì mi molesta;
 Dico; se foste quì, vedreste hor starme
 Pensoso, qual Crisippo: & hor ridendo
 Qual Democrito fea, per tutto andarme:
 Ch'ouunqu'io vada pur gli occhi stendendo,
 Veggio i lor gesti da pensiero, e riso;
 I quali in contemplando il tempo spendo.
 Ecco un mi passa inanzi con un viso
 Da far ridere Heraclito, che sempre
 Si staua (qual si legge) à pianger fiso.
 E' uecchio, asciutto, e di sì fatte tempre,
 Che par gran sauiò: & egli è tal, ch'ogni hora
 Con sue sciocchezze fa, ch'ogni huom si stempre:
 Soghigna spesso sì, che mostra fuora
 Di bocca certi denti da cinghiale:
 Rade la barba, & i mustacchi anchora.
 Per far cos'altra ò poco, ò nulla vale,
 Che per lauare i gotti; e l'insalata
 Acconciar: bench'è ciò faccia ancho male.
 Badalasso è da lui cosa più amata;
 Dico fuor di Dio Bacco, alqual vuol bene
 Via più, ch'un gran bertone à la sua amata.

Non ben costui si parte, & ecco viene
Un altro, giouen, grande, e grosso in guisa,
Ch'un carro per caual gli si conuiene.
Questi ben gir faria quel da le risa,
Non che me, gribizzando, in qual maniera
Dett'huom sia un Mostro di cotal diuisa.
Ha naso adunco; e bruna alquanto ciera:
Mangia, e beue, qual Bue: tira di petti
Sì com' Asin, mai sempre in folta schiera:
Caua del suo Zuccon sì fatti detti,
Ch'io ben mi merauiglio, come sono
(Quì, doue si fa'l sal) sì di sal netti.
Ei non soghigna pur; ma manda un suono
Con un'oh tal, che più di mille volte
Io Sordo giudicai, che fosse un tuono.
E'n questa mostra altrui così tranolte
E le labbra, e le nari, & ancho gli occhi,
Che par, che l'abbia ad uno Arabo tolte.
Ma, s'io quì voglio tutti i loro sciocchi
Detti, e fatti narrarui; è ben mestiero,
Che'n sino al matutin scriuer mi tocchi.
Et io tempo non ho: che (à dirui il vero)
La cena mi s'agghiaccia; e dopo pasto
Non scriuerei per tutto'l mondo, un zero.
Onde (à farui, toccando anchora un tasto,
Tutto l'organo udir) dico, che l'uno
Di sonaglio degn'è, l'altro di Basto.
Io uo' dir, che'l membruto, e grasso, e bruno
Saria buon da portar con gli altri in frotta
Sui pari ò legna, ò sal, satio, e digiuno:

E'l magro, e raso, da mostrar talhotta
 Ne' dì del Carneual per la Befana:
 Che (come d'India fosse ella condotta)
 Staria ogni uno à mirar cosa sì strana.

PAR, c'hoggi sian parecchi in questa terra,
 Monaldi, ch'usan dir, che, s'io Poeta
 Penso esser, tal pensier mio di molt'erra:
 Nè ch'io giamai à la proposta meta
 Potrò salir, nè cor pur una foglia
 De l'arbor, ch'è sì caro al gran pianeta.
 Ond'io nascermi al cor sento una voglia
 Di scriuer sopra ciò che tratto tratto
 Più m'empie di desir, e più m'inuoglia.
 E perche voi conosco essere à fatto
 Saggio, e di vero amico; ho voi eletto
 Per giudice final di questo fatto.
 Or, c'habbian questi tali il vero detto
 Mè non esser Poeta; io'l ben confesso;
 C'Hipocrene non mai mi bagnò l'petto:
 Ma, ch'io giunto non sia non solo presso,
 Ma sul segno, ch'io già mi presi in pria;
 Nè da mè, nè da voi sia lor concesso:
 Ogni un, che vada per qual sentier si sia
 Conuien, che vada purè à qualche fine:
 Alqual se giunge, ha spesa ben la via.
 Nè qui parl'io de' fin, ch'à le diuine
 Leggi sono contrarij, e che sen uanno
 Oltra l'honesto (ch'è sol buon) confine:

Perche quei, che de l'anima col danno
Vengono à conseguirsì; assai più male,
Che se non fosser conseguiti, fanno:
Bench' à la nostra mente oscura, è frate
Altramente ciò par; tanto la gioia
Nel dar'opra al desire, è naturale.
Chi à fin; che mai (s'egli esser può) non moia
Ama le Muse; chi per far palese
À la sua Donna l'amorosa noia;
Chi per mostrare altrui, quanto cortese
D'ingegno gli fu'l Ciel; chi per scoprire,
Qual verme in capo ei nutre à proprie spese;
Jo sol per discacciare il gran martire
Del danno, che mi fe la dura sorte,
E'l rio destin, leuandomi l'udire:
E (mercè del Signor de l'alta corte)
Credo hauer conseguito il mio desio,
E fugato il nemico altero, è forte.
Chi negare hor potrà, c'homai giunt'io
Non sia, la u'io proposi? e ch'io non tocchi
La disegnata meta entro'l cor mio?
Tacciansi dunque; e' lor parlari sciocchi
Raffrenin quei, che dir soglion, che nuano
L'arco, per dare in brocca, io tiri, e scocchi:
E pongan mente al lor viuere insano;
Che forse troueranno hauer la forma,
E la voce, non più, del corpo humano!
O quanti il mondo hoggi ha, che voglion norma
Dare à tutti; e pur son de la più bassa
(Dico inquanto al valore) e più vil torma.

Tal col pazzo cerniel poco alto passa,
Et aquila si tien; che la sua fama,
Come palustre augel, nel luto lassa.
Tal virtuoso, e dotto il vulgo chiama;
Che più ogni auanzo vil, che quante mai
Fur virtù, e dottrine, apprezza, & ama.
Ma, tornando al camin, ch'io sù lasciai,
Dico, ch'io vò talhor tessendo rime
Sol, che con tal fatica io fuggo i guai:
Quantunque l'alma anchora à più sublime
Parte s'erga; e sen formi un argomento
Sì, che creder mi fa, che ben n'estime.
Ella dice così: Se'l gran tormento,
Che più, che Morte n'affligea, del tutto
Le Muse discacciar con lor concerto;
Ritorci anchora à Morte, e far per tutto
Viuer lunga stagion potrian, mal grado
Del Tempo, che quà giù consuma il tutto.
Per questo anch'io talhora à sì alto grado
(Benche di peruenirui à pochi è dato)
Di potermi in alzar mi persuado;
E cingermi lo crin di tanto amato
Sacro arboſcel d'Apollo; e ber del fonte,
Che'n Helicon fe'l cauallo alato.
E se non fia pur questo; almen le pronte
Mie voglie, e ntente à la virtute ogni hora,
Fien per molti, e molti anni al mondo conte:
oue conuien, ch'à questi inuidi mora.
Insieme il corpo, e'l nome; e la fatica
Di tutti gli anni strugga una sol hora.

*Ma di gratia hor' alcun di lor mi dica;
Com'ei sà, s'io non son Poeta, ò sono,
Se di Poeta non possede mica?
Dicami le cagion del bello, è buono,
Similmente del roxo, e tristo stile;
De l'aspro, e basso, e dolce, & alto suono:
Mostrimi, perche l'un poema vile,
E languido si sia; e gonfio, e duro
L'altro; e l'altro fra lor tutto gentile:
Scoprami, quali ornati (io lo sconiuro)
Chiede un mezzano, e quali un'alto andare,
Quai basso; e qual di loro è più sicuro:
Et al fin, qual soggetto accomodare
Hassi à ciascun di loro: e dirò poi;
Ch'ei de' poemi altrui sa giudicare.
Deh, Febo, com'egli è, che non t'annoï,
Quando una sciocca lingua, & arrogante
Ponfi à ciarlar de' sacri mestier tuoi?
Se, chi non è giamai stato nè fante,
Nè caualier, non puote esser nè duce;
E s'imparar, ch'oprar conuiene auante;
Com'un, che mai non vide la tua luce,
Nè sa quel, ch'ella sia; giudicar'osa
Ciò che più, ciò che men'al mondo luce?
Questa turba, Monaldi, mai non posa
Di spandere il suo tosko iniquo sopra
Ciascuna cosa vaga, e virtuosà.
Questi, se mai vien loro in mano un'opra,
Non miran s'ella è buona, ò s'ella è trista;
Che non san men, come tal arte s'opra:*

Ma (di por mente à ciò, facendo vista)
 Dimandan; chi l'ha fatta? e poi secondo
 Il nome de l'autore, è da lor vista.
 Sia piena tutta di saper profondo;
 Ordita in graue stil, dolce, od arguto;
 E vinca in ogni parte ogni altra al mondo;
 Se lor si dice, che l'abbia tessuto
 L'Olimpo, ò'l Carafulla, ò'l pari ingegno;
 La biasman tutta insino al più minuto.
 Diasi lor poscia vn'altra, che di degno
 Non habbia; nè di bel cosa veruna,
 Ma sì de l'Ariosto; ò Bembo il segno;
 f lor gridi alzeran sopra la Luna;
 Lodando le sentenze, e le parole,
 E tutte l'altre parti ad una ad una.
 E se da loro alcuno intender vuole,
 Perche quella si biasmi, e lodi questa;
 Gliene rendon ragion di ciance, e sole.
 O' chi vedesse loro, hauria gran festa,
 Hora à cose gentil torcere il muso,
 Qual talhor quei che l'aglio, ò il pepe pesta:
 Hora à volgari alzar le ciglia in suso;
 E colmi di stupor guardare il Cielo,
 Qual, chi contempla de le stelle l'uso.
 Ma che parl'io? ad ogni hor de l'Euangelò
 L'ignorante contrasta: e'l goffo spesso
 Si v' à cercando insin ne l'uouo il pelo.
 Quegli, per far parer, che sappia anch'esso,
 Ch' Adamo già fu maschio, e femin' Eua;
 Questi, ch'ei sia d'accorti in lista messo.

Dunque per questo; e perche homai m'agrenai
 Il sonno; e mi ritrouo anchora senza
 Cena, & ecco hore tre, che più rileua;
 Quì fò fine: e n'aspetto la sentenza.

VOI ve ne andrete, Ciuffarino, in Spagna
 A ritrouar del glorioso CARLO.
QVINTO, l'altera stirpe, inuitta, e magna:
 Del CATOLICO, e buon FILIPPO parlo,
 E veramente tal; ch'ogni un deuria
 Amarlo, riuertirlo, & honorarlo.
 Vedrete la sua corte; oue si cria;
 E nutre più, che'n nessuna altra parte;
 Lealtà, gentilezza; e cortesia.
 Ond'escono Heroi tanti; honor di Marte,
 E Febo; quanti del caual Troiano.
 Non vscir, quand'arse llio à parte à parte.
 Voi, dico, ve ne andrete à mano à mano
 In sì bel clima; e vi vedrete gente,
 C'ha pien due mondi del valor soprano.
 Et io quì rimarrò non altramente
 Ch'un, che di far qual cosa ha gran desio,
 Nè può; sì che di duol mancar si sente.
 Ch'io pur vorrei venir con voi anch'io;
 E mi ci tien legato à mille nodi
 L'aauersa sorte; e'l Cielo iniquo, e rio:
 J quai, benche in vie mille, e mille modi
 Mouan volubil sempre; par, ch'ogni hora
 Stian fissi a' danni miei con mille chiodi.

E'l sapete voi ben; ch'adhorà adhorà
 Ven condolete meco; e del mio male
 Parte, sì come amico, hauete anchora.
 Ma'l sempre sospirar, lasso, che vale?
 Hor lasciam questo tema; e poiche sono
 Al mio venir con voi tarpate l'ale;
 Gitene voi con Dio; cui chiedo in dono,
 Che vi conferui sano, e lieto sempre;
 E vi conceda il tempo bello, e buono:
 Nè lasci mai, che'l turbi, e lo distempre
 La fiera imago d'Orione armato;
 Od altra stella di maligne tempre.
 Per doue passerete, accarezzato
 Vi faccia da ciascuno esser per tutto;
 Et a' Baron d'Esperia, & al R E grato.
 Vi faccia ageuolmente ottener tutto
 Ciò, che là ui conduce; e tornar poi
 Quì con honor, del valor degno frutto.
 Gitene pur gioioso; e se per voi
 Acquisiterete per amico alcuno
 Spirta bel; fate anchor, che sia per noi.
 Ma perche poscia ingannato niuno
 Da voi si tenga; in prima con bel modo
 Ditegli del mio stato il bianco, e'l bruno.
 Dite, ch'io sono vn S Q R D O, che tutt'odo;
 E'nerme con Fortuna ogni hor guerreggio;
 E ne gli affanni uiuo allegro, e godo.
 Che con le Muse, e con Apollo seggio
 Spesso, e ragiono; e d'un leggiadro volto
 Mi doglio; e'ndarno aiuto ad Amor chieggio.

Come d'Hipocrisia non sono inuolto,
Dite; e come Ambition mi spiace; e come
Chiarezza, e purità mi piaccion molto.
Nè, se vi par; tacete ancho'l mio nome;
E ch'otto lustri, ch'io nel seno accoglio,
Già mi fan biancheggiar le nere chiome.
Dite, ch'io pur talhor la baia voglio;
E che, se questo la vuol meco, ò quello,
Adirarmen giamai nulla mi foglio.
Ch'io de la vita mia sia bello bello;
Potreste'l dire anchor: che'nuer muì bene,
E muì galante mi staria un Capello.
Così quelle due luci alme, serene,
Ond' Amor mille strali ogni hor mi scocca;
Hauessero pietà de le mie pene.
Ma io pur non m'aueggio, che con bocca
Il mio caual restio s'ha preso il morso;
E mi trasporta, oue meno ir mi tocca.
Quì dunque fermerò questo suo corso:
Ch'essend'io fiacco, e d'assai debil schiena;
In quanto à mè, troppo lontano ho corso.
Ned à voi, che notitia hauete piena
D'ogni appetito mio, d'ogni mio fatto;
Hor conuien col mio stil, ch'ombreggia à pena,
Ciò colorir; che fora vano à fatto.

A MALTHEO, benchè un gran desio mi sprona
 A ragionar con voi di mille cose,
 E à ciò l'vostro amore ardir mi dona;
 Hor hora, pur farò come le spose,
 Che, anchorche molto ben sappian parlare,
 Sen mostran sempre alquanto vergognose;
 Cernendo quelle sol, che son più rare,
 E ch' à scriuer mi dan maggior uaghezza,
 Lasciando l'altre al miglior tempo stare.
 Or dunque dico (e vi parrà stranezza)
 Che grand' inuidia io v'ho; ma non già quella,
 Che nasce da viltà; ma da grandezza.
 E chi non ve l'auria, poichè'n sì bella
 Vi trouate Città, ch'ogni altra al mondo
 Vince, sì comè'l Sole ogni altra stella?
 Guardate ben per essa à tondo à tondo
 In ogni parte vederete obietti
 Da merauiglia, e da stupor profondo.
 Tanti leggiadri, & immortali aspetti
 Vi si veggon, ch' à viua forza fanno
 Ardere i cori entro gli humani petti.
 Tanti gentili spiriti, c'hoggi vanno
 Con l'ale de gli scritti lor sì puri,
 Volando infìn, là ue gli Dei si stanno.
 Ma chi è, che i suoi miracolosi muri
 Del mar veggendo, e'n mar gli alteri, e bei
 Palazzi non stupisca, anzi s'induri?
 Chi, che non dica veramente lei,
 Oltr'ogni altra, che mai quà giù si fece,
 Fatt'hauer per miracol gli alti Dei?

Anzi, senza pur dir, se dir mi lece,
 Tengo, ch'è tal quel vago Paradiso,
 V prima al suo Fattore huom contrafesse.
 Beato voi, c'hor d'essa, hor d'alcun viso.
 Godete, ch'oro, fior, perle, e rubini
 Adornan sì, ch'ogni altro n'ha conquiso;
 Hor d'alcun di cotesti ingegni fini,
 Qual è'l Veniero, e'l Dolce, e'l Ruscèlli,
 E mill'altri Stranieri, e Cittadini.
 O schiera ben diuina, che rubelli
 Da ciascun'opra scelerata, e vile,
 E d'ogni valorosa, e pia, l'abbelli;
 Qual vita più felice in questo ovile
 Pien di serpenti, e lupi, huom può fruire,
 Ch'esser con voi di, e notte, Ottobre, e Aprile?
 Io con questi, Amaltheo; vorrei finir
 Il tempo, che m'auanza; che con loro
 Dolce è'l viuer ogni hor, dolce è'l morire.
 E però voi, che sete un di lor choro,
 E forse'l primo in ogni buon costume,
 A par d'ogni altro in terra amo, e' honoro.
 Questi sempre à ciascun dan chiaro lume
 In ogni cas'oscuro con pietate,
 E fede pura, onde son quasi un fiume.
 In questi non è inganno, ò falsitate;
 Che non tengon nascoso il fel nel core,
 Mostrando il mel ne le parole ornate.
 Da questi sempre mai ciascuno errore
 Vien ripreso, e lodata ogni virtute,
 Con saper, con dolcezza, e con amore.

Tutte le lingue in somma foran mute
In raccontare i ben, che l'huom ritroua
Ne la lor compagnia per sua salute.
Che'n ver son quasi vn fonte, onde pur moua
Quanto ben per lo mondo hoggi si spande;
E che giamai non noce: e sempre gioua.
Or questi, oltre ad ogni altra cosa grande,
E quel bel viso, che di sopra ho dettò;
Vi fan felice da tutte le bande.
Che questo à gli occhi d'auui vn cibo eletto,
Quelli à gli orecchi; e l'un con l'altro uniti
Ambrosia, e nettar vero à l'intelletto:
Onde voi già fatt'ebbro, e molto ardito,
À la fin, trappassando l'aere, e'l foco,
Godete del celeste almo conuito.
Ma non vegg'io d'essere entrato in gioco,
Al qual si conuerrebbe il vostro canto
Alto, e sonoro; e nol mio basso, e roco?
E d'hauerne più detto homai di quanto
Hauea di ragionar con voi proposto?
Ma scusimen l'oggetto dolce tanto.
E perche quel, che più, ch'altro m'ha posto
À far hor versi; ond'io m'era distolto,
Non mi rimanga, qual'ei m'è, nascosto;
Vorrei saper da voi, se poco, ò molto
V'ha Nettuno affannato; ouer s'humano
Et lieto in tutto u'ha mostrato il volto.
E s'Eolo u'è stato irato, ò piano;
O se u'ha fatto pur talhor trouarsi
In alcun loco solitario, e strano.

*Se Febo u'ha la fronte, e' capelli arsi;
 O se soaue sempre, ò qualche tratto
 V'è stato dal suo uscìr, fino al celarsi.
 In fin saper vorrei, se soddisfatto
 V'ha'l padrone, e la barca; ò se pur questa
 È stata trista, e quel balordo, e matto.
 E sopra tutto, se quel duol di testa,
 Che quasi per Natura u'è congiunto;
 V'ha fatto hauer la uia queta, ò molesta:
 Dal qual astretto anch'io faccio quì punto.*

POICHE saper vorreste Euandro caro
 Com'io mi spendo il tempo, onde cotanto
 Deue esser ciascun'huom parco, & auaro;
 E s'hor, ch'egli arde il Ciel da ciascun canto,
 Studio cosa di buono; e de le Muse.
 Talhor mi trouo nel collegio santo;
 Dico, del mio Parnaso hor tengo chiuse
 Le porte, e tutti i miei studi j ferrati,
 Saluo quello, u' le Berte à star son use.
 Il tempo così spendo; alhor, che i frati
 Vansi al mattino; io giaccio quasi morto
 Dal caldo, e da' guerrier del caldo nati.
 Sino à diece riposo; e poscia scorto
 Da più pensier; mi leuo; e prima à Chiesa
 Vommene, oue vn'orar fo schietto, e corto.
 E quindi, hauendo Messa u'dita, e'ntesa;
 È dato cibo à l'alma; uò pian piano
 À fare anchor pe l'uentre alcuna spesa.

Di questo m'espedisco à mano à mano:
Ch' à dire il vero, hor più mi piace il bere;
Si come il men mangiar mi tien più sano.
Dapoi mi è forza hor questo, hor quel messere
Trouar per molte liti, ond'esser priuo.
Quasi giamai, m'è tolto ogni potere.
Poscia'n Cancellieria vommene, e scriuo
Qualche precetto, e noto legge alcuna,
Ond' à difesa mia l'arme deriuo.
E sapete'l voi ben; ch'al di più d'una
Volta vedete in qual noia mi trouo
Co' libri, ch'ogni parte quini aduna.
Sudato, e stracco poi di là mi mouo,
E vò ne l'arsenale, oue à la fine
M'assido al fresco, e qualche gioia prouo:
Che più gentil persone Cittadine
Vi stanno à riposarsi, e ragionare
Di molte cose belle, e pellegrine.
Innanzi à quindici hore à desinare
Indi adagio mi parto; dopo'l quale
Pongomi alquanto il sonno ad ingannare.
Assiso, pur col capo in sul guanciale,
E col Boccaccio in man, di Guccio imbratta
Mi rido, ò di Ciutazza, ò d'altra tale.
In tanto chiudo gli occhi in via sì fatta,
Che dormendo vegghiare, io pur m'aueggio;
E'n breue anchor di ciò me la fo patta.
Alhor chiamo la fante, e d'acqua chieggio
Per rissfrescarmi il viso; e poscia vn'hora,
Pur co'l Decamerone hor vado, hor seggio.

Dapoi tolgo il mantello, & esco fora;
Il qual mi pesa più, che di mattino;
Onde anch'ò'l caldo molto più m'accora,
E però me ne vò di lungo insino
À la porta, che guarda in ver Levante
In anzimuro, ò dite in reuelino.
Quiui trouo ad ogni hor con carte auante;
E tauolieri al vento à ricrearse
Di nobili una schiera assai galante;
Vi corre l'acqua, e'nuita à rinfrescarsi
Ogni hor qualch'un di tanti à torno à torno
Hor le mani, hor la faccia, hor le labbr'arse.
Una costiera volta à mezo giorno,
Vestita d'alme viti, e d'arbuscelli;
Stauui incontra, e dimostra il viso adorno.
Quiui in scherzi gentili, allegri, e belli
Mi passò il caldo; e poi, tocche vent'hore,
Torno à gli affari al viuer mio rubelli.
Uòmmi, dico, à la Corte, que'l ben more;
E'l mal si cria; doue quiete, e riso
Non è mai, ma sempr'è noia, e dolore.
Poscia di là con l'animo diuiso
In mille parti mi diparto al tardi
Tal, ch'uscir de l'inferno m'è auiso
Onde, qual'huom, che solo à morte guardi;
Con gli occhi fissi à terra, e con la mente
À pensier, vò con passi lenti, e tardi.
Inuido mondo, iniqua, & egra gente;
Annoiare un'ingegno, il qual si vede
Al riposo ad ogni hor con voglie intente.

*Ma questo tema un più bel tempo chiede,
Animo più tranquillo, e stil più graue,
Che di vera hor da me non si possede.*

*Dunque al dir torno: alquanto innanzi à l'Aue
Vommene à casa stracco; e giunto à pena,
Conuien, che de le veste io mi disgrauè.*

*Riposo intanto; e poi chiedo la cena:
Vien l'insalata pria bella, e polita,
Et à man seco l'appetito mena.*

*Non col piron, ma ben con cinque dita
Io l'accarezzo; nè compagno voglio,
Ned amico finch'ella sia compita.*

*Con qual piacer, con qual dolcezza soglio
Dopo lei fare un trinch; non sò ridire;
E del mio non sapere assai mi doglio.*

*E quì col ber sì dolce, io vò finire
Il mio parlar con voi: che tutto'l resto
Sino à l'aurora è l'infernal martire.*

*Che le pulci, e'l calor mi tengon desto
Tutta la notte; e punto di tal sorte;
Ch'al mattutin (qual dissi) tutto pesto*

Mi trouo, e poco men che giunto à morte.

G*LA' sì tosto, ch'io'ntesi il vostro gire
À Roma, de loqual mai nulla voi
Mi diceste, ò d'altrui faceste dire;
Sentì tal duol, ch'anchor par, che m'annoï:
Che ben restar mi parue afflitto, e solo,
Qual figlio senza buon genitor suoi.*

E s'io potuto haueffi andare à volo,
Tosto sarei venuto à ritrouarui;
Lasciando il dolce mio natiuo suolo.
Ma poiche ciò non seppi, i presi à farui
Quasi vn lamento, che sù questo andare
Cominciava il mio duolo à palesarui.
Dunque così Caboga senza fare
Pur motto ad vn, che v'ama, e che u'honora,
Andaste verso Italia à nauigare?
Forse haureste tardato assai, s'alhora
M'haueste detto, O Vuò tu cosa alcuna
Bobalio mio, ch'io me ne parto hor'hora?
Ma la mia dispietata, e ria fortuna,
Che quasi sempre mai, e'n ogni fatto
Mi si dimostra sì maluagia, e bruna;
Non me'l lasciò finir, ch'ad vn sol tratto
La mente mi turbò con tanti affanni,
Ch'ogni gran sauiò haurian di senno tratto.
Armò la Donna mia (lasso) à miei danni
Di crudeltate, e sdegno; e'l fiero arciero,
Per intricarmi più, di mille inganni.
Quella a' miei preghi vn core aspro, e altero.
Mostraua; e questi vn'alta, e tal dolcezza,
Qual ben sù'n Cielo, fra'l bel bianco, e'l nero.
Sì che, quanto l'orgoglio, e la durezza
Mi sforzaua à ritrarre indietro il piede:
Tanto il soaue à star con più fermezza.
Oltra di ciò l'instabile mi diede
Vna lite crudel: pena, ch'al mondo
Ogni pena maggior cotanto eccede;

Ch'io tengo, che Sathan del più profondo
Del cieco abisso la trahese in lume.
Per por tra viui un'inferno secondo.
Questa ci fa cangiar vita, e costume;
Dimenticar gli amici, e se stessi anco:
Questa ogni nostro ben par, che consume.
Questa suol far un'animo più franco
Diuenir seruo; un core ardito, e forte
(Sal chi n'è stato in prowa) humile, e stanco.
Ci fa soffrire ogni hora (ahi dura sorte)
I più accerbi martir; pianti, sospiri,
Ire, e furor; cose peggior, che morte.
Ci toglie lo sperar: ch'oue si miri,
O volga; diam di capo in fosse, in mine,
In congiure, e'n inganni iniqui, e diri.
Ma doue'l duol m'ha tratto? à qual confine?
A narrar quel, ch'io mai, se Tullio fossi,
Non potrei raccontar sino al mio fine?
Dunque, per ritornar, l'ond'io mi mossi,
Dico, che per affanni tanti, e tai
Da lo scriuerui alhor la man rimossi.
E benche già temea di non più mai
Ricourar la quiete; che fuggita
Era innanzi à sì duri, e aspri guai.
Pur'hora hauendo (non che sia pentita
Fortuna, ma sì lassa, io'l ben conosco)
Alquanto più tranquilla, e lieta vita;
Volut'ho ritornare à parlar vosco:
Ma non traporui già sì come pria
Volea, de le querele il crudo tosko.

Or, ditemi però, Qual già per uia
In naue vi mostrò Nettuno. Vistà?
Se ve la fe veder benigna, ò ria?
Come à cauallo poi Giunone ò trista,
E lagrimosa haueste, ò pur ridente?
Che sò, quanto piangendo ell'altru' attrista.
Che faceste po' in Roma? e ch'al presente
Fate? in qual bel pensiero, in qual soggetto.
Impiegate la vostra nobil mente?
Se con quel, che sì pien la lingua, e'l petto
Ha di rare virtù, vuol dir col nostro
Si da ben Monsignor siete à ricetta?
S'andate spesso à corteggiare il vostro
Trento gentil, cortese, e valoroso
Quanto altro, ch'adornò mai'l capo d'ostro?
Se col Caro talhor, ch'è sì famoso
Per sapere, e bontà, starui potete
In otio à ragionare, & in riposo?
In fin dite, se tardi, ò tosto siete
Per ritornare à noi? ch'io lo desio
À par di tutte l'altre cose liete.
E'n somma, se'l fedel consiglio mio,
Che vi diè per la barba, hauete posto
Insino ad hora in opra, od in oblio?
Deh, Caboga mio buon, vestitel tosto
D'effetto, & à ciascun lo dimostrate:
S'ei pure anchor si stà nudo, e nascosto.
Accioche, quando poi ci ritornate,
Siate tenuto in conto, & in honore;
Et possiate veder le sbarrettate
Faruisi d'ogni intorno à tutte l'hore.

IL grande amor, che mi mostrate ogni bora,
Amaltheo, mi fa stare hor lieto, hor mesto;
Perche hor m'adduce gioia, & hor m'accora.
Lieto; che oltre, ch'al ben ciò mi tien desto,
Godo, che sì gentile spirto, e saggio
Degni essere al mio honor cotanto presto.
Doglioso (ahi lasso me) perch'io non haggio
Forza, ond'io ve ne renda cambio eguale;
Tanto de la mia stella è fiero il raggio.
Ma perche chi fa sol quanto egli vale,
Se ben men del douer; non par, che sia
Degno di biasmo, ò d'alcuno altro male:
Piglio hor la penna in man (ma de la mia
Sì vorrebbe miglior) per farui in parte
Certo d'un ben ch'altrui par cosa ria.
Non farò, come quei, ch'en loro charte
Han lodato le Fiche, e cose frali;
Apparir la bugia vera con arte:
Ma senza condimenti, e sapor tali;
Vi mostrerò, che l'esser sordo al mondo
E'l viuer più felice infra' mortali.
Se fa la libertà ciascun giocondo
In terra, e senza quella ogni vn mai sempre
Si troua posto d'ogni bene in fondo;
Chi più lieto è di quel, che non distempre
Vna rea lingua? e non habbia paura
Di sue maluagie, e uelenose tempre?
Un sordo tuttauia la mente ha pura;
Però che non auien, ch'altri l'affanni
Con alcuna noiosa, e strana cura.

Ei non ode già mai parlar d'inganni,
Di gare, di pregion, di ceppi, e morti;
In che si spendon l'hore, i giorni, e gli anni.

E qual duol questo ad huom gentile apporti,
Se'l sente ei; penso, che non pur vorrebbe
Esser sordo, ma preda à mille morti.

O quanti ogni vn trouar di quei potrebbe,
Riuolgendo le charte antiche, e noue,
A cui la vita per udirè inèrebbe.

E fur di quei, che de le buone noue,
Cioè d'udirsi dir pazzo, ouer cornuto,
Per far vendetta, fer dogliose proue.

E di quei, che con modo poco astuto,
Trahendosi al romor de l'arme, e gridi,
E l'honore, e la vita hanno perduto.

E perche più sicuro al ver vi guidi
Cercate il Cornucopia (e gli altri taccio)
In cui par c'hoggi tanto ogni huom si fidi.

Al sordo mai nessuno apporta impaccio:
Nè mai con gridi il fa mpazzir la moglie:
Pena maggior che posso al collo vn laccio.

Et in vero non sò, se'l Cielo accoglie
Tante stelle; ò se'l mare ha tanti pesci,
O'l Maggio tanti fiori, e tante foglie;

Quanti inganni nutrisci, e quanti accresci
O fiera nata per l'humano stento,
Che chiamiam moglie alhor, che men rincresci.

Se l'huom ritorna à casa mal contento,
Sperando da la moglie hauer conforto;
Egli ricade in vn maggior tormento.

*Ch'ella gli dice, E tu pur sempre smorto,
E mesto à casa torni; e intendo, & odo,
Come pronto ti mostri in farmi torto.
Con simil frenesie l'abbatte in modo,
Che'l primo suo dolor gli pare un gioco:
Che sempre trahè maggior più picciol chiudo.
Nè pensate, ch'ei possa ò molto, ò poco
Tutta la notte mai dormir nel letto;
Che più tosto poria dormir nel foco.
Ella insino al mattino è'n fatto, è'n detto
No'l cessa d'oltraggiar, come se fosse
Fera, ch'ancide altrui à suo diletto.
Ma che più? Filentin già'l desio mosse
Di tor mogliera, e'l fe: ma si pentio;
Ch'ella à pena'l lasciò fuggir con l'osse.
Chi dunque con ragion potrà dir, ch'io
Non dica il ver; ch'un sordo sia felice
Più, c'huom, che spiri in questo carcer rio?
S'à pena trouar puossi, qual Fenice,
Un, che seco non haggia alcuna donna:
E chi viue con lor sempre è'n felice?
Disi alcuna, che mai nessuna a ssonna
Al nostro mal, sia moglie, ò putta, ò madre:
Che tutt'han un voler, com'una gonna.
E forse, che di queste assai più ladre
Maniere, che di quelle dir potrei:
Ma taccio per fuggir lor triste squadre.
O felice tre volte, e quattro, e sei
Ciascun sordo; dappoi ch'affanni tanti
Non proua, quanti dir non ne saprei.*

*Non l'annoian gli altrui sospiri, e pianti;
Che, per lo secol fraudolento, e fello;
Più s'odon sempre, che le risa, e' canti.*
*Non gli rompon le squille Unqua il ceruello;
Le quai, suonando ogni hora e giorno, e notte,
Di molte cose già mi fer rubello.*
*Non li turbano il sonno tante botte,
Che fan sempre i bottai, e' vergheggieri:
Questi in batter la lana, e quei la botte.*
*Non gli intronan l'orecchie i bombardieri
Con Cannoni, con Sacri, e Falconetti:
E pure è duro Udir suoni sì fieri.*
*Mille altri ne potrei giungere a' detti;
Si come legnaiuoli, e muratori,
Che ne turban gran parte de diletti.*
*E come fabbri, che con lor lauori,
Al giorno chiaro, e à la notte bruna
Ne fan sentir di Dite i gran romori.*
*Ma ciò fora à contare ad una ad una
Tutte le stelle; e questo tempo è breue
À poterne ridir sol parte alcuna.*
*Chè'n somma un sordo, d'ogni incarco greue
Libero in pace uiue, e in riposo
Al chiaro, al fosco, al caldo, e' à la neue.*
*Hor mi si potria dir; non m'è nascoso
Il mal, che par, che l'huom, ch'ode, contristi:
Ne'l ben, che lo fa star sempre gioioso.*
*Io rispondo; che suoni, e canti; ò misti,
O semplici, che sian; talhor fan danno
Maggior; chè gridi, e strepiti più tristi.*

E di ciò testimon cento occhi fanno
 D'Argo, che già li fur col suono estinti:
 Ne gli potea venire altronde inganno.
 Or vedete, s'io voglio homai con finti,
 O pur con veri essempli'l ver mostrare;
 E se sol questo hauria mille altri vinti?
 Ecco i sordi veggendo altrui gridare,
 Han piacer di loro atti, e visi strani:
 E chi gli ode martir di voci amare.
 Ch'è a quelli par vedere i capi vani
 Con le calze à l'antica, e co' giupponi:
 A questi udir gridar huomini insani.
 In fin essi han dal Ciel molti gran doni:
 Che Giove ogni altro fa impaurir, che loro,
 Qualhor ne manda giù folgori, e toni.
 Ecco essi à contemplare il sommo choro
 Han la più facil via, ch'altri giamai
 L'haueſſe ben tra quanti e sono, e foro..
 O per ciò quante volte ho riso assai;
 Et ogni hor rido, che mi vene à mente
 Di quel, che spense i suoi visui rai:
 Che, s'ei volea mostrare à l'altra gente
 Lo suo gran senno, e farsi più beato,
 Farsi deueua Sordo immantimente.
 Che peggio ò la fortuna, ò'l tristo fato
 Potrebbe fare à l'huom, che torli gli occhi,
 Ond'ogni hor gode ciò, c'ha Dio creato;
 E lasciargli l'udir, perche gli sciocchi,
 E tutti gli inhonesti, e rei costumi;
 Vdendo nel lor fango al fin trabocchi?

Un Sordo il mondo, i Cieli, e' lor bei lumi
Contempla lieto senz'alcuna noia;
E vede, come, e quando il Sol n'allumi.
Quel, ch'altri non può far: perche l'annoia
Ogni romor, che gli si fa sentire
Si; che li torna in duol tutta la gioia.
O se così la man, come il desire
Mi potesse servir in questa impresa;
Infino al nouo dì n'haurei, che dire.
Pur dirò, c'hoggi da la gente intesa
Questa vita non è; ch'io qui descriuo:
Anzi la fugge da uiltate offesa.
Ella sen ride; e dice; come uiuo.
Si può dir; chi l'altrui parlar non ode;
E chi del conuersar humano è priuo?
E non san questi tai, ch'un Sordo gode
I graui ragionar, gentili, e lieti:
Et essi i pieni di sciocchezze, e frode.
Ei parla con Filosofi, e Poeti,
Con Historici antichi, e con moderni;
Nè auien, ch'alcuno il lor parlar gli uieti.
Lor ci discopre i suoi pensieri interni
Securo, ch'unqua alcun nulla ridica;
Ne del suo conuersar si faccia scherni.
Or benche sia deuer, ch'anchora i dica
D'esto uiuer beato; io più non posso;
Che scriuendo la man già mi si implica.
Ma pur voi; con cui solo amor m'ha mosso
A ragionar di ciò; sò che dal vero
Mai non diparte attrauersato fesso.

*Quantunque quei (nè me ne dō pensiero)
Che dal A, sino al Rum, à mente han tutto;
Diran, che ciò, c'ho detto è quasi un zero.*

*Ma dicansi così, voi pur del tutto,
Poichè'n un Sordo tanti don vedete,*

Lodate de la vita un sì buon frutto:

*Anzi; se sì gentil, come ben sete,
Vi vorrete mostrar; farete tanto,
Ch'anco'l Tudisso per compagno haurete;
In celebrar il ben sì raro, e santo.*

I L F I N E.





TAVOLA DELLE COMPOSITIONI DEL BOBALI.



Sonetti.

<i>A che tanti martiri anima trista .</i>	<u>103</u>
<i>A che (ohime) le rie piaghe ogni hor rimoni .</i>	<u>92</u>
<i>Ahi , perche , chi ti se u' vaga , e bella .</i>	<u>41</u>
<i>Ahi , noua acerba . Dunque lei , ch'è Sole .</i>	<u>65</u>
<i>Al lupo , al lupo ogni uo al lupo grida .</i>	<u>136</u>
<i>Al pianto , che fea Roma afflitta , e mesta .</i>	<u>100</u>
<i>Alma felice , ch' al celeste regno .</i>	<u>62</u>
<i>Almo , chiaro mio Sol , ch' ogni altro in terra</i>	<u>82</u>
<i>Almo mio Sol , mentre facesti il mondo .</i>	<u>87</u>
<i>Almo mio Sol , che la mia mente allumi .</i>	<u>38</u>
<i>Alto signor , che sì soane obietto .</i>	<u>12</u>
<i>Alluma d' sommo Sol con la tua luce .</i>	<u>104</u>
<i>Amor che fa mia Donna i in quale stato .</i>	<u>57</u>
<i>Amor del suo più caro , e bel thesoro .</i>	<u>67</u>
<i>Amor mi parla mille volte il giorno .</i>	<u>39</u>
<i>Amor , se nouo foco nel mio petto .</i>	<u>29</u>
<i>Angel nouello , mentre ch' io vaneggio .</i>	<u>77</u>

Madrigali.

<i>Albor , che Febo ne rimena il giorno .</i>	<u>51</u>
<i>Amor , se la beltà , c' hor tanto altero .</i>	<u>27</u>
<i>Assembra tante stelle .</i>	<u>13</u>

Satira .

<i>Amaltheo , ben che un' gran desio mi sprona .</i>	<u>155</u>
--	------------

Sonetti.

<i>Ben fu mia sera stella albor , ch' io scorto .</i>	<u>43</u>
<i>Ben' io conosco homai , che' l' mio bel Sole .</i>	<u>83</u>

Canzone.

<i>Bench' un vago desiro ogni hor mi spinge .</i>	<u>17</u>
---	-----------

Sonetti.

<i>Che fai che pensi Amor non vedi (ahi Lasso) 63</i>	<u>63</u>
<i>Che fai Monaldi i in quale studio vago .</i>	<u>115</u>
<i>Che le cose mortali a le diuine .</i>	<u>64</u>
<i>Che tenebre vegg' io i Forse quel lume .</i>	<u>101</u>

<i>Che taccia la tua Musa d' ben' indegno .</i>	<u>110</u>
<i>Chi tutte le possanze unite insieme .</i>	<u>54</u>
<i>Clori più bella , che la Luna alhora .</i>	<u>41</u>
<i>Colmo d' aspri martiri , e pensier mesti .</i>	<u>14</u>
<i>Com' esser può , ch' Amor m' agghiacci , e scaldi .</i>	<u>117</u>
<i>carte</i>	<u>117</u>
<i>Come il Sol noue mi gouerna Amore .</i>	<u>25</u>
<i>Come se' l' mio bel Sol , ch' io piango , e canto .</i>	<u>131</u>
<i>Come questa pendente , e ferma mola .</i>	<u>3</u>
<i>Con dolce suono , e con sereno viso .</i>	<u>108</u>
<i>Con l' anima contrita , e' l' cor humile .</i>	<u>105</u>
<i>Con l' ali de' pensier volo souento .</i>	<u>35</u>
<i>Cress' oro , viue rose , e neue dura .</i>	<u>2</u>

Madrigale.

<i>Cancar mi venga Amor , se più ti voglio .</i>	<u>135</u>
--	------------

Sonetti.

<i>D' Angelo in forma fu Donna mortale .</i>	<u>78</u>
<i>Da due stelle lucenti un vino lume .</i>	<u>2</u>
<i>Da , ch' io ti vidi al più seruento Solo .</i>	<u>40</u>
<i>Dal più bel foco , e dal più caro nodo .</i>	<u>71</u>
<i>Darsa , il cui puro , vago , e dolce canto .</i>	<u>95</u>
<i>Deh , chi perì co' veloce in Cielo .</i>	<u>82</u>
<i>Deh , potessi io quel Sol trouar per vin .</i>	<u>126</u>
<i>Deh , perche , d' bella Clori , il mio diletto .</i>	<u>47</u>
<i>Deh , raffrena mia Clori , alquanto il corso .</i>	<u>43</u>
<i>Deh , tempra Febo alquanto i raggi ardenti .</i>	<u>53</u>
<i>Del più pregiato , e più superbo alloro .</i>	<u>114</u>
<i>Del vestro gran valor la fama pura .</i>	<u>114</u>
<i>Di duo begli occhi , à la cui vaga luce .</i>	<u>53</u>
<i>Di quella pretiosa perla , e vina .</i>	<u>66</u>
<i>Di sì bel nodo Amore il cor m' auinse .</i>	<u>16</u>
<i>Dietro à quel vago pin , che in t'ra lietea .</i>	<u>44</u>
<i>D' ogni don , che ti piacque , d' Rè superno .</i>	<u>106</u>
<i>Donna , ch' Amor per mio superno obietto .</i>	<u>11</u>

Donna ,

T A V O L A.

<i>Donna, per cui gran tempo lieto vissi.</i>	<u>76</u>	Canzoni.	
<i>Donna gentil, ch' a'rai del mio bel Solo.</i>	<u>79</u>	<i>Il bel laccio, ch' Amore.</i>	<u>11</u>
<i>Duo bei lumi, ch' Amor al vino fece.</i>	<u>2</u>	<i>Iniqua, e dura sorte.</i>	<u>61</u>
<i>Dunque i bei lumi, ond' io li dolcemente.</i>	<u>65</u>	Satire.	
<i>Dunque il bel laccio, in cui gentile affetto.</i>	<u>128</u>	<i>Il grande amor, che mi mostrate ogn' hora.</i>	<u>165</u>
<i>Dunque spirito gentil, qual di sostegno.</i>	<u>131</u>	<i>Io non posso non far alcun versetto.</i>	<u>142</u>
<i>Dunque un, ch' en mal oprar nò è mai lasso.</i>	<u>132</u>	Sonetti.	
Madrigali.		<i>L'aura gentil, ch' n'quanto alluma il Solo.</i>	<u>122</u>
<i>Donna, che sola ogni mio spirito auia.</i>	<u>27</u>	<i>La cara Gemma, ch' l' verace eterno.</i>	<u>83</u>
<i>Deh, quanto signor mio, quanto ingratis.</i>	<u>59</u>	<i>La sciuu percorelle hor, ch' io gioioso.</i>	<u>48</u>
Dialogo.		<i>Lasso mè, che due parti in sola un' hora.</i>	<u>80</u>
<i>Deh, perche così Amore.</i>	<u>24</u>	<i>Lasso, quella, ond' io viuo, occhi diuini.</i>	<u>18</u>
Sonetti.		Madrigale.	
<i>Ecco io volgo la vela; e dentro al porto.</i>	<u>32</u>	<i>Le vaghe rose, e' gigli.</i>	<u>24</u>
<i>Ecco (ohime) il terzo stral da Morte spinto.</i>	<u>102</u>	Ottava.	
<i>Ei mi par di vedere anchor per via.</i>	<u>75</u>	<i>L'imagini, che qu' si veggon' hora.</i>	<u>12</u>
<i>Ei sarebbe hora, ch' è passata homai.</i>	<u>92</u>	Canzoni.	
<i>Euandro mio che fai? che segno mira.</i>	<u>127</u>	<i>Lieto la terra riguardaua il Sole.</i>	<u>42</u>
Madrigale.		<i>L'horribil nembo, che co' fieri lampi.</i>	<u>102</u>
<i>Ecco scesa dal Cielo.</i>	<u>28</u>	<i>Luci leggiadre, e sante.</i>	<u>11</u>
Sonetti.		Sonetti.	
<i>Fama, che con veloci, e legger vanni.</i>	<u>126</u>	<i>Mentre, che l' mio pensier, cui m'pena l'ale.</i>	<u>35</u>
<i>Già dolci rime adorne, al mio lucente.</i>	<u>76</u>	<i>Ment'io nel mio bel Sol fisso, e' intento.</i>	<u>117</u>
<i>Già non potendo più Natura, e morto.</i>	<u>93</u>	<i>Mentre io son col pensier volto a' colei.</i>	<u>38</u>
<i>Già tra Dee sole ne la selua Idea.</i>	<u>23</u>	<i>Ment'io quel Sol, ch' ho nel cor solo impresso.</i>	<u>79</u>
<i>Gentil, cortese, honesto, e bel saluto.</i>	<u>15</u>	<i>Mentre ch'io vò co' sensi ad hora ad hora.</i>	<u>77</u>
<i>Ghetaldii mio, sì fiero, d' sì profondo.</i>	<u>94</u>	<i>Mentre saliano al Ciel le tue prime horo.</i>	<u>86</u>
<i>Ghetaldi, senza te, com' huon de' fatti.</i>	<u>133</u>	<i>Mentre tu iù vagheggi il caro affetto.</i>	<u>98</u>
<i>Giamagno, ch' otto lustri in dolce amore.</i>	<u>101</u>	<i>Mentre t' hebbe Epidaurò a le fuerue.</i>	<u>110</u>
<i>Gradi, che sì legger salisti al Cielo.</i>	<u>96</u>	<i>Mi chiedi, Ciuffarin, che mal mi sento?</i>	<u>134</u>
<i>Gozze, sì rio pensier l' alma m'ingombra.</i>	<u>123</u>	<i>Mille fiate ogni hor con gli occhi à torno.</i>	<u>73</u>
Satira.		<i>Mifero mè, come del più felice.</i>	<u>20</u>
<i>Già sì tosto, ch' io n'essi il vostro giro.</i>	<u>161</u>	<i>Monaldi, che vuol dir, ch' ogn' hor si veggio.</i>	<u>115</u>
Sonetti.		<i>Monaldi vi farò ridere alquanto.</i>	<u>135</u>
<i>Hauo' io l' cor d' un bel cristallo chiaro.</i>	<u>6</u>	<i>Mostrati quanto sai, sdegnoza, e dura.</i>	<u>30</u>
<i>Hor ben'io certo son, che la faetta.</i>	<u>114</u>	Satira.	
<i>Hor, che Sergio gentil, ti tron in parte.</i>	<u>111</u>	<i>Mille volte fin què, gentil Giamagno.</i>	<u>139</u>
<i>Hor, ch' io veggio, e conosco, ogni error mio.</i>	<u>105</u>	Sonetti.	
<i>Hor, che la bella Clori, il fiero sdegno.</i>	<u>45</u>	<i>Nè sì vaga, com' hor, nè sì cortese.</i>	<u>6</u>
<i>Hor, che del graue peso, ond' era carco.</i>	<u>10</u>	<i>Nobil thesoro mio, ch' Amor mi diede.</i>	<u>81</u>
<i>Hor le Ninfe del Tebro, o notte, e giorno.</i>	<u>130</u>	<i>Non, ch' ufcio mi sia giamai del core.</i>	<u>127</u>
<i>Hor mentre costà s'è l' alma beate.</i>	<u>27</u>	<i>Non tanto stretta auente l' olmo abbraccia.</i>	<u>48</u>
<i>Hor piansi per l' adietro, e hor cantai.</i>	<u>128</u>	Sonetti.	
Sonetti.		<i>O caducbe speranze, è vicia frate.</i>	<u>27</u>
<i>Il mio bel Sol, quando più vago, e chiaro.</i>	<u>68</u>	<i>O amore inaudito, è cortesia.</i>	<u>106</u>
<i>In questo dì nel Ciel, fin ch' ei si giri.</i>	<u>49</u>	<i>O chiaro spirito, che da l' alto seggio.</i>	<u>29</u>
<i>Intento, e fisso à vaghi pensier miei.</i>	<u>46</u>	<i>O più belle, e più caste, di chi diero.</i>	<u>60</u>
<i>In vece (ohime) de' suoni, e balli, e canti.</i>	<u>94</u>	<i>Occhi, occhi nò, ma duo bei vini Soli.</i>	<u>23</u>
<i>Io vinea dolcemente i miei prim' anni.</i>	<u>1</u>	<i>Ohime, il Gradi è morto. à chi più (lasso)</i>	<u>96</u>
Madrigale.		<i>Ohime, l'udisio mio; qual dura sorte.</i>	<u>98</u>
<i>Il bel leggiadro viso.</i>	<u>2</u>	<i>Or vattene à ripor tra i Rabi in Gibetto.</i>	<u>134</u>

<i>One appar Clori mia, non altramento.</i>	<u>47</u>	<i>Quella viriù, ch'ogni altro core inuoglia.</i>	<u>109</u>
<i>Madrigale.</i>		<i>Questa terrestre Dea, miracol caro.</i>	<u>1</u>
<i>Or, come da' costei begli occhi Amoro.</i>	<u>33</u>	<i>Questo torrente reo, e ha nome vita.</i>	<u>82</u>
<i>Canzone.</i>		<i>Questo cerbiatto bel, che l'alt' hier tolsi.</i>	<u>45</u>
<i>O bel, gentil, leggiadro, e bianco uelo.</i>	<u>36</u>	<i>Questo è bene il tuo messo, io me ne auogio.</i>	<u>104</u>
<i>Sonetti.</i>		<i>Qui lunge da la corte, e da gli affanni.</i>	<u>107</u>
<i>Parmi uedere il porto. Ah, quanti affanni.</i>	<u>31</u>	<i>Madrigale.</i>	
<i>Pensando à quel, che dritto al Ciel m'innia.</i>	<u>16</u>	<i>Quando primier ne' vostri chiari lumi.</i>	<u>33</u>
<i>Pensando de begli occhi al uago lume.</i>	<u>71</u>	<i>Ottava.</i>	
<i>Per li suoi strali, e faci Amor mi giura.</i>	<u>4</u>	<i>Questo lume, chasfuor di noi traluce.</i>	<u>34</u>
<i>Per entro'l bel seren, cho'l mortal manto.</i>	<u>81</u>	<i>Sonetti.</i>	
<i>Per qual lume del Ciel? con quelli eletti?</i>	<u>100</u>	<i>S'arder più mi potesse d'molto à poco.</i>	<u>113</u>
<i>Per ricondurmi forse Amore anchora.</i>	<u>82</u>	<i>S'al mio bel foco, mentr'ei del mortale.</i>	<u>79</u>
<i>Perche pianger più tanto, anima trista.</i>	<u>91</u>	<i>S'alcun soccorso al mio debile ingegno.</i>	<u>12</u>
<i>Perche la viua Perla, e preciosa.</i>	<u>129</u>	<i>S'al misero d'è'l più graue, e duro pondo.</i>	<u>74</u>
<i>Perche i piangi ogn'hor? perche t'affanni?</i>	<u>54</u>	<i>S'albor, che'l caro amico (ahi viriàfrate!)</i>	<u>135</u>
<i>Poiche per non hauer vn dolce sguardo.</i>	<u>57</u>	<i>Se de' pensier, che si altamente il coro.</i>	<u>13</u>
<i>Poiche s'accorse l'Amorosa Dea.</i>	<u>21</u>	<i>Scegli, smi la città, ch'illuvia honora.</i>	<u>85</u>
<i>Poiche (ohimo) il duol che chiude hora il mio co</i>		<i>Scopri Amore à costei gli alti, e funesti.</i>	<u>15</u>
<i>re.</i>	<u>113</u>	<i>Se così gran beltà, come la vostra.</i>	<u>32</u>
<i>Poiche già trapassato ha uete il segno.</i>	<u>125</u>	<i>Se cangiato non hai stile, e natura.</i>	<u>64</u>
<i>Poiche deb'io patire oltraggi, & onto.</i>	<u>132</u>	<i>Se fra tanti martir, fra tanti affanni.</i>	<u>37</u>
<i>Poiche Guerriera mia non pur stai salda.</i>	<u>8</u>	<i>Se i sospir, che ti spessi, e ti feruenti.</i>	<u>9</u>
<i>Poiche colei, che fu del mondo honore.</i>	<u>86</u>	<i>Se la piaga, e l'adore, onde m'accese.</i>	<u>11</u>
<i>Poiche uide Fortuna iniqua, e fella.</i>	<u>73</u>	<i>Se l'imagin, ch'Amor con gran vaghezza.</i>	<u>25</u>
<i>Portinsì il gregge i lupi, e'n potestato.</i>	<u>42</u>	<i>Se'l Sole ha già per torto suo sentiera.</i>	<u>87</u>
<i>Madrigali.</i>		<i>Se'l foco, e'l nodo, che tanti anni Amore.</i>	<u>85</u>
<i>Poiche, del mio languire.</i>	<u>7</u>	<i>Se'l non potere io mai d'alcun diletto.</i>	<u>23</u>
<i>Perche n' vile Amore.</i>	<u>80</u>	<i>Solei, che'n mano ha vita, e morte mia.</i>	<u>53</u>
<i>Satire.</i>		<i>Se mai, Seluaggio mio, pensasti cosa.</i>	<u>42</u>
<i>Par, e' boggi sian parecchi in questa terra.</i>	<u>147</u>	<i>Se morte non spigne n' tosto quella.</i>	<u>73</u>
<i>Poiche saper vorreste, Euandro caro.</i>	<u>158</u>	<i>Sento l'antica piaga rinouarsi.</i>	<u>12</u>
<i>Sonetti.</i>		<i>Se non visto, e lontan m'arde, & allumi.</i>	<u>38</u>
<i>Qual tra gli altri bei fior la rosa appare.</i>	<u>44</u>	<i>Se per le nubi del dolore, e pianto.</i>	<u>130</u>
<i>Qual del vostro grà Lenzi il mudo ammira.</i>	<u>131</u>	<i>Se quello amare lacrime, che, poi.</i>	<u>103</u>
<i>Quale Aletto, Thesiphone, à Megera.</i>	<u>133</u>	<i>Se qui, mentre ascondena il mortal velo.</i>	<u>71</u>
<i>Quando mi guida Amor, doue talbera.</i>	<u>74</u>	<i>Se talhor forse il mondo del mio canto.</i>	<u>68</u>
<i>Quand'io talhor miraua intento, e fiso.</i>	<u>69</u>	<i>Se tutto il bel, ch'ornasse in terra mai.</i>	<u>26</u>
<i>Quand'io talhor qualche leggiadro choro.</i>	<u>75</u>	<i>Se vedi in ch'alto duol sempre soggiorno.</i>	<u>22</u>
<i>Quando'l bel fil di lei, che senza eguale.</i>	<u>70</u>	<i>Se variando hor questo, hor quel tormento.</i>	<u>118</u>
<i>Quando mi viene à mente in che pochi anni.</i>	<u>84</u>	<i>S'io ne uincin talhora il gran tormento.</i>	<u>46</u>
<i>Quanto più dar già mai benigna stella.</i>	<u>78</u>	<i>Sì come il Sol, se vaga nube adombra.</i>	<u>5</u>
<i>Quei capelli, quegli occhi, e quell'aspetto.</i>	<u>116</u>	<i>Sì gentil sera, e vaga al cor di morfo.</i>	<u>4</u>
<i>Quei dolci, e vaghi rai, che ti colmaro.</i>	<u>119</u>	<i>Sì vaga Donna, e saggia, Amor, per luce.</i>	<u>88</u>
<i>Quel Sol, ch'è pena in Oriente nato.</i>	<u>119</u>	<i>Signore, il cui valore in tal maniera.</i>	<u>120</u>
<i>Quel vino Sol, che pria v'accese il core.</i>	<u>129</u>	<i>Sen legato ben io, con l'arreo crino.</i>	<u>30</u>
<i>Quel vino Sol, che già mi diede in sorte.</i>	<u>37</u>	<i>Sen questi quei crin d'or, che m'han legato.</i>	<u>16</u>
<i>Quel fior, ch'ornaua il più leggiadro viso.</i>	<u>108</u>	<i>Sen talhor gli occhi miei sì fisi, e'ntensi.</i>	<u>88</u>
<i>Quella, che tu per Donna, Amor mi desti.</i>	<u>14</u>	<i>Senno, riposo d'ogni cura humana.</i>	<u>10</u>
<i>Quella fiamma gentile, ond'io dolc'arsi.</i>	<u>84</u>	<i>Spingi pur i tuoi strali Amore, e gira.</i>	<u>112</u>
<i>Quella, che difende la mia fral vista.</i>	<u>66</u>	<i>Sù l'erto, & aspro monte, e poslo fra li.</i>	<u>40</u>

T A V O L A.

Madrigale .		<i>Visto Amor le bellezze al mondo sole .</i>	69
<i>Se'l fiero ghiaccio, che nel petto ogn' hora .</i>	19	<i>Vna Donna gentil, ch'è proprio vn fiore .</i>	32
Canzoni .		<i>Vorrà mai l'Ciel, ch'io possa in otio honesto .</i>	130
<i>Se con l'aura soave .</i>	34	Madrigale .	
<i>Se non mi fesse scbermo il velo bianco .</i>	36	<i>Vn viuo Sol, che'n beleà l'altro auanza .</i>	15
Satira .		Satire .	
<i>Saluo, la bella, e dotta lettra vostra ,</i>	137	<i>Voi ve ne andrete , Ciuffarino, in Spagna .</i>	151
Sonetti .			
<i>Temei, nel dipartir, che dal mio Amore .</i>	18	SONETTI SCRITTI	
<i>Tramontaro è il mio Sol, che i lieti giorni .</i>	67	AL BOBALIO .	
<i>Trouomuslancio già sotto' l'gràn peso .</i>	111		
<i>Tu, che per questo mar pien di tempeste .</i>	121	Di M. Benedetto Varchi .	
<i>Tu già satio del mondo, non che stanco .</i>	95	<i>Bobalio mio quanto mi spigne, e tira .</i>	122
<i>Tudisio mio, che con sì vago gire .</i>	109	Della Sig. Laura Battifera .	
Madrigale .		<i>Sauin, le rime nostre altere, e sole .</i>	123
<i>Tal dolcezza, e diletto .</i>	7	Di M. Michele Monaldi .	
Sonetti .		<i>Cosi quel, che dal mio bel primo fiore .</i>	113
<i>Vadasi altier, Benefa, il vulgo ignaro .</i>	107	<i>Se quella, che ui tenne in pena, e gioco .</i>	114
<i>Vaga cerua, e gentil, che d'oro scbietto .</i>	93	<i>Qui doue solo io son, lieto, e contento .</i>	116
<i>Veggio l'albergo, onde il mio viuo Sole .</i>	31	<i>Colcor d'uoto, o spirti accesi, e caldi .</i>	118
<i>Veggio, ch'io fallo Amore, e ch'io vaneggio .</i>	8		

I L F I N E.



Libri di stampa d'Aldo, che si trouano al presente.

Armadi Belouifij Declaratio difficultū terminorū Theologiz, Philofoph. atq; Log.	L	1	f.	10
Alconius Pedianus Comment. in Orationes M. T. C.	L	f.	15	
Aminta fauola Boscireccia di Torquato Taffo con Figure, 12.	L	f.	6	
Andrea Bacci, dell' ufo, & bonà di dell' acque, & modo di beuer fresco, 4.	L	3	f.	10
Agrioktura noua, & Casa di Villa di Carlo Stefano, 4.	L	2	f.	10
Aggiunta alle Rime, & Profe del Taffo, con il fuo ritratto, 12.	L	f.	8	
Breuiarium Romanum, in 8. Roma.	L	3	f.	10
Comedia Straccioni del Commendator Annibal Caro, 12.	L	f.	6	
—— Agnella di Carlo Turchi, 8.	L	f.	8	
Catechifmo Latino con figure, 8.	L	2	f.	
—— Idem Volgare figurato, in 8.	L	2	f.	
Comment. Cafaris cum ſcholij, & additionibus Aldi Iunioris, 2. nouo.	L	3	f.	10
Cenforinus de die Natali, ab Aldo Manutio iuniore emendatus, 8.	L	f.	12	
De Perfectione hominum, Philippi Mocenici, fol.	L	7	f.	
De Faſcino D. Leonardo Vairo Beneuentano, in 8. nouo.	L	1	f.	10
De Natura Dæmonum, Io Laurentij Ananiz, 8. nouo.	L	f.	15	
De Quæſitis per Epifcolam, Aldi Iunioris, 8.	L	1	f.	4
De Senaru, & Antiquitatum Romanarum. Pauli Manutij. in 4.	L	1	f.	4
Discorſi della Penitenza ſopra i Sette Salmi di Nicolò Vito di Gozze figurato, in 8. nouo.	L	2	f.	
Epitome Orthographia, Aldi Iunioris, 8.	L	1	f.	4
Epitome Innouationis Anni, Pauli Clarantis, 4.	L	f.	8	
Epiftolz Pauli Manutij, 16. noue.	L	2	f.	10
Epiftolz M. T. Ciceronis Fam. cum P. Manutij Comment. fol. noue.	L	10	f.	10
—— Idem ad T. Pomponium Atticum, cum P. Manutij Comment. fol.	L	9	f.	6
—— Familiar. Latine con tauole noue.	L	3	f.	10
Eſſame dell' ingegno dell' huomo per apprendere le ſcienze, con tauola, 8.	L	1	f.	10
Eleganze inſieme con la Copia della lingua Toſcana e Latina, d'Aldo giouane. 16.	L	1	f.	4
Forno ouero trattato della Nobiltà, di Torquato Taffo, 12.	L	f.	10	
Germani Audberti Venetici, 4.	L	2	f.	
Gouerno della Famiglia di Nicolò Vito di Gozze, 8. nouo.	L	f.	10	
Herculis Cioſani Comment. in Ouidij Metamorph. 8.	L	1	f.	
Luex Pati de menſuris, & Ponderibus, in fol. con figure.	L	1	f.	10
Locutioni dell' Epiftole Fam. Scelte da Aldo Giouane, in 16.	L	1	f.	4
Lettere Facete, & piaceuoli di diuerſi Autori primo, & ſecondo libro, 8.	L	3	f.	10
Modi ſmigliari di dire, ſcelti da Aldo Giouane, 8.	L	2	f.	4
Nona Diſciplina & nera arte militare del Brancaccio, fol.	L	3	f.	10
Orationes M. T. C. Pauli Manutij Comment. primo, ſecondo, & terzo tomo, fol.	L	18	f.	12
Orthographia Manutiana in tauole noua.	L	f.	6	
Officio Romano con 45. Image in rame, in 12.	L	7	f.	
Oſſeruatione intorno alle Bellezze della lingua latina, in 16. noue.	L	1	f.	4
Opera Ciceronis con noui Manutiorum Comment. X. uolumi, fol.	L	62	f.	
Orationes M. Antonij Muretti, 8.	L	1	f.	4
Off. M. T. C. con Aldi Manutij Iunioris Comment. fol.	L	4	f.	10
Padre di Famiglia, di Torquato Taffo, 12.	L	f.	6	
Philofophia M. T. C. Aldi Manutij Iunioris Comment. fol.	L	9	f.	6
Quæſtiones Grammaticales, Nicodem Frifchlini, 8.	L	1	f.	10
Rinaldo Innamorato di Torquato Taffo con figure, & tauole. 12	L	f.	15	
Rettorica M. T. C. cum Aldi Manutij Iunioris Comment. fol.	L	18	f.	12
Rime, & Profe di Torquato Taffo, con figure, prima & ſeconda parte 12	L	3	f.	
Rime Amoroſe di Sauino Bobali Sordo, 4. noue.	L	1	f.	10
Strigilis Grammaticæ Nicodem Frifchlini, 8.	L	f.	10	
Trattato della Demonomania, ouero Streghe, di Io. Bodino in 4. noua.	L	4	f.	
Tragedia Caſtreſi di Carlo Turchi, 8.	L	f.	8	
Viciſſitudine, ò Muabile Varietà delle coſe dell' vniuerſo, uolgar, 4.	L	2	f.	10
Virgilio con Annotationi, & Tauole, 8.	L	3	f.	10
Virz Sanctorum, Suri, & Lipomani, fol. compite. VI. vol.	L	49	f.	12
Vanità del mondo, Laurentio Giuſſiniano, 4.	L	1	f.	15
Vita Coſimo Medici, ſcritta da Aldo Giouane, fol.	L	6	f.	4

